

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 17

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2010

CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)“18/19”

ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 17

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2010

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 17, pp. 1-140, Rovigno, 2010

**CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE**

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

FRANCESCO CIANCI, Cosenza

ILARIA ROCCHI, Fiume

NICOLÒ SPONZA, Rovigno

ALEKSANDRO BURRA, Capodistria

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

FULVIO ŠURAN, Rovigno

REDATTORE

SILVANO ZILLI, Rovigno

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI, Rovigno

Recensore:

FULVIO ŠURAN, Rovigno

Coordinatore editoriale:

FABRIZIO SOMMA, Trieste

Edizione fuori commercio

© 2010 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche di
Rovigno, nessuno escluso.

Opera fuori commercio

*Il presente volume è stato realizzato con in fondi
del Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale per i Paesi dell'Europa*

*Finito di stampare nel mese di settembre 2010
presso la Tipografia Opera Villaggio del Fanciullo - Opicina*

INDICE

Francesco CIANCI, <i>Sulla problematica assenza di una definizione giuridica vincolante e universalmente riconosciuta di minoranza e sulle sue annesse implicazioni in diritto internazionale</i>	007
Dario SAFTICH, <i>Al confine tra le culture</i>	039
Rita SCOTTI JURIC – Nada POROPAT, <i>Lo studio delle barzellette: per una competenza pragmatica interculturale</i>	059
Eliana MOSCARDA MIRKOVIĆ, <i>L’“istrianità” di Ester Sardoz Barlessi</i>	083
Zoran FRANJIĆ – Marko PALIAGA, <i>Influsso del marketing urbano e della creazione di un marchio (brand) cittadino sullo sviluppo economico locale delle unità d’autogoverno della Repubblica di Croazia</i>	117

SULLA PROBLEMATICHE ASSENZA DI UNA DEFINIZIONE GIURIDICA VINCOLANTE E UNIVERSALMENTE RICONOSCIUTA DI MINORANZA E SULLE SUE ANNESSE IMPLICAZIONI IN DIRITTO INTERNAZIONALE

FRANCESCO CIANCI*
Spezzano Albanese (Cosenza)

CDU 341:323.1
Saggio scientifico originale
Aprile 2010

Riassunto: La mancanza di una definizione giuridica vincolante e universalmente riconosciuta di minoranza apre delle problematiche alquanto complesse nell'ambito della tutela dei diritti dei gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi. L'assenza di una definizione del lemma in questione, infatti, non permette di inquadrare con precisione le minoranze quali soggetti di diritto e detta lacuna comporta, da un lato, problemi concernenti la concessione di diritti collettivi ai gruppi in quanto tali e, dall'altro, si lega a temi più vasti e spinosi quali il diritto di autodeterminazione. L'autore, pur mettendo in luce il fatto che detta assenza non ha comunque precluso l'implementazione di strumenti e tecniche giuridiche volte a garantire una protezione ai gruppi minoritari, tuttavia, giunge alla conclusione circa la necessità di una definizione giuridica e universalmente riconosciuta del termine minoranza in diritto internazionale che ne circoscriva i soggetti e i loro diritti e ne salvaguardi la loro protezione a dispetto di criteri arbitrari e fin troppo spesso tesi alla convenienza delle politiche nazionaliste degli Stati in cui le minoranze risiedono.

Parole chiave: minoranze, popoli, popoli indigeni, diritto all'autodeterminazione, diritti collettivi, principio di eguaglianza, principio di non discriminazione, diritto internazionale ed europeo.

* Francesco Cianci (Firenze 1976), laureato in Scienze Politiche alla "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze. Specialista in diritto delle minoranze, ha collaborato e collabora con diversi enti tra cui *Biblos* della Biblioteca Comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi (Palermo). Studia Scienze Religiose presso l'ISSR "S. Francesco di Sales" di Cosenza, associata alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli, ove si occupa del problema delle minoranze religiose, del principio di tolleranza e della libertà religiosa.

1. Cenni e antefatti storico-giuridici sulla problematica posta in epigrafe

Nonostante qualcuno abbia ipotizzato tecniche di tutela giuridica a favore dei gruppi minoritari già in alcuni antichi istituti del diritto greco e romano nonché in alcuni episodi posti a favore delle popolazioni cristiane dei territori ceduti dall'Impero¹ e sebbene la problematica delle minoranze abbia conosciuto nel panorama delle relazioni internazionali una sua prassi costante a partire dal XV secolo nel contesto delle Guerre di Religione², trovando un lento ma progressivo sviluppo dapprima nel Con-

¹ In modo particolare R. REDSLOB, "Le principe des nationalités", in *Recueil des Cours*, 37, 1931, pp. 1-82 ha sostenuto la tesi che le prime forme di trattamento giuridico nei confronti dei gruppi minoritari siano rinvenibili nello *ius romanorum* e precisamente nella figura del *Praetor peregrinus* istituito intorno al 246 a.C. e in alcuni trattati (come quelli commerciali con Cartagine) in virtù dei quali venivano garantiti agli stranieri il libero esercizio dello *ius civile*. In verità, ad un esame più approfondito, ci sembra che la funzione di tali trattati e, soprattutto, del *Praetor peregrinus* non assumessero una valenza giuridica nei confronti di (eventuali) gruppi minoritari, in quanto, da un lato, gli accordi in questione avevano come scopo ultimo quello di assicurare una mera funzione commerciale e, dall'altro, al *Praetor* spettava l'esercizio della giurisdizione nelle controversie tra cittadini romani e stranieri ovvero tra stranieri in ragione dei trattati commerciali. Tale magistratura, infatti, non fu istituita allo scopo di soddisfare le esigenze di tutela giuridica nei confronti di (eventuali) gruppi minoritari, né in ragione della libertà di esercizio di culto, bensì la relativa esigenza di Roma di garantire, all'indomani della vittoria su Cartagine, l'incremento dei rapporti economici e commerciali con le popolazioni straniere nel Mediterraneo. Alle stesse conclusioni a cui siamo giunti con riguardo alla figura del *Praetor peregrinus* possiamo considerare l'istituto greco della *procsenia*. Anche in questo caso, la finalità non era quella di proteggere determinati gruppi minoritari ovvero gruppi di persone legate allo Stato, bensì sudditi di potenze straniere, liberamente soggiornanti in entità politico-amministrative differenti da quella originaria e (quasi) sempre per motivi strettamente legati a rapporti politico-commerciali. Allo stesso modo non possono essere considerati come tentativi di tutela delle minoranze nemmeno due episodi verificatisi nel periodo del Basso Impero, quali la *lettera imperiale* scritta nel 333 da Costantino al Re di Persia Shapur II con la quale raccomandava la protezione dei cristiani in quel Paese o il *permesso* accordato nel 454 da Genserico, Re dei vandali, su espressa richiesta dell'Imperatore Valentiniano III al momento della cessione a favore del primo dei territori dell'Africa Proconsolare, della Bizacene e di parte della Numidia, affinché i cattolici potessero eleggere liberamente un proprio Vescovo nell'Episcopato di Cartagine. In entrambi i casi – come ha sottolineato P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze nella sua evoluzione storica*, Esi, Napoli 2002, p. 2 – «l'interessamento imperiale non era basato su alcun trattato che lo giustificasse, ma testimoniava semplicemente l'affermarsi di un vincolo di solidarietà spontanea tra i gruppi appartenenti alla stessa confessione religiosa», in un periodo storico in cui i conflitti di religione andavano incrementandosi. Lo stesso dicasi per quanto riguarda le *Capitolazioni* dell'aprile del 1543 firmate da Francesco I e Solimano il Magnifico in quanto tale accordo mirava a proteggere gli interessi francesi e non i sudditi del Sultano.

² Il primo atto in cui si ravvisa una protezione a favore dei gruppi tendenzialmente permanenti è il *Trattato di Passau* del 15 agosto 1552 (cfr. sic M. TOSCANO, *Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale*, Bocca, Torino 1931, p. 11) concluso tra l'Imperatore Carlo V e il Principe di Sassonia Maurizio e i suoi Alleati, con il quale fu consentito ai membri della confessione

gresso di Vienna del 1815³ e poi, all'indomani della Prima Guerra Mondiale, con la creazione di un vero e proprio regime internazionale in seno

protestante di partecipare normalmente alle elezioni per la carica di Assessore presso il Tribunale dell'Impero. Questo accordo venne ribadito successivamente nella *Pace di Augusta* del 25 novembre 1555, la quale, oltre a segnare il definitivo tramonto del Sacro Romano Impero, traccerà con più attenzione il principio della libertà religiosa. Il Trattato non si soffermerà solo su alcune prerogative di carattere meramente pubblico, ma considererà anche la libertà di esercizio di culto: vennero, infatti, stabilite parità formali tra le confessioni cattolica-romana ed evangelico-luterana. Ciò nonostante il diritto di scelta della fede non fu concesso ai sudditi bensì ai Sovrani: «*ubi unus Dominus, ibi sit religio*» (artt. 26-27). Si trattava, in sostanza, dell'antefatto storico al futuro e ben noto (aberrante) principio del *cuius regio illius religio* proclamato dalla *Pace di Vestfalia* del 14-24 ottobre 1648, firmata dalla Francia e il Sacro Romano Impero e che trovò una anticipazione nel *Trattato di Vienna* del 23 giugno 1606 (considerato invece come primo atto di dette forme di tutela da S. MARCHISIO, *La protezione delle minoranze nel diritto internazionale*, Istituto di Studi Giuridici sulla Comunità Internazionale, Roma 1995, p. 8) con il quale il Re di Ungheria Rodolfo II di Asburgo e il Principe di Transilvania Stefano Bocksay avevano accordato alla minoranza protestante di quest'ultima regione il diritto di praticare liberamente il proprio culto. Il diritto alla libertà religiosa venne progressivamente sviluppato dapprima nelle Colonie dell'America del Nord nel corso del XVII secolo con lo sviluppo dei *Bills of Rights* e delle teorie sui diritti naturali, e poi venne fatto proprio nelle varie carte costituzionali del tempo, in Europa, dalla legislazione britannica dapprima, con il *Tolerance Act* del 1687, e poi dalle Carte costituzionali della Francia post-rivoluzionaria del 1789. I germi di questa nuova concezione sono tuttavia reperibili già nel *Trattato di Oliva* del 3 maggio 1660 concluso tra la Svezia, la Polonia, il Sacro Romano Impero e il Grande Elettore di Brandeburgo, in base al quale la Polonia cedette alla Svezia parte della Pomerania e della Livonia e nel quale venne riconosciuto, se pur in forma ancestrale, il generale principio della libertà religiosa disgiunto in maniera definitiva dal principio del *cuius regio illius religio*: tale accordo, infatti, stabiliva il mantenimento dei diritti di culto e delle libertà ecclesiastiche delle città prussiane cedute nonché il libero esercizio del culto cattolico ed evangelico. In verità tale documento non fu il frutto di una piena e consapevole convinzione di elevare la libertà religiosa quale diritto supremo dell'ordinamento e ciò in quanto venne mantenuto, in ossequio al principio «*sed praeter religiones supra nominatas nulla alia in Sacro Imperio Romano recipiatur vel toleretur*» (art. 7) proclamato a Vestfalia, il diritto a praticare la religione solo ai membri delle religioni riformate e, comunque, previo assenso del Monarca, il quale, in base al principio dell'*exacta mutuae aequalitas* disponeva della potestà di optare per una delle confessioni ammesse a tutela a proprio piacimento come religione di Stato ovvero ammetterne reciproca tolleranza. Ciò nonostante i trattati che da Vestfalia in poi ne seguirono recupereranno lentamente il diritto alla libertà religiosa. In dottrina vedi per tutti F. RUFFINI, *La libertà religiosa. Storia dell'idea*, Feltrinelli, Milano 1991.

³ Nell'*Atto finale di Vienna* del 9 giugno 1815, concluso tra la Francia, l'Impero Austroungarico, la Prussia, la Russia, il Portogallo, la Gran Bretagna e la Svezia, venne stabilito il diritto di riconoscere ai polacchi delle istituzioni che assicurassero la conservazione della loro nazionalità nell'ambito degli Stati spartitori (Russia, Prussia e Austria) e, limitatamente, alla Posnania il diritto di utilizzare la propria lingua materna nei rapporti con la pubblica autorità (art. 1); inoltre fu stabilita l'istituzione della città libera di Cracovia (successivamente annessa all'Austria nel 1846) e, soprattutto, che i polacchi assegnati alla giurisdizione russa ricevessero una Costituzione, una Dieta autonoma. In dottrina cfr. F. SALERNO, «Le minoranze nazionali dal Congresso di Vienna ai trattati di pace dopo la Seconda Guerra Mondiale», in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 63-101. Da questo atto in poi, l'elemento discriminante cominciò, infatti, ad essere quello nazionale, mentre la libertà di religione divenne parte del corpo giuridico europeo: cfr. L. ROSA, «Libertà di coscienza e libertà religiosa. Annotazioni storico-giuridiche e riflessioni», in *Aggiornamenti sociali*, 11, 1963, pp. 667-688 e quanto detto *supra* in nota precedente.

al sistema della Società delle Nazioni⁴, non esiste alcuna definizione giuridica vincolante e universalmente riconosciuta del concetto di minoranza⁵.

⁴ Durante la Conferenza di pace di Parigi del 1919/20 vennero conclusi cinque trattati specifici sulle minoranze vale a dire quelli redatti in ragione della costituzione di nuovi Stati o quelli beneficiari di forti ampliamenti territoriali e precisamente: il *Trattato di Versailles* del 28 giugno 1919 stipulato tra le Potenze alleate e la Polonia; il *Trattato di Saint Germain en Laye* del 10 settembre 1919 concluso con il Regno di Serbia, Croazia e Slovenia e con la Cecoslovacchia; il *Trattato di Parigi* del 9 dicembre 1919 concluso con la Romania; il *Trattato di Sévres* del 10 agosto 1920 concluso con la Grecia e l'Armenia. A questi si aggiunsero clausole di analogo tenore in occasione della stipulazione degli accordi di pace tra le Potenze alleate e associate da un lato e l'Austria (artt. 62-69 del *Trattato di Saint Germain en Laye* del 10 settembre 1919), la Bulgaria (artt. 49-57 del *Trattato di Neuilly sur la Seine* del 27 novembre 1919), l'Ungheria (artt. 54-60 del *Trattato di Trianon* del 5 giugno 1920) e la Turchia (artt. 37-45 del *Trattato di Losanna* del 24 luglio 1923). A questi si aggiunsero i capitoli speciali sulle minoranze contenuti in vari Trattati (tra cui si ricordano il *Trattato di Rapallo* del 12 novembre 1920 tra l'Italia e il Regno di Serbia, Croazia e Slovenia e l'*Accordo italo-jugoslavo* del 27 gennaio 1924 per la città di Fiume), nonché le dichiarazioni unilaterali rese dall'Albania il 2 ottobre 1921 e dalla Lituania il 12 maggio 1922 e riconfermata il 29 settembre 1924 e gli scambi di note rese dalla Lettonia il 7 luglio 1923 e dall'Estonia il 17 settembre 1923 al momento della loro adesione alla Società delle Nazioni. Infine, si tengano in considerazione le norme procedurali fissate in un secondo momento dalla stessa Società delle Nazioni (come, ad esempio, il diritto di petizione introdotto da una risoluzione del 22 ottobre 1920 e il potere procedurale della Corte Permanente di Giustizia internazionale). Vedi in generale N. FEINBERG, *La question des minorités à la Conférence de la Paix de 1919-1920 et l'action Juive en faveur de la protection des minorités*, Rousseau, Paris 1929. In verità, occorre dire che i germi di un regime internazionale in materia sono ravvisabili già durante l'azione delle nazioni europee a favore delle popolazioni cristiane sottomesse all'Impero della Sublime Porta, col fine ultimo – cfr. P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze*, cit., pp. 30-31 – di elevare dette popolazioni a Stati indipendenti. A seguito della Conferenza di Costantinopoli del 1779 venne esplicitamente costituito un vero e proprio protettorato russo sui Paesi danubiani (vale a dire la Bessarabia e i Principati di Moldavia e di Valacchia) che fu ampliato a seguito di ulteriori atti conclusi al termine delle guerre contro i turchi. Nei *Protocolli di Londra* del 3-20 febbraio, 14-16 giugno e 1° luglio 1830, la Grecia ottenne l'indipendenza. Nel *Protocollo di Londra* del 31 marzo 1877 le Potenze europee stabilirono un regime di controllo per mezzo dei loro diplomatici, stabilendo il diritto di intervento a favore delle popolazioni cristiane sottoposte all'autorità di Costantinopoli. Si giunse alla firma del *Trattato di Berlino* del 13 luglio 1878 ove la Turchia accettò le condizioni preliminari all'indipendenza definitiva della Romania (art. 64), della Serbia (artt. 34-35), del Montenegro (artt. 26-27) nonché alla creazione della Bulgaria a Stato vassallo (art. 5), mentre fallì il tentativo di ergere l'Armenia a Stato indipendente nonostante fosse stato previsto (art. 61). Ulteriori provvedimenti vennero presi per Creta (art. 23) e per la Rumelia Occidentale (art. 18).

⁵ In dottrina studi o riflessioni *ad hoc* li si possono leggere, nelle varie sfaccettature proposte, in T. VEITER, "Commentary on the concept of National minorities", in *Revue des droits de l'homme*, 2-4, 1974, pp. 273-290; A. FENET, "Essai sur la notion de minorité National", in *Publication de la faculté de droit d'Amiens*, 7, 1978, pp. 95-113; P. FOIS, "Le minoranze. Storia semantica di un'idea", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 46-62; P. V. RAMAGA, "Relativity of the Minority Concept", in *Human Rights Quarterly*, 14, 1992, pp. 104-119; M. DE SALVIA, "Minoranze storiche e «nuove» minoranze. Diritti, doveri e spirito di tolleranza nella giurisprudenza della Commissione e della Corte europea dei diritti dell'uomo", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 148-58; A. M. VALENTI, "Collettività particolari e unità di corpo sociale: una breve riflessione

Tale assenza potrebbe sembrare, *prima facie*, una questione meramente accademica, tesa a rincorrere futili e magistrali virtuosismi; invece la tematica di cui si discorre risulta, ad un'analisi più approfondita, piuttosto importante in quanto, da un lato, incide sulla determinazione dei diritti (collettivi) delle minoranze e delle persone a queste appartenenti, dall'altro, invece, pone serie problematiche sul riconoscimento dello *status* giuridico di una data comunità minoritaria, lasciando liberi gli Stati di determinare quali gruppi siano da considerare minoranze entro i propri confini e quali invece da escludere⁶. Infine, occorre ricordare come la mancanza di una definizione del termine in questione apra ulteriori problematiche in relazione al principio di autodeterminazione, che nella dicitura dei documenti internazionali si riferisce ai popoli, ma che tuttavia assume una particolare importanza per la questione dell'autonomia minoritaria e delle tecniche del decentramento territoriale⁷.

2. Una (possibile) definizione (convenzionale e concettuale) del termine minoranza alla luce dei documenti metagiuridici internazionali in materia

Ma cosa intendiamo quando parliamo di minoranze in diritto? Occorre preliminarmente specificare, a proposito, che la scienza giuridica offre una duplice definizione del lemma in questione, una ricadente nella sfera del diritto costituzionale e parlamentare ovvero del diritto amministrativo secondo cui possiamo parlare di minoranze ogniqualvolta trovi applicazio-

sull'esperienza vivente internazionale", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 167-168; G. DE VERGOTTINI, "Verso una nuova definizione del concetto di minoranza", in *Regione e governo locale*, 1-2, 1995, pp. 9-26; S. FERRARI, "La nozione giuridica di confessione religiosa (come sopravvivere senza conoscerla)", in *Principio pattizio e realtà religiose minoritarie*, a cura di V. PARLATO, G. B. VARNIER, Giappichelli, Torino 1995, pp. 19-47; G. CONETTI, "Rifugiati e minoranze", in *La tutela giuridica delle minoranze*, a cura di S. BARTOLE, N. OLIVETTI RASON, L. PEGORARO, Cedam, Padova 1998, pp. 71-79.

⁶ Ricorda giustamente A. BURRA, "Le minoranze: evoluzione nel quadro normativo internazionale e regionale a partire dalla loro comparsa nelle relazioni internazionali", in *Ricerche sociali*, 15, Rovigno 2008, pp. 7-44 come le minoranze permanenti non abbiano di per sé valore giuridico: queste lo assumono dal momento in cui il legislatore assegna loro particolari diritti.

⁷ Osservazioni in merito erano state apportate un quindicennio fa da G. MALINVERNI, "Il progetto di Convenzione per la protezione delle minoranze elaborato dalla Commissione europea per la democrazia attraverso il diritto", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 113-134.

ne il *principio maggioritario* e un'altra, invece, afferente all'ambito del diritto e delle relazioni internazionali e il cui termine di riferimento esula le dinamiche elettorali o le scelte preferenziali, essendo lo *status* minoritario individuato *aprioristicamente* da condizioni oggettive preesistenti (quali la lingua, la razza, l'origine etnica o nazionale, le convinzioni religiose) e pressoché statici: così, se nel primo caso parliamo di maggioranze e minoranze «occasional», la cui occasionalità è determinata dalla variabile del consenso/dissenso elettorale, e che vengono correttamente qualificate sotto la voce *opposizione* e individuate nelle forze politiche che soccombono alle decisioni prese durante procedure elettive, siano esse mere consultazioni elettorali, siano esse attività svolte da organi istituzionali periferici o centrali ovvero amministrativo-commerciali, nel secondo caso, invece, ci riferiamo a minoranze e, per *cumversus*, a maggioranze, «tendenzialmente permanenti», la cui condizione di minoranza è, salvo cause straordinarie ed eccezionali, statica ed immutabile⁸.

Pur non esistendo documenti giuridici vincolanti in materia, possiamo riprendere quattro possibili definizioni aventi un “certo” valore metagiuridico:

a) la prima, la meno recente, è quella fornita dalla Corte Permanente di Giustizia Internazionale della Società delle Nazioni che, in un suo parere consultivo del 31 luglio 1930 in relazione alla *questione delle «comunità» greco-bulgaro*, definiva una minoranza come «una collettività di persone viventi in un dato Stato o in una data località, avente una razza, una religione, una lingua e delle proprie tradizioni, unite dall'identità di quella razza, religione, lingua e tradizioni in un sentimento di solidarietà, con l'intenzione di preservare le loro tradizioni, mantenere le loro forme di culto, assicurare l'istruzione e l'educazione dei loro figli, conformemente allo spirito e alle tradizioni della loro razza e di assistersi vicendevolmente»⁹;

b) la seconda è quella fornita nel suo *Rapporto esplicativo sull'art. 27*

⁸ In dottrina ampi studi sono stati condotti da S. SICARDI, *Maggioranza, minoranza e opposizione nel sistema costituzionale italiano*, Giuffrè, Milano 1984; A. PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranza*, Einaudi, Torino 1993; S. CASSESE, *Maggioranze e minoranze*, Garzanti, Milano 1995; M. A. CABIDDU, *Maggioranza Minoranza Uguaglianza*, Cedam, Padova 1997, che traggono spunto dall'opera omnia in materia di E. RUFFINI, *Il principio maggioritario. Profilo storico*, Adelphi, Milano 1976.

⁹ CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *Av. cons.* del 31 luglio 1930, caso *Question des «communautés» gréco-bulgares*, (R.C.P.J.I., série B, n. 17).

dei Patti internazionali sui diritti civili e politici del 16 dicembre 1966, dallo *Special Rapporteur* delle Nazioni Unite, il quale definiva una minoranza come «un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato, in una posizione non dominante, i cui membri – essendo cittadini dello Stato – possiedono caratteristiche etniche, religiose o linguistiche che differiscono dal resto della popolazione e che mostrano, anche solo implicitamente, un senso di solidarietà diretto a preservare la loro cultura, le tradizioni, la religione e la lingua»¹⁰;

c) la terza è la *Raccomandazione relativa ad un protocollo addizionale alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo sui diritti delle minoranze nazionali* dell'1 febbraio 1993 dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, secondo cui «l'espressione minoranza nazionale designa un gruppo di persone in uno Stato che (a) risiedano sul territorio di tale Stato e ne siano cittadini, (b) mantengono legami antichi, solidi e duraturi con tale Stato, (c) presentino caratteristiche etniche, culturali, religiose o linguistiche specifiche (d) siano sufficientemente rappresentative pur essendo meno numerose del resto della popolazione di tale Stato o di una regione di tale Stato, (e) siano animate dalla volontà di preservare insieme ciò che costituisce la loro comune identità, segnatamente alla loro cultura, alle loro tradizioni, alla loro religione o alla loro lingua»¹¹;

d) l'ultima, infine, è quella riportata dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), la quale definisce una minoranza come «un gruppo con precisi tratti linguistici, etnici o culturali che si differenzia dalla maggioranza, che spera di preservare – e in più casi di consolidare – la propria identità»¹².

Dalle quattro definizioni emerge il fatto significativo derivante dall'*identità* del gruppo sia con riferimento al dato *oggettivo*, vale a dire il possedere determinate caratteristiche nazionali, etniche e linguistiche – ben tenendo presente che la combinazione di questi elementi non è tassativa, essendo le nozioni di minoranze etniche, linguistiche e religiose

¹⁰ Cfr. F. CAPOTORTI, *Study on the Rights of Persons belonging to Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*, UN Publications, New York 1979, p. 7.

¹¹ PARLAMENTO EUROPEO, *Raccomandazione 1201* dell'1 febbraio 1993, Tit. I, art. 1.

¹² Cfr., a proposito, COMITATO CONSULTIVO SUI DIRITTI DELL'UOMO, *National Minorities with particular reference in Central and Eastern Europe*, The Hague, 1997, p. 3, che fondamentalmente è la stessa definizione riportata da M. VAN DER STOELE, "Conflictvoorkoming in Europa (Conflict Prevention in Europe); the role of the OSCE High Commissioner on National Minorities", in *International Spectator*, 48, 1994, p. 104.

sottocategorie di quella ben più ampia di minoranza nazionale, ove l'elemento "nazione" ingloba a sé (in forme più o meno tassative) le suddette caratteristiche¹³ – sia con riferimento all'aspetto *soggettivo* dell'identità che è dato dall'esistenza di forme di *resistenza collettiva a pratiche tese a distruggere l'identità*. Tali forme di resistenza collettiva, che costituiscono il modo di manifesta espressione dell'identità stessa¹⁴, richiamano l'esistenza di un certo *senso di solidarietà* tra i membri del gruppo contro quelle azioni tese all'assimilazione linguistica, religiosa o culturale, alla dominazione sociale o, comunque, alla perdita degli elementi caratteristici del gruppo stesso. Il *diritto all'identità*, infatti, presuppone da un lato l'azione congiunta dei membri del gruppo minoritario tesa al riconoscimento dei propri diritti e alla salvaguardia della propria identità, dall'altra il divieto da parte degli Stati ad adoperarsi in azioni tese al genocidio o alla pulizia etnica¹⁵.

Alla luce di queste considerazioni e traslando i vari studi e i documenti paragiuridici citati, possiamo definire una *minoranza* come una comunità

¹³ In dottrina cfr. alcuni spunti a proposito in D. PETROSINO, "Etnicità e territorialità. Definizioni e teorie dell'attivazione etnica", in *Rassegna italiana di sociologia*, 2, 1986, pp. 213-251; V. PIERGIGLI, "Diritti dell'uomo e diritti delle minoranze nel contesto internazionale ed europeo: riflessioni su alcuni sviluppi nella protezione dei diritti linguistici e culturali", in *Rassegna Parlamentare*, 1, 1996, pp. 33-105; G. CAROBENE, "La Corte europea e lo status delle minoranze religiose in Grecia", in *Il diritto ecclesiastico*, 1, 1998, pp. 123-134.

¹⁴ Vedi sul punto A. PIZZORUSSO, *Minoranze*, cit., p. 64; G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze*, cit., pp. 83-86; V. PIERGIGLI, *Lingue minoritarie e identità culturali*, Giuffrè, Milano 2001, p. 62 ss.; R. TONIATTI, *Minoranze e minoranze...*, op. e loc. cit., p. 280.

¹⁵ Concettualmente per *genocidio* si intende la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico. Tale distruzione non deve necessariamente avvenire in maniera immediata, ma intende piuttosto designare un piano coordinato di differenti azioni miranti a distruggere le fondamenta essenziali della vita dei gruppi nazionali. Obiettivi di un siffatto piano sarebbero la disintegrazione delle istituzioni politiche, sociali, culturali, linguistiche nonché dei sentimenti nazionali, della religione e della vita economica dei gruppi nazionali. Cfr. R. LEMKIN, *Axis rule in occupied Europe*, Carnegie Endowment for World Peace, Washington 1944, p. 79, nonché la *Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio* del 9 dicembre 1948 (*Risoluzione 260 A (III)*) del 9 dicembre 1948, UN, Doc. A/RES/3/260A). Per *pulizia etnica* invece si intende – secondo il parere fornito dalla Commissione di esperti per esaminare la situazione dell'ex Jugoslavia – quel metodo consistente nel rendere una zona etnicamente omogenea, facendo uso della forza e dell'intimazione per allontanare e far sparire da un dato territorio le persone appartenenti a gruppi etnici, nazionali o linguistici ben definiti. In dottrina si vedano gli scritti di N. RONZITTI, "Genocidio", in *Enciclopedia del diritto*, vol. XVIII, Giuffrè, Milano 1969, pp. 573-588; R. BARSOTTI, "Genocidio", in *Codice degli atti internazionali sui diritti dell'uomo*, a cura di E. VITTA, V. GREMENTIERI, Giuffrè, Milano 1981, pp. 221-259; N. RONZITTI, "Crimini internazionali", in *Enciclopedia giuridica*, vol. X, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma 1988, pp. 1-15; M. CESA, "Genocidio", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. IV, Treccani, Roma 1994, pp. 256-265.

di persone¹⁶, numericamente inferiore dal resto della popolazione dello Stato in cui essa risiede, legata a questo da un rapporto di cittadinanza e possedente determinate caratteristiche nazionali ovvero etniche, linguistiche o anche religiose, posta in una posizione non dominante, i cui membri, pongono forme di resistenza collettiva tese a conservare il proprio diritto all'identità.

3. Restrizione del concetto di minoranza e confronto con la nozione di popolo in ragione del principio di autodeterminazione

Fornita ora una primissima delucidazione (concettuale, oltre che convenzionale) del termine minoranza – su cui preciseremo i vari elementi nel corso della nostra trattazione – possiamo ora affrontare le problematiche scaturenti dalla mancanza di una definizione giuridica vincolante e universalmente riconosciuta del termine in questione.

Il primo aspetto da richiamare alla nostra attenzione è la questione del diritto di autodeterminazione¹⁷, che i documenti internazionali proclamano a favore dei popoli¹⁸, eludendone le minoranze, le quali, alla luce

¹⁶ Nel linguaggio comune in effetti si tende a parlare indifferentemente di gruppo e comunità. Tuttavia su questi due concetti esistono delle profonde diversità. Nell'ambito delle scienze sociali il *gruppo sociale* è definito come un insieme di persone collegate tra loro da qualsiasi interesse in comune che dia luogo ad una serie di scambi (economici, sociali, etc.). Differentemente, il concetto di *comunità*, pur presentando maggiori difficoltà rispetto al primo circa il contesto disciplinare in cui può essere utilizzato, presenta due elementi particolari che si legano strettamente alla tematica delle minoranze: in primo luogo, il numero ristretto di individui che compongono la società comunitaria; in secondo luogo, il senso di solidarietà tra i membri del gruppo in questione, elementi su cui ci soffermeremo più dettagliatamente *infra* nel testo. In dottrina, sul punto, cfr. L. GALLINO, "Comunità", in *Dizionario di Sociologia*, ID., Tea, Torino 1993, pp. 144-145; G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze tra individuo e comunità*, Biblioteca Comunale "G. Schirò", Palermo 1999, ivi pp. 67-76.

¹⁷ In materia si vedano, per un inquadramento generale, gli studi di C. BALDI, "Autodeterminazione", in *Dizionario di politica*, a cura di N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, Utet, Torino 1976, pp. 71-74; F. LATTANZI, "Autodeterminazione dei popoli", in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. II, Utet, Torino 1987, pp. 4-27; G. ARANGIO-RUIZ, "Autodeterminazione (diritto dei popoli)", in *Enciclopedia giuridica*, vol. IV, Treccani, Roma 1988, pp. 1-13; G. NAPOLITANO, "Diritti dei popoli e diritto internazionale", in *I diritti umani. Dottrina e prassi*, opera collettiva diretta da G. CONCETTI, Ave, Roma 1992, pp. 293-302; G. SCHIAVONE, "Diritti degli Stati e diritti dei popoli", in *I diritti umani. Dottrina e prassi*, op. e cur. prec. cit., pp. 303-317; C. ZANGHÌ, "Tutela delle minoranze e autodeterminazione dei popoli", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 2, 1993, pp. 405-418; I. BOEV, "Le droit des peuples à l'autodétermination en droit des minorités?", in *L'Europe en formation*, 317, 2000, pp. 7-32.

¹⁸ Mi riferisco alla *Carta delle Nazioni Unite* del 26 giugno 1945 che stabilisce che i fini delle

della dicitura, sembrano pertanto esserne escluse da tale diritto¹⁹. Ma è davvero corretta questa conclusione? Chi sono i popoli e come questi si differenziano (se si differenziano) dalle minoranze?

Un documento dell'Unesco, a proposito, definisce un *popolo* come un «gruppo di individui accumulati da una serie di caratteristiche distintive rispetto ad altri gruppi umani, quali una comune tradizione storica, stessa identità razziale o etnica, omogeneità culturale, unità linguistica e religiosa, affinità ideologica, un riferimento territoriale definito e una vita economica comune, nonché la coscienza e la volontà di essere popolo»²⁰.

Si ricorderà come la definizione di minoranza fornita sopra sia alquanto simile, almeno negli elementi oggettivi, alla nozione di popolo. Ciò che pare in effetti distinguere le due nozioni in questione sono gli elementi soggettivi²¹.

Nazioni Unite sono quelli di «sviluppare tra le Nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio [...] dell'autodeterminazione dei popoli» (art. 1, c. 1) «al fine di creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli tra le nazioni, basati sul rispetto del principio dell'eguaglianza dei diritti o dell'autodeterminazione dei popoli» (art. 55); alla *Dichiarazione sull'assicurazione dell'indipendenza ai Paesi e popoli coloniali* del 14 dicembre 1960 che asserisce che «tutti i popoli hanno il diritto all'autodeterminazione» (art. 1), principio ribadito nel *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966 (art. 1) e nella *Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale sulle relazioni amichevoli e la cooperazione tra gli Stati conformemente alla Carta delle Nazioni Unite* del 24 ottobre 1970 (art. 1). Come si nota in tutti questi documenti si riporta la dicitura «popoli».

¹⁹ Cfr. B. CONFORTI, *Diritto internazionale*, Esi, Napoli 2005, p. 22 ss.

²⁰ UNESCO, Doc. SHS-89/Conf.602/7. Il documento in questione è riportato in S. MANCINI, *Minoranze autoctone e Stato. Tra composizione dei conflitti e secessione*, Giuffrè, Milano 1986, p. 245. La nozione del documento è tra l'altro reperibile in SEMINARIO DI ESPERTI DELL'UNESCO, «Diritti dei popoli», in *Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli*, 1, 1990, p. 91. Si tenga presente che questa nozione va distinta con quella contenuta nella *Convenzione sui popoli indigeni e tribali* del 27 giugno 1989, adottata dall'Organizzazione internazionale del lavoro, che distingue tra popoli tribali e popoli indigeni: secondo il testo in questione, i *popoli tribali*, nei Paesi indipendenti, «si distinguono dalle altre componenti della comunità nazionale per le condizioni sociali, culturali ed economiche» e «si reggono totalmente o parzialmente secondo le consuetudini o le tradizioni loro proprie, ovvero secondo una legislazione speciale» (art. 1, c. 1, lett. a); i *popoli indigeni*, invece, nei Paesi indipendenti, sono considerati tali «per il fatto di discendere dalle popolazioni che abitavano il Paese, o una regione geografica cui il Paese appartiene, all'epoca della conquista, della colonizzazione o dallo stabilimento delle attuali frontiere dello Stato, e che, qualunque ne sia lo status giuridico, conservano le proprie istituzioni sociali, economiche, culturali e politiche, ovvero alcune di esse» (art. 1, c. 1, lett. b).

²¹ La locuzione «minoranza» viene spesso accompagnata da aggettivi, quali «etnica», «nazionale», «linguistica» e «religiosa», a volte, come si rinviene ad esempio nel *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966, in maniera combinata. Questa situazione è evidente in maniera speciale all'interno delle singole Carte costituzionali statali ove alle minoranze si congiungono specifiche qualificazioni, quali «linguistiche» come in Italia (art. 6), «etniche» in Montenegro (artt. 67-68), «nazionali» in Albania (art. 20), Polonia (art. 35), Slovacchia (artt. 33-34), Ungheria (art. 69) e Ucraina (art. 10), o con espressioni simili, quali «gruppi etnici» come avviene in Slovacchia (art. 12, c. 3 e artt.

In modo particolare nella definizione di popolo emerge il dato significativo dell'esistenza di un progetto politico volto alla realizzazione del principio di autodeterminazione in virtù della presenza di un legame territoriale, mentre in quella relativa di minoranza l'elemento soggettivo è dato dal verificarsi di forme di resistenza collettiva a prassi tese all'assimilazione linguistica, culturale o sociale del gruppo. Si tratterebbe in sostanza di una distinzione significativa che permetterebbe di tracciare, con confini ben definiti, ciò che caratterizza un popolo da una mera minoranza²².

In entrambi i casi, ciò che spicca è, soprattutto, la volontà del gruppo di essere considerato minoranza ovvero popolo in quanto tale²³. In materia è doveroso ricordare che da un punto di vista individuale, l'appartenenza ad un gruppo non costituisce una questione di fatto bensì una questione di volontà, espressione della più generale libertà di opinione o di espressione della singola personalità²⁴. Infatti, l'appartenenza o meno ad una comunità minoritaria esula il mero fatto di appartenere (per *ius nascituri* o *ius sanguinis*) a un determinato gruppo etnonazionale, costituendo per i singoli individui una manifesta espressione della propria libertà di non aderire (cosiddetta libertà negativa di associazione) a nessun gruppo sociale ovvero alle organizzazioni rappresentative di queste, senza che per essi possa venire meno la salvaguardia a determinati diritti costituzionalmente garantiti²⁵.

33-34), Montenegro (artt. 67-68) e nella legislazione di Ungheria (l. 57/1999). In altri casi le Carte costituzionali offrono espressioni quali «gruppi religiosi» come a Cipro (art. 2), «popolazioni indigene» come in Canada (art. 25) e Finlandia (art. 17, c. 3), «altri popoli» in Croazia (Preambolo), «gruppi razziali» in Finlandia (nelle varie leggi interne, quali il Codice Penale o nella legislazione sul lavoro), «comunità autoctone nazionali» in Slovenia (art. 61 e art. 64), «comunità etniche» in Lituania (art. 37 e art. 45), «piccoli popoli» in Russia (art. 69), o quella emblematica di «nazionalità» in Croazia (art. 15) e in Moldavia (art. 70) o, ancora, con riferimento a specifici gruppi religiosi, quali «musulmani» come avviene in Grecia (art. 45). Come si nota da questi esempi il confine concettuale tra popolo e minoranza è alquanto labile, se si considerano i soli elementi oggettivi.

²² Cfr. G. CONETTI, *Studio sulle minoranze nel diritto internazionale*, Salvadè, Parma 2004, p. 160.

²³ Sul concetto di volontarietà cfr. A. PIZZORUSSO, *Minoranze*, cit., p. 126 ss.

²⁴ Cfr. in maniera differente CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *Av. Cons.* del 26 aprile 1928, caso *Droits des minorités in Haute-Silésie (écoles minoritaires)*, (R.C.P.J.I., série B, n. 15), la quale asseriva come l'appartenenza ad una mera minoranza fosse una questione di fatto e non di volontà. In dottrina si veda P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze*, cit., p. 78 ss. e G. CONETTI, «Sulla libertà e volontarietà dell'appartenenza a una minoranza», in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 169-170.

²⁵ In questo senso vedi A. PIZZORUSSO, *Minoranze*, cit., p. 228 ss., G. CONETTI, *Sulla libertà*,

Da dette questioni emerge, in sostanza, ciò che qualcuno ha definito «l'autocoscienza del gruppo»²⁶: a tal fine, il gruppo deve possedere un progetto politico, che nel caso del popolo deve porsi come obiettivo la realizzazione o l'esercizio del diritto di autodeterminazione, mentre nel caso delle minoranze può semplicemente poggiarsi sulla resistenza a pratiche del gruppo maggioritario tese ad assimilare culturalmente, linguisticamente e socialmente il gruppo minoritario²⁷.

Ciò tuttavia non toglie – e non si rimanga sconcertati da questa affermazione – che un gruppo possa essere al contempo sia minoranza sia

cit., p. 169. In conformità a tale orientamento si può comprendere la diatriba sorta al momento dell'elaborazione della citata *Convenzione sui popoli indigeni e tribali* del 27 giugno 1989 circa la posizione di quei delegati, in modo particolare di quelli dell'America latina e di quelli dei Paesi asiatici che, nelle loro dichiarazioni, preferivano alla locuzione “popoli” quella meno impegnativa di “popolazioni” e che diede vita all'adozione nel testo di un inciso stabilente che «l'uso nella presente Convenzione di del termine “popoli” non può essere in alcun modo interpretato come avente implicazioni di qualsiasi natura per ciò che riguarda i diritti collegati a detto termine in base al diritto internazionale» (art. 1, c. 1, lett. c), celando una volontà politica quanto mai ambigua e tesa ad evitare che alle popolazioni in questione si potesse applicare il diritto di autodeterminazione prevista dal *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966. In effetti nella Convenzione si parlava di popolazioni e non di popoli. Bisogna, a proposito, ricordare come la stesura di tale documento sia stata notevolmente influenzata dal *Rapporto Cobo* del 1983 elaborato in seno alla Sottocommissione per la prevenzione delle discriminazioni e la protezione delle minoranze delle Nazioni Unite. Il *Rapporto Cobo* aveva affermato che «sono indigene quelle comunità, popoli e nazioni che, avendo una continuità storica con le società sviluppatesi nei loro territori nel periodo precedente all'invasione e alla colonia, considerano loro stesse distinte dagli altri settori delle società che oggi prevalgono in quei territori e delle quali sono parte. Esse formano oggi settori non dominanti di società e sono determinate a preservare, sviluppare e trasmettere alle future generazioni i loro territori ancestrali e la loro identità etnica, come basi della continuazione della loro esistenza come popoli, in accordo coi loro percorsi culturali, con le loro istituzioni sociali e i loro sistemi legali: cfr. Doc. UN/E/CN.4/Sub.2/1983/21/Add.8. In verità tale limitazione ai danni dei popoli indigeni e tribali è stata superata – nonostante il voto contrario degli Stati Uniti, di Canada, di Australia e di Nuova Zelanda e di ben undici Stati astenuti (tra cui spicca la Russia) – all'indomani dell'approvazione da parte delle Nazioni Unite della *Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni* del 13 settembre 2007 che conferisce ai popoli il diritto di autodeterminazione (artt. 3-4). Vedi R. CAMMARATA, “I diritti dei popoli indigeni. Lotte per il riconoscimento e principio di autodeterminazione”, in *Rivista di sociologia del diritto*, 33, 2006, pp. 45-75; V. ZAMBRANO, “La Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni”, in *La Comunità internazionale*, 1, 2009, pp. 55-80.

²⁶ Cfr. G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze*, cit., pp. 83-86, ma anche A. PIZZORUSSO, *Minoranze*, cit., p. 64 ss.

²⁷ È questa la tesi sostenuta da P. FOIS, “Il rispetto dei diritti delle minoranze: un limite all'autodeterminazione dei popoli?”, in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 165-166, ma, in maniera simile vedi anche G. CONETTI, *Studi sulle minoranze*, cit., p. 156. Sostiene T. MARTINES, *Diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 2005, pp. 141-142 «uno Stato esiste fino a quando fra i suoi cittadini vi sia l'*idem sentire de re publica*, permanga il vincolo associativo che li faccia sentire partecipi della comunità».

popolo²⁸. Infatti, per sussistere il carattere minoritario occorre che il gruppo in questione sia numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato in cui risiede; per essere popolo, la questione numerica non sussiste: esso, infatti, può essere maggioritario ovvero essere numericamente posto in una condizione di inferiorità: si parla in quest'ultimo caso di popolo minoritario²⁹.

A tal proposito, con riferimento alla mera *dimensione numerica*, se è vero che il termine minoranza indica un'entità quantitativa inferiore di un determinato gruppo rispetto ad un altro di paragone, tant'è che in tal senso una minoranza è anzitutto un "gruppo sociale", che diviene tale nel momento in cui «sulla base di un elemento di *riferimento comune e unitario*, entra in relazione con un altro gruppo il quale, in ragione di un connotato di tipo (non solo, anche se) prevalentemente quantitativo, viene a costituire *la maggioranza*»³⁰, è altrettanto vero che, se si prende in considerazione un territorio substatale, può accadere che quella che è definita una minoranza all'interno del territorio nazionale diventi maggioranza all'interno del territorio subnazionale³¹, tant'è che qualcuno preferisce parlare di *posizione di vantaggio*, il che, per gli stessi teorici di questa opinione, alimenterebbe la giustificazione che i gruppi minoritari che si trovano in tale posizione dovrebbero essere esclusi dalla nozione di minoranza in quanto soggetti ad una posizione di vantaggio, sia sul piano economico che su quello sociale, all'interno del territorio di riferimento³².

²⁸ Ad esempio, A. PIZZORUSSO, *Minoranze*, cit., p. 193 indica nella sua definizione le minoranze quale «frazione di popolo». Interessante a proposito è la Carta costituzionale della Croazia, la quale definisce la Repubblica croata come lo «Stato nazionale della Nazione croata» nonché «lo Stato dei membri delle minoranze autoctone nazionali» (cfr. Preambolo), riconoscendo, quindi, lo Stato come soggetto collettivo composto dalla nazione croata e dalle varie frazioni di popolo che si riconoscono nelle minoranze nazionali: cfr. osservazioni in merito in A. BURRA, «La tutela della Comunità Nazionale Italiana in Jugoslavia nelle normative internazionali e nazionali», in *Ricerche sociali*, 14, Rovigno 2006, pp. 7-60, sul punto p. 21.

²⁹ Cfr. F. CAPOTORTI, *Study on the Rights*, cit., p. 12; R. TONIATTI, «Diritti delle minoranze», in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. V, Treccani, Roma 2002, pp. 701-709, il quale parla anche di minoranze «meramente esistenziali». Si ricorderà come per la nozione di popolo il citato documento dell'UNESCO non fa alcun cenno alla consistenza numerica di un gruppo come elemento fondamentale per poter ricevere lo *status* giuridico di popolo.

³⁰ R. TONIATTI, «Minoranze e minoranze protette. Modelli costituzioni comparati», in *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali*, a cura di R. TONIATTI, M. DUNNE, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 273-306, ivi p. 283.

³¹ In dottrina cfr. G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze*, cit., pp. 80-81.

³² Cfr. sic F. CAPOTORTI, *Study on the Rights*, cit., p. 12 e P. V. RAMAGA, *Relativity of the Minority Concept*, cit., p. 104.

Credo, tuttavia, che, per quanto questa posizione accolga in sé alcune verità, debba essere sostenuta la teoria secondo la quale tali gruppi, pur se posti in posizione dominante all'interno di un dato territorio substatale, rientrano, comunque, nella fattispecie poiché restano sempre minoranze se considerate con riferimento al territorio nazionale e, in ogni caso, alla ridotta capacità politica di esercitare eventuali potestà legislative e costituzionali a livello nazionale: infatti, il *peso politico* delle minoranze in questione è limitato soprattutto se il regime statale in cui vivono è fortemente improntato secondo gli schemi centralistici tipici dello Stato nazionale e quindi poco propenso alle logiche del decentramento territoriale³³.

Queste considerazioni non devono però indurre a pensare che quei gruppi, che in alcuni Stati vengono definiti minoranze, siano *ad litteram* e *de facto* minoranze *stricto sensu*; al contrario, molte di queste, che nell'ordinamento giuridico interno ricevono la qualifica di minoranza, avanzano pretese tipiche di quelle che contraddistinguono – secondo la nozionista fornita sopra – un popolo³⁴.

Di fronte a quest'ultima valutazione, possiamo delineare l'idea che una minoranza (così come un popolo) non deve necessariamente prefiggersi lo scopo di *secedere* territorialmente da uno Stato (sovrano in essere), ben potendo l'autodeterminazione riferirsi alla concessione di determinate forme di decentramento territoriale o, comunque, garantiste di un certo grado di autonomia personale o funzionale, che permettano ai membri appartenenti a minoranze di assumere un ruolo centrale ed autonomo nei

³³ Cfr. in questo senso l'autorevole parere di A. PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Giuffrè, Milano 1967, p. 186 ss.

³⁴ A tal proposito sia consentito richiamare la giurisprudenza della Corte di Giustizia delle Comunità Europee, la quale nel caso *Gorzelik e altri c. Polonia*, dopo aver ricordato che non vi è una definizione internazionale di minoranza nazionale e che il riconoscimento ufficiale delle minoranze nazionali spetta, di conseguenza, a ciascun Stato, ha concluso sostenendo che il fatto che la legislazione nazionale non fornisca indicazione alcuna dei criteri per essere riconosciuti come minoranza nazionale e che lasci alle autorità la libertà di determinare gli stessi, non comporta una violazione della *Convenzione europea sui diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* del 4 novembre 1950. Nella fattispecie, secondo i giudici della Corte, non si tratta, infatti, di accordare a tali autorità un potere di apprezzamento arbitrario e illimitato. Nel caso di specie, la Corte di Giustizia ha, infatti, concluso nel senso della non violazione dell'art. 11 della Convenzione suddetta in quanto le autorità polacche non hanno impedito agli appartenenti della minoranza dell'Alta Slesia di costituire un'associazione per esprimere e promuovere le peculiarità proprie della minoranza, ma di costituire una persona morale che, auto-qualificandosi «minoranza nazionale» si arroghi il diritto ai fini della legislazione elettorale di ricevere un particolare Statuto speciale: cfr. CORTE DI GIUSTIZIA DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *causa* 44158/98 del 17 febbraio 2004, caso *Gorzelik et alter c. Polonia*.

vari processi di partecipazione politica e democratica³⁵.

Come ricordato, l'aspirazione di un popolo (considerato minoranza) a separarsi territorialmente dallo Stato in cui è inglobato può avvenire (*rectius* sembrerebbe ammissibile) qualora lo Stato stesso non garantisca il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali o violi ripetutamente il principio di non discriminazione e, conseguentemente, quello dell'eguaglianza³⁶ ovvero non riconosca, secondo i canoni della *Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale sulle relazioni amichevoli e la cooperazione tra gli Stati conformemente alla Carta delle Nazioni Unite* del 24 ottobre 1970³⁷, la cosiddetta autodeterminazione interna³⁸.

Sembra, in questi termini, che la secessione sia un'ipotesi realizzabile

³⁵ Pur riconoscendo tale simmetria parte della dottrina – in particolare cfr. in questo senso B. CONFORTI, *Diritto internazionale*, cit., pp. 11-23 e in maniera differente C. E. FOSTER, "Articulating Self-Determination in the Draft Declaration on the Rights of Indigenous Peoples", in *European Journal of International Law*, 12, 2001, pp. 141-157 – sostiene che la portata universale del diritto di autodeterminazione nei confronti delle minoranze è limitato dall'esercizio stesso del diritto. Infatti, ai popoli e alle minoranze medesime non è riconosciuto un ruolo attivo, essendo rimesso agli ordinamenti interni degli Stati nazionali l'adozione delle misure eccezionali a far sì che l'esercizio di tale diritto venga, effettivamente, applicato, in quanto i popoli non sono altro che gli Stati medesimi ovvero quei soggetti (quali i movimenti di liberazione, le organizzazioni internazionali, quelle sovranazionali, etc.) che effettivamente dispongono della sovranità del territorio oggetto di contesa. Questa tesi sembra venir confermata anche dalla *Dichiarazione universale dei diritti dei popoli* del 4 luglio 1976, approvata ad Algeri (e per questo nota anche come *Carta di Algeri*) dalla Conferenza promossa dalla Fondazione Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli, che riconosce le minoranze quali popoli in senso stretto, asserendo che comunque l'esercizio dei diritti proclamati dalla Carta – la quale tuttavia non dispone di forza cogente a causa della sua stessa natura, quale dichiarazione di principio – dovrà realizzarsi nel rispetto degli interessi legittimi della comunità presa nel suo insieme e, comunque, non potrà lesionare l'integrità territoriale, chiudendo completamente a qualsiasi autodeterminazione unilaterale. Vedi F. MOSCONI, "Diritti dei popoli, minoranze e diritti dell'uomo", in *Il politico*, 2, 1979, pp. 353-359. Il testo della Carta vedilo in F. RIGAUX, *La Carta di Algeri. La Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli (Algeri, 4 luglio 1976)*, Cultura della Pace, Fiesole (Firenze) 1988, pp. 161-170. Circa la nozione di Stato secondo gli schemi da noi trattati si veda J. P. QUÉNEUDEC, "La notion d'Etat intéressé en droit international", in *Recueil des Cours*, 255, 1995, pp. 428-448.

³⁶ Cfr. G. ARANGIO-RUIZ, *Autodeterminazione*, cit., p. 6, secondo cui «l'autodeterminazione presuppone i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali. Per assicurare al popolo l'autodeterminazione, lo Stato deve garantire ad ogni individuo, ad ogni gruppo politico, etnico, sociale o religioso le libertà fondamentali, i diritti civili e politici, i diritti economici, sociali e culturali. [...] Uno Stato nel quale gli uomini non godano di quei diritti e di quelle libertà *ipso facto* nella violazione del principio dell'autodeterminazione».

³⁷ ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE, *Risoluzione 1514 (XV)* del 24 ottobre 1970, UN Doc. A/RES/1514.

³⁸ Vedi le interessanti riflessioni apportate sul punto da G. PALMISANO, "L'autodeterminazione interna nel sistema dei Patti sui diritti dell'uomo", in *Rivista di diritto internazionale*, 2, 1996, pp. 365-413; M. SPATTI, "Minoranze nazionali e diritto all'autodeterminazione", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 3, 2002, pp. 504-526.

anche *a favor* delle minoranze (o, per adottare un linguaggio appropriato al principio in questione, popoli minoritari) residenti negli Stati europei fondati sulla democrazia rappresentativa, ma soprattutto, seguendo tale *ratio iuris*, il diritto di autodeterminazione sembrerebbe aprire un «obbligo morale»³⁹ per tali Stati teso alla concessione di particolari forme di autonomia territoriale o, comunque, su base personale, finalizzate a rendere in maniera più tangibile la partecipazione dei membri delle minoranze ai processi di *policy-making* e a quelli culturali strettamente annessi al territorio etnico: in quest'ultimo senso l'autonomia costituisce una valida alternativa alla secessione⁴⁰, a cui una minoranza – nell'obliquità concettuale e dinnanzi all'assenza di una definizione del termine – può legittimamente aspirare⁴¹.

4. L'estensione della nozione di minoranza in relazione alla problematica della giurisdizione dei diritti collettivi

L'assenza di una nozione giuridica universalmente accettata inerisce l'automatica assenza di una tutela giuridica nei confronti delle minoranze, intese come soggetti di diritto, dinnanzi gli organi giurisdizionali e, conseguentemente, una soluzione *de facto* e non *de iure*. Questa conclusione è ben nota e assai antica in dottrina: nell'avviso consultivo sulla *questione*

³⁹ A. BUCHANAN, *Secessione*, Mondadori, Milano 1994, p. 71. In verità, la separazione non è sempre vista in termini così positivi: ad esempio, H. W. ARNDT, "Separatismo", in *Moneta e credito*, 209, 2000, pp. 115-121, riflette sul fatto che la maggior parte delle sofferenze del mondo è causata proprio dal fenomeno del separatismo delle minoranze etnonazionali. Ulteriori considerazioni vedile in A. STERPELLONE, "Sul micronazionalismo. Alcuni esempi emblematici", in *La comunità internazionale*, 3, 1984, pp. 353-374

⁴⁰ Cfr. in questo senso G. LA ROSA, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze nel diritto internazionale e nel diritto europeo*, Giuffrè, Milano 2007, p. 335 ss. A proposito, sottolinea S. MANCINI, *Minoranze autoctone e Stato*, cit., p. 196, l'aspirazione all'autodeterminazione (ovvero all'autonomia) può appartenere alla componente etnica maggioritaria.

⁴¹ A tal proposito come specificato nel *Rapporto esplicativo delle Raccomandazioni di Lund* elaborate dall'Alto Commissariato per le minoranze nazionali nell'ambito dell'Organizzazione sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa dell'1 settembre 1999 con il termine autogoverno si intende una misura di controllo da parte di una comunità su questioni che la riguardano. Tale esercizio di potere non implica necessariamente una giurisdizione esclusiva, potendo comprendere anche funzioni amministrative, gestione e specifiche giurisdizioni legislative e giudiziarie. In ragione di tali prerogative l'autogoverno si risolve come forma di esercizio dell'autodeterminazione. Cfr. F. CIANCI, *La tutela delle minoranze etnonazionali e linguistiche attraverso i meccanismi della rappresentanza (tra questioni teoriche e di diritto)*, Biblioteca Comunale "G. Schirò", Besa, Palermo 2009, in particolare p. 54 ss.

delle scuole minoritarie in Albania⁴², la Corte Permanente di Giustizia Internazionale faceva presente come la mancanza di una definizione in materia consentisse una valutazione «arbitraria» della relativa problematica anche se ciò non precludeva comunque una tutela a favore delle persone appartenenti alle minoranze in ragione del principio di non discriminazione.

Questa problematica spinge ad interrogarsi sull'esistenza o meno di diritti collettivi facenti capo alle minoranze in quanto tali e, quindi, sul riconoscimento di una certa *soggettività giuridica* delle comunità minoritarie⁴³. In verità – e qui anticipiamo delle conclusioni in merito – l'atteggiamento tradizionale della comunità internazionale si basa sulla regola del non riconoscere e individuare la titolarità dei diritti contenuti nei vari documenti internazionali nel gruppo o nella comunità in quanto tale, bensì nei singoli individui della comunità, esercitanti tutt'al più tali diritti in collettività⁴⁴.

⁴² CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *Av. Cons.* del 6 aprile 1935, caso *Ecoles minoritaire en Albanie*, (R.C.P.J.I., série A/B, n. 64).

⁴³ Vedi, seppur invecchiato, il lavoro di A. PIZZORUSSO, "Verso il riconoscimento della soggettività delle comunità etnico-linguistiche?", in *Giurisprudenza italiana*, 8, 1972, pp. 65-80.

⁴⁴ Cfr. F. CIANCI, "La protezione delle minoranze religiose e della libertà di culto nel diritto internazionale: appunti e riflessioni", in *Dei et Hominum*, 1, 2009, pp. 35-47, ivi p. 37. Va tuttavia ricordato come nella pratica sono state adottate delle soluzioni basate sul criterio della personalità. Ad esempio, in Slovenia, la *legge sulle autonomie delle comunità nazionali* del 1994 ha concesso alle minoranze di lingua italiana e ungherese una particolare forma di autonomia personale (art. 2) tendente al federalismo corporativo, cui si aggiunge una rappresentanza speciale di esse in Parlamento esplicitamente garantita dalla Carta Costituzionale (art. 64, c. 3). Vedi un commento in M. MAZZA, "Il diritto delle autonomie territoriali in Slovenia", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 4, 2007, pp. 1837-1849. Ulteriori esempi concreti possono ravvisarsi nella legislazione di Ungheria (*legge sui diritti delle minoranze nazionali ed etniche* del 1993) e su cui vedi alcune recenti osservazioni in K. KALEMEN, "La Corte Costituzionale ungherese e la tutela delle minoranze nazionali ed etniche", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 2, 2008, pp. 630-646, di Estonia (*legge speciale* del 26 ottobre 1923), di Belgio (*legge speciale* del 1983) e nella Costituzione di Cipro (art. 87). Esempi parzialmente assimilabili a queste esperienze si rinvencono nella legislazione di Norvegia (*legge sul Parlamento del popolo sami* del 1987), di Finlandia (*legge sul Saamelaisiain neuvottelukunta* del 1995) di Svezia (*legge speciale istitutiva del Sametinget* del 1999) e soprattutto in Svizzera con riguardo alle comunità religiose. Cfr. anche F. CIANCI, "La tutela delle minoranze nazionali nel quadro degli ordinamenti giuridici degli Stati europei: un'analisi comparata (anche alla luce dei recenti sviluppi in materia in seno al Consiglio d'Europa)", in *Biblos*, 27, 2006, pp. 127-147 per una panoramica, e, con riguardo agli strumenti della rappresentanza, da ultimo si vedano C. CASONATO, "Pluralismo etnico e rappresentanza politica: spunti per un'analisi comparata", in *Diritto costituzionale ed europeo*, II, 1999, pp. 609-627; F. CIANCI, "La tutela delle minoranze attraverso gli strumenti della rappresentanza: un'analisi giuridica comparata e questioni teoriche (ancora) aperte", in *Ricerche sociali*, 16, Rovigno 2009, pp. 7-42.

Siffatta conclusione sembra ravvisarsi dalla formulazione dell'art. 27 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966 riferita alle minoranze, il quale non sembra lasciare dubbi a proposito, in quanto i diritti proclamati spettano agli «individui appartenenti a minoranze»: tuttavia, la norma in questione, affermando che il diritto di fruire la propria cultura, di professare la propria religione e di fare uso della propria lingua dovrà essere espletato nell'ambito della comunità stessa, fa presagire la collettività come titolare dei diritti suddetti e ciò implica che lo Stato non solo dovrà astenersi dal vietare l'esercizio dei diritti in questione, ma dovrà garantire alle persone appartenenti a minoranze l'effettivo esercizio in collettività dei loro diritti individuali e ciò anche in virtù del precetto pattizio, che impone agli Stati contraenti di compiere ogni atto necessario volto all'adozione di misure legislative o d'altro genere in modo da rendere concreti i diritti riconosciuti nel Patto stesso (art. 2)⁴⁵.

Quest'orientamento dottrinario era già stato espresso, in maniera alquanto evidente, nell'ambito del sistema della Società delle Nazioni dalla più ampia giurisprudenza della Corte Permanente di Giustizia Internazionale: le minoranze erano infatti «l'oggetto della protezione loro accordata» e non i «soggetti» di tale protezione. Nel parere consultivo relativo alla *questione dei coloni tedeschi in Polonia*⁴⁶ del 10 settembre 1923 e in quello successivo del 15 settembre 1923 sull'*acquisizione della nazionalità polacca*⁴⁷, la Corte si pronunciò a favore di un concetto largo di minoranza non strettamente legato al possesso della cittadinanza. Questo concetto venne ben commentato nel successivo parere del 4 febbraio 1932 sul *trattamento dei cittadini polacchi e delle altre persone di origine polacca nel territorio di Danzica*⁴⁸, nel quale la Corte distingueva tra minoranze «in

⁴⁵ Vedi G. CAROBENE, «Il principio di «non discriminazione» e la tutela delle minoranze religiose in diritto internazionale», in *Il diritto ecclesiastico*, 2, 1997, pp. 503-517.

⁴⁶ Cfr. CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *Av. Cons.* del 10 settembre 1923, caso *Question des colons allemands en Pologne*, (R.C.P.J.I., série B, n. 6). In dottrina cfr. G. GUILLAME, «La Cour Internationale de Justice et les droits de l'homme», in *Droits fondamentaux*, 1, 2001, pp. 23-29, ivi sul caso p. 24.

⁴⁷ CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *Av. Cons.* del 15 ottobre 1923, caso *Acquisition de la nationalité polonaise*, (R.C.P.J.I., série B, n. 7).

⁴⁸ Cfr. CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *Av. Cons.* del 4 febbraio 1932, caso *Traitement des nationaux polonaise et des autres personnes d'origine ou de langue polonaise dans le territoire de Danzig*, (R.C.P.J.I., série A/B, n. 44).

senso ampio» e minoranze «in senso stretto» ove le prime erano quelle non possedenti la cittadinanza di uno Stato (e come tali godenti della protezione generalizzata della Società delle Nazioni) e le seconde, invece, le minoranze *stricto sensu*, alle quali, oltre alla protezione internazionale, si affiancava la protezione interna degli Stati. Ciò nonostante, le minoranze esulavano dal concetto di soggetti di diritto, sebbene la Corte Permanente di Giustizia Internazionale nel parere dato in relazione alla situazione delle *scuole minoritarie in Albania*⁴⁹ ne avesse fornito, con riferimento al termine *communauté*, una certa definizione, paventandone implicitamente l'elemento collettivo e nonostante l'ampia protezione garantita dai trattati stipulati *in illo tempore*⁵⁰.

Oggi, invece, la questione della cittadinanza come requisito fondamentale o meno alla concessione di particolari diritti in favore delle persone appartenenti a minoranze risulta alquanto complessa e oggetto di accese diatribe in dottrina. Alcuni autori⁵¹ – e ciò anche alla luce di quanto emerge dal *Commento Generale* sull'art. 27 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966 elaborato dal Comitato sui diritti umani delle Nazioni Unite⁵², dove è sostenuto come il requisito della cittadinanza non sia necessario e fondamentale per identificare un individuo come membro di una minoranza – pur riconoscendo l'elemento giuridico della cittadinanza come somma espressione dalla quale derivano i diritti e i doveri dei cittadini⁵³ (e tra questi anche quelli appartenenti a minoranze), pongono il dubbio sull'effettiva portata di tale elemento come requisito fondamentale e oggettivo alla definizione del concetto di minoranza, sostenendo in particolare come il requisito della cittadinanza possa

⁴⁹ Cfr. CORTE PERMANENTE DI GIUSTIZIA INTERNAZIONALE, *Av. Cons.* del 6 aprile 1935, caso *Ecoles minoritaire en Albanie*, (R.C.P.J.I., série A/B, n. 64).

⁵⁰ In dottrina si rimanda all'ampio e curatissimo lavoro di N. FEINBERG, "La juridiction et la jurisprudence de la Cour permanent de Justice internationale en matière de mandats et de minorités", in *Recueil des Cours*, 59 1937, pp. 587-708, in particolare sul punto p. 659 ss.

⁵¹ Tra i quali G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze*, cit., p. 82 e, soprattutto, K. HENRARD, "The interrelationship between Individual Human Rights, Minority Rights and the Right to Self-Determination and Its Importance for the Adequate Protection of Linguistic Minorities", in *The Global Review of Ethnopolitics*, 1, 2001, pp. 41-61.

⁵² Su cui vedi F. POCAR, "Note sulla giurisprudenza del Comitato dei diritti dell'uomo in materia di minoranze", in *La tutela giuridica delle minoranze*, a cura di S. BARTOLE, N. OLIVETTI RASON, L. PEGORARO, cit., pp. 31-39, ivi pp. 36-37.

⁵³ Vedi alcune interessanti considerazioni in G. CAGGIANO, "Some Reflexions on the Treaty of Osimo between Italy and Yugoslavia", in *The Italian Yearbook of International Law*, 1976, pp. 248-272.

risultare incompatibile con il diritto individuale o collettivo alla conservazione della propria identità⁵⁴. In verità, anche se si può accettare quest'ultima considerazione, è altrettanto vero, stando anche alle discipline costituzionali interne, come il requisito della cittadinanza costituisca la *condicio sine qua non* alla concessione dei diritti individuali e, ove, previsti, collettivi, derivanti dallo *status quo* di minoranza. Il requisito della cittadinanza sembra essere pertanto fondamentale specie per quanto concerne l'esercizio dei diritti politici degli individui appartenenti al gruppo minoritario, requisito che se mancante aprirebbe lo *status* di minoranza anche alle comunità di immigrati⁵⁵ ovvero a quella degli stranieri⁵⁶.

Nonostante queste conclusioni, parte della dottrina è propensa a ritenere che nell'ambito dei diritti minoritari non esista alcuna contrapposizione tra diritti individuali e diritti collettivi. Secondo una classica visione, i diritti individuali assumono una dimensione collettiva in quanto essi si riferiscono alle minoranze nel complesso degli individui formanti la comunità. Più concretamente si pensi, ad esempio, alla libertà di associazione o al diritto di utilizzare la lingua materna: affinché esista un'associazione vi devono essere almeno due o più individui, tuttavia la libertà di associazione è rimessa alla facoltà di ogni singolo soggetto; l'uso della lingua materna è un diritto che spetta ad ogni individuo, ma nel concreto non è esercitabile (da un punto di vista sociale) in un contesto ove gli altri soggetti non parlino la medesima lingua ovvero (da un punto di vista giuridico) in un ordinamento che non contempli l'utilizzo di quell'idioma e quindi non dia valenza giuridica agli atti prodotti in quella lingua; pertanto, nel diritto minoritario, la dimensione collettiva è una caratteristica propria di ogni singolo diritto⁵⁷.

⁵⁴ Cfr. A. EIDE, *Possible ways and means of facilitating the peaceful and constructive solution of problems involving minorities*, UN Publications, New York 1993, UN Doc. E/CN. 4/Sub.2/1993/34.

⁵⁵ Cfr. in quest'ultimo senso l'autorevole parere di F. CAPOTORTI, *Study on the Rights*, cit., p. 12. Cfr. inoltre diffusamente le considerazioni di Z. KEDZIA, "Recenti iniziative dell'ONU in tema di minoranze", in *La tutela giuridica delle minoranze*, a cura di S. BARTOLE, N. OLIVETTI RASON, L. PEGORARO, cit., pp. 59-69, ivi p. 63.

⁵⁶ Si vedano ad esempio le considerazioni di S. BARTOLE, "Una Convenzione per la tutela delle minoranze nazionali", in *Il Mulino*, 2, 1995, pp. 333-348, con riguardo alla problematica. Vedi comunque *supra* n. 5 e n. 55.

⁵⁷ Si veda diffusamente sull'argomento G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze*, cit., in particolare p. 93 ss.; N. TORBISCO, "Il dibattito sui diritti collettivi delle minoranze culturali. Un adeguamento nelle premesse teoriche", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 1, 2001, pp. 117-136; A. FODELLI, "La tutela dei diritti collettivi: popoli, minoranze, popoli indigeni", in *La tutela internazionale dei diritti umani*, a cura di L. PINESCHI, Giuffrè, Milano 2006, pp. 711-723.

A dimostrare quanto detto si può considerare la giurisprudenza del Comitato dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite. Nel caso *Lovelace c. Canada*⁵⁸, il Comitato, constatando una violazione all'art. 27 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966, ha statuito che le restrizioni poste a carico della ricorrente non erano necessarie a salvaguardare l'identità della tribù di appartenenza; nel medesimo senso si è pronunciato il Comitato nel caso *Kitok c. Svezia*⁵⁹, denunciando che le restrizioni poste a carico del proponente da parte della normativa interna svedese violavano il precetto di cui sopra e si mostravano contrari alla cultura della comunità etnica di appartenenza del ricorrente. In entrambi i casi il Comitato non ha asserito l'esistenza di diritti collettivi in capo alle comunità autoctone, ma è innegabile che le sentenze emesse siano state valutate alla luce dell'elemento collettivo⁶⁰.

Questa tendenza collettiva dei diritti delle minoranze è stata enfatizzata nel caso *Lubicon Lake Band c. Canada*⁶¹ nel quale il Comitato ha

⁵⁸ Su cui vedi COMITATO DEI DIRITTI DELL'UOMO DELLE NAZIONI UNITE, *causa* 24/1977, caso *Sandra Lovelace c. Canada*, UN Doc. CCPR/C/OP/1. La ricorrente, la signora Sandra Lovelace, invocava il suo (legittimo) diritto di far ritorno alla riserva d'origine, diritto che, stando alla legislazione canadese del tempo, aveva perso, avendo sposato un uomo di origini non indiane. La ricorrente sottolineava che le misure prese contro di essa non fossero né ragionevoli né necessarie per preservare l'identità della tribù di appartenenza, asserendo che il senso di appartenenza fosse una questione di volontà e non di fatto.

⁵⁹ Vedi COMITATO DEI DIRITTI DELL'UOMO DELLE NAZIONI UNITE, *causa* 197/1985, caso *Kitok c. Sweden*, UN Doc. CCPR/C/33/D/197/1985. Al signor Ivan Kitok, membro della comunità sami, gli era stato proibito di ritornare ad allevare renne, in ragione della disciplina nazionale del 1791, che estrometteva dallo *status* di appartenenza a minoranza le persone che appartenenti a minoranze nazionali si fossero impegnate in altri settori di attività per più di tre anni. La sentenza (ri)diede al signor Kitok lo *status* di appartenente a minoranza sami e il suo legittimo diritto di ritornare ad allevare renne, motivandone la sentenza sul fatto che l'appartenenza ad una minoranza e alla sua cultura è un atto volontario e non di fatto.

⁶⁰ Sulla questione vedi diffusamente L. ZAGATO, "Tutela dell'identità e del patrimonio culturale dei popoli indigeni. Sviluppi recenti nel diritto internazionale", in *La negoziazione delle appartenenze. Arte, identità e proprietà culturale nel terzo e quarto mondo*, a cura di M. L. CIMINELLI, Angeli, Milano 2006, pp. 35-65.

⁶¹ Cfr. COMITATO DEI DIRITTI DELL'UOMO DELLE NAZIONI UNITE, *causa* 167/1984, caso *Chief Bernard Ominayak and Lubicon Lake Band c. Canada*, UN Doc. CCPR/C/38/D/167/1984. In questa causa il signor Bernard Ominayak, capo di una tribù di indiani *cree* stanziata presso il lago Lubicon in Canada, aveva fatto ricorso contro alcune società private, ree, a suo avviso, di aver espropriato parte del suo territorio e avviato delle attività di carattere economico, ledenti il gruppo di appartenenza. Egli invocava il diritto di autodeterminazione contenuto nel *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966 (art. 1). Il Comitato, negando al ricorrente il diritto di autodeterminazione, in quanto non spettava ad individui, ma a popoli (e il Comitato escludeva nella fattispecie ad esso sottoposta che la tribù in questione fosse un "popolo"), sottolineava, tuttavia, come il ricorso desse adito a violazioni inerenti l'art. 27 del *Patto internazionale* suddetto sia con riferimento

precisato come i diritti tutelati dall'art. 27 del Patto internazionale citato, pur essendo di natura individuale, sono diretti alla protezione di tutte le persone appartenenti a minoranze nazionali, etniche, religiose e linguistiche, interpretando in maniera dualistica lo stretto rapporto tra l'individuo (titolare dei diritti) e la collettività (referente dei diritti)⁶².

Ora, se è vero – come è vero – che i diritti delle minoranze assumono, per le ovvie ragioni esposte sopra, una dimensione collettiva, altrettanto può dirsi dell'esistenza di situazioni in cui i diritti sono attribuiti non ai soggetti in quanto tali, bensì alla collettività in quanto soggetto⁶³. In altre parole ci si riferisce a quelle situazioni giuridiche dirette a proteggere non tanto i singoli interessi individuali degli appartenenti al gruppo minoritario, bensì quegli interessi collettivi che li riguardano al contempo in quanto individui ed in quanto membri del gruppo. In verità, questa soluzione è raramente disposta in quanto contrastante con la tradizionale concezione della democrazia liberale, in base alla quale lo Stato dovrebbe riconoscere come soggetti politici soltanto i singoli individui e non anche le comunità comunemente definite «intermedie»⁶⁴.

al diritto individuale di proprietà sia con riguardo al diritto collettivo della tribù in questione. Vedi in tema le considerazioni di V. ZAMBRANO, "I popoli indigeni e la sovranità sulle risorse naturali", in *I diritti dell'uomo*, 1, 2009, pp. 67-76.

⁶² Cfr. G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze*, cit., p. 99. Cfr. anche COMITATO DEI DIRITTI DELL'UOMO DELLE NAZIONI UNITE, *causa* 547/1993, caso *Apirana Mahuika et alter c. Nuova Zelanda*, UN Doc. CCPR/C/55/D/547/1993, nel quale il Comitato in questione, giudicando su un ricorso presentato da alcune persone appartenenti all'etnia maori contro alcuni atti del Governo regolanti i diritti commerciali della pesca, ha dichiarato che la pesca è un aspetto fondamentale della cultura e della religione del popolo dei maori, sottolineando la collettività del diritto contenuto nell'art. 27 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966. Uguali considerazioni vedile anche in COMITATO DEI DIRITTI DELL'UOMO DELLE NAZIONI UNITE, *causa* 511/1992, caso *Länsman et alter c. Finlandia*, UN Doc. C/52/D/511/1992, in cui si denunciava la minaccia, derivante da attività minerarie effettuate dallo Stato, per la continuazione dell'attività di allevamento delle renne da parte di alcuni pastori appartenenti alla minoranza indigena dei sami: in dottrina, su quest'ultimo caso citato, vedi le considerazioni di F. POCAR, *Note sulla giurisprudenza*, cit., p. 38.

⁶³ Diffusamente in materia A. PIZZORUSSO, "Minoranze etnico-linguistiche", in *Enciclopedia giuridica*, vol. XXVI, Giuffrè, Milano 1976, pp. 527-558.

⁶⁴ Cfr. A. PIZZORUSSO, "Minoranze etnico-linguistiche", cit., p. 533; S. MANCINI, *Minoranze autoctone e Stato*, cit., p. 44. In dottrina una posizione alquanto contraria a quest'ultima posizione è assunta da L. PALADIN, *Diritto costituzionale*, Cedam, Padova 1995, p. 562, secondo cui il principio pluralista non presenta lo stesso grado di dignità rispetto al principio personalistico e questo perché le formazioni sociali in questione potrebbero rilevarsi «fattori di oppressione anziché di valorizzazione dei singoli che la compongono» e ancora perché tali soggetti vanno concepiti come «strumento per lo sviluppo della personalità individuale» e, infine, perché i diritti inviolabili non possono spettare alle formazioni sociali se non in modo mediato, vale a dire che i titolari resterebbero sempre e comunque le singole persone fisiche e non le formazioni sociali di riferimento. Vedi considerazioni del tutto

Ciò nonostante, se da un lato l'attribuzione di tecniche di tutela giuridica basate sul riconoscimento alle comunità minoritarie di diritti (collettivi) favorisce senza dubbio una tutela decisamente più penetrante a favore dei gruppi minoritari, nello stesso modo la concessione dei diritti collettivi, secondo il criterio della personalità giuridica, non rappresenta un'adequata soluzione al conflitto etnico, ove presente; al contrario, questa tecnica ha come limite endogeno quello di produrre un'accentuazione dell'elemento etnico all'interno della società, non favorendo lo sviluppo della democrazia ed aggravando lo sviluppo di processi sociali fondati sull'*etnocrazia*, vale a dire quei meccanismi politici dove i rappresentanti dei gruppi etnici dominanti controllano le risorse politiche ed economiche a discapito delle componenti etniche più deboli⁶⁵.

5. I gruppi minoritari quali soggetti di diritto in ragione dei principi di eguaglianza e non discriminazione

La mancanza di una definizione giuridica universalmente vincolante e l'assenza di un riconoscimento dei gruppi minoritari quali soggetti di diritto e, quindi, come tali titolari di diritti collettivi, pone dubbi circa la violazione dei principi di eguaglianza e non discriminazione. Ora, sul punto, è bene fare alcune precisazioni.

Formalmente, difatti, un trattamento eguale è sufficiente ad assicurare ai cittadini appartenenti a minoranze etnonazionali e linguistiche nonché religiose le medesime opportunità rispetto al resto della popolazione: ma ciò è possibile solo in situazioni sostanzialmente eguali; in mancanza di tali condizioni risulta necessaria l'adozione di particolari trattamenti finalizzati ad assicurare una piena ed effettiva eguaglianza⁶⁶.

Sostanzialmente, infatti, una completa garanzia ai diritti e alle libertà fondamentali nonché alla vita democratica delle persone appartenenti a

differenti tese ad enfatizzare il valore del principio pluralista, pur nel rispetto del principio personalistico, in P. BONETTI, "Prime note sulla tutela costituzionale contro il razzismo e la xenofobia", in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1, 1994, pp. 3-83.

⁶⁵ Cfr. F. CIANCI, *L'etnomosaico europeo: diritto, lingua e identità minoritaria*, Biblioteca Comunale "G. Schirò", Palermo 2006, p. 57.

⁶⁶ Argomenti vedili in A. CERRI, "Libertà, eguaglianza, pluralismo nella problematica della garanzia delle minoranze", in *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 2, 1993, pp. 289-314.

minoranze non può passare solo attraverso l'adozione di misure di tipo negativo, cioè attraverso generali divieti o obblighi di *non facere* (ovvero mediante la mera adozione del principio di non discriminazione vale a dire dell'*eguaglianza in senso formale*), ma soprattutto attraverso obblighi di *facere* (ovvero mediante l'adozione del principio dell'*eguaglianza in senso sostanziale*) nonché strutturali regole finalizzate alle singole discipline che si vogliono regolamentare⁶⁷.

In altre parole, deve essere rigettata la tesi di chi vedrebbe nell'adozione di dette misure una sorta di privilegi accordati a tali gruppi⁶⁸: infatti, si deve ammettere una differenza di trattamento quando questa risulta necessaria a perseguire uno scopo legittimo⁶⁹ ovvero se esiste una relazione ragionabile di proporzionalità tra i mezzi adottati e gli obiettivi che si vogliono perseguire⁷⁰ e, comunque, non inficianti i diritti degli appartenenti a maggioranze⁷¹. Sembra questa la *ratio iuris* contenuta, ad esempio, nella *Convenzione quadro sulla protezione delle minoranze nazionali* del 1° febbraio 1995 del Consiglio d'Europa, quando afferma che l'adozione delle specifiche misure in essa previste non possono essere considerate come atti discriminatori (art. 4, c. 2) e che sembra, in linea di massima, racchiudere l'orientamento europeo ed internazionale in materia⁷².

⁶⁷ F. CIANCI, *L'etnomosaico europeo*, cit., pp. 49-59.

⁶⁸ Cfr. alcune considerazioni di A. CERRI, "Eguaglianza, giustizia ed azioni positive", in *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 123, 1999, pp. 7-24.

⁶⁹ Cfr. le precisazioni sostenute dalla CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO, *causa* 6538/74, caso *Sunday Times c. The United Kingdom*.

⁷⁰ Vedi le considerazioni apportate in CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO, *causa* 810/79, caso *Uberschar c. Bundesversicherungsanstalt für Angestellte* e *causa* 36042/97, caso *Willis c. United Kingdom*. In dottrina, sul punto, cfr., seppur riferite al caso italiano, le interessanti osservazioni di G. SCACCIA, "Una corretta distinzione teorica tra eguaglianza e ragionevolezza conduce ad una soluzione pratica discriminatoria", in *Giurisprudenza costituzionale*, 6, 1999, pp. 4022-4026.

⁷¹ Cfr. CORTE EUROPEA DEI DIRITTI DELL'UOMO, *causa* 29221/95, caso *Stankov and the United Macedonian Organisation Ilinden c. Bulgaria*.

⁷² Sembra opportuno richiamare la COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, *Comunicazione relativa a una strategia quadro per la non discriminazione e le pari opportunità per tutti* del 1° giugno 2005 secondo la quale «la legislazione comunitaria antidiscriminazione vieta ogni forma di discriminazione diretta o indiretta basata sull'origine razziale o etnica o sulla religione. Nel quadro della strategia europea per l'occupazione, gli Stati membri sono incoraggiati a definire misure intese a facilitare l'integrazione delle minoranze nel mercato del lavoro, nel quadro dei loro piani d'azione nazionali. Il metodo aperto di coordinamento sull'inclusione sociale è finalizzato anche alla lotta contro la povertà e l'esclusione subita dalle minoranze etniche, dai migranti e da altri gruppi svantaggiati». Ciò nonostante è opportuno ricordare che se il divieto di discriminazione per motivi di etnia, lingua e religione oltre che di nazionalità è oggi riconosciuto come principio cardine inviolabile dell'ordinamento internazionale, rimane, però, sempre controversa e alquanto annosa la questione

6. Sulla necessità di un progressivo sviluppo del quadro normativo internazionale in tema di minoranze e sulla necessità di una definizione giuridica universalmente riconosciuta: spunti e riflessioni finali

Alla luce di questa analisi sembra logico ripensare all'importanza dell'azione politica degli organi istituzionali della comunità internazionale, specie quelli delle Nazioni Unite, e di come questa risulti decisiva sennonché fondamentale alla tutela dei diritti delle minoranze, superando quegli indugi e quelle preoccupazioni emerse all'indomani della fine del Secondo conflitto bellico. A proposito, come è noto, il nuovo ordine internazionale decise, alla luce della fallimentare esperienza della Società delle Nazioni, di non inserire la questione delle minoranze nella nascente organizzazione delle Nazioni Unite e ciò nonostante la III Commissione dell'Assemblea Generale del massimo simposio internazionale avesse provveduto ad elaborare un apposito documento, meglio noto come *Progetto Cassin* dal nome del suo relatore, nel quale si provvedeva a garantire a tutti i gruppi minoritari i cosiddetti diritti culturali ovvero la possibilità di utilizzare la propria lingua materna, nonché ad aprire scuole, musei, biblioteche e ogni altra attività che fosse tesa a garantire lo sviluppo delle singole identità nazionali, culturali, linguistiche e (perfino) religiose (art. 53). In altre parole, prevalse, la tesi secondo cui l'eliminazione dell'oppressione del singolo avrebbe portato all'eliminazione dell'oppressione collettiva. Pertanto nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* del 10

circa la possibilità di obbligar uno Stato ad attuare discriminazioni positive a favore dei gruppi minoritari: sulla questione vedi F. PALERMO, "The Use of Minority Languages: Recent Developments in EC Law and Judgements of the ECJ", in *Maastricht Journal of European and Comparative Law*, 3, 2001, pp. 299-318, ma ampie riflessioni anche in F. SEATZU, "Il protocollo n. 12 alla Convenzione europea per la protezione dei diritti dell'uomo: uno strumento giuridico efficace per la tutela dell'eguaglianza e per l'eliminazione delle discriminazioni?", in *Jus*, 3, 2002, pp. 483-540. Sulla valenza del principio in questione vedi M. FUMAGALLI MERAVIGLIA, "La tutela internazionale dei diritti dell'uomo tra tolleranza e non discriminazione", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1999, pp. 168-181. Sulla Convenzione quadro vedi S. ERRICO, "Protezione delle minoranze nazionali e sistema di controllo della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa del 1995", in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2, 2007, pp. 442-447 e S. BARTOLE, "La Convenzione-quadro del Consiglio d'Europa per la protezione delle minoranze nazionali", in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, 2, 1997, pp. 567-580. In linea generale per quanto riguarda la protezione delle minoranze nel diritto europeo vedi L. MANCA, "Cenni sulla tutela delle minoranze nell'Unione Europea", in *Quaderni di studi europei*, 2, 2003, pp. 27-38; D. ŠMIHULA, "National Minorities in the Law of the EC/EU", in *Romanian Journal of European Affairs*, 3, 2008, pp. 51-81.

dicembre 1948 non si fa alcun cenno alle minoranze: le norme contenute in questo documento infatti sono strutturate nel senso di proteggere l'individuo da qualsiasi attività discriminatoria tesa a collidere con i diritti e le libertà garantite nel documento, ma tali principi non sono articolati in maniera tale da proteggere nella loro complessità i gruppi minoritari⁷³.

Di fronte a questi evidenti limiti, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite espresse la sua preoccupazione ed invitò gli organi preposti ad adoperarsi per superare gli indugi iniziali e le difficoltà in materia col fine di sviluppare l'implemento delle tecniche di tutela giuridica nei confronti dei gruppi etnonazionali, linguistici e religiosi: si giunse così, dopo ampi ed accesi dibattiti e richieste provenienti da più parti, e a seguito di un importante studio condotto dalla Sottocommissione per la prevenzione della discriminazione e la protezione delle minoranze, all'inclusione nel *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966 di una norma *ad hoc* in tema di protezione delle minoranze e tesa a garantire a detti gruppi una tutela non più limitata ad inquadrare la specificità del problema nel mero quadro generale della difesa dei diritti umani, ma a considerare più complessivamente la specificità dei gruppi nazionali, riconoscendo ad essi l'esercizio dei diritti collettivi (*rectius* l'esercizio dei diritti individuali in collettività) e la protezione della loro peculiare identità⁷⁴.

Secondo il testo della norma in questione del presente Patto internazionale «in quegli Stati nei quali esistono minoranze etniche, religiose o

⁷³ Storicamente, le preoccupazioni espresse all'indomani della nascita del simposio delle Nazioni Unite nella famosa *Risoluzione 217 (III)* del 10 dicembre 1948, NU Doc. A/81,0 emblematicamente intitolata *Sul destino delle minoranze*, furono riconfermate nella successiva *Risoluzione 532B (VI)* del 4 febbraio 1952, nella quale l'Assemblea Generale giunse a stabilire che le Nazioni Unite non avrebbero più potuto esentarsi dall'affrontare la tematica e, a tal proposito, venne incaricata la Commissione dei diritti dell'uomo e la Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze a svolgere esami approfonditi volti a stabilire le linee guida atte all'adozione di specifiche misure di protezione per le minoranze nazionali, etniche, linguistiche e religiose. Un anno più tardi, il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite raccomandò ai membri dell'Assemblea Generale, tramite la *Risoluzione 502F (XVI)* del 3 agosto 1953, che nella preparazione di qualunque atto internazionale che fissasse o modificasse le frontiere o provvedesse alla costituzione di nuovi Stati venissero adottate misure di tutela nei confronti delle minoranze (eventualmente) scaturenti dai mutamenti geografici. In dottrina B. MAYER, "Le Nazioni Unite e la protezione delle minoranze", in *Rivista di studi politici internazionali*, 31, 1964, pp. 536-564 e F. CAPOTORTI, "I diritti dei membri di minoranze. Verso una Dichiarazione delle Nazioni Unite", in *Rivista di diritto internazionale*, 1, 1981, pp. 30-42.

⁷⁴ F. CAPOTORTI, "Il regime delle minoranze nel sistema delle Nazioni Unite e secondo l'art. 27 del Patto sui diritti civili e politici", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, 1, 1992, pp. 102-112.

linguistiche, gli individui appartenenti a tali minoranze non possono essere privati del diritto di avere una vita culturale propria, di professare e praticare la propria religione, o di usare la propria lingua, in comune con gli altri membri del proprio gruppo» (art. 27). Questa disposizione, nonostante le lacune che presenta (dalla mancanza di una definizione del termine minoranza ad un'ambigua concezione della natura, individuale o collettiva, dei diritti concessi) è, oggi, l'unica forma di tutela giuridica espressa dalle Nazioni Unite in favore delle minoranze a cui si aggiunge la *Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali, etniche, religiose o linguistiche* del 18 dicembre 1992, il cui aspetto più interessante – come è stato fatto osservare – non risiede nell'approfondimento tecnico-giuridico del tema delle minoranze – è indubbio, infatti, che il documento in questione sia la concretizzazione dell'art. 27 del Patto internazionale – ma per il fatto di concepire, da come si evince nel Preambolo, la tutela e la realizzazione dei diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali, etniche, religiose e linguistiche, quale parte integrale dello sviluppo della società nel suo insieme ed entro un contesto democratico basato sul primato della legge, considerando a tal riguardo le minoranze come «elemento dinamico indispensabile» della società in cui esse sono inserite⁷⁵.

Ciò nonostante bisogna distinguere la valenza giuridica dei documenti

⁷⁵ Cfr. in questi termini S. ORTINO, "La tutela delle minoranze nel diritto internazionale: evoluzione o mutamento di prospettiva?", in *Studi trentini di scienze storiche*, 2, 1997, pp. 203-212. A conferma di tale tesi esposta nel testo, il documento a commento, oltre a riprendere i contenuti previsti dall'art. 27 del Patto internazionale citato, tende ad assicurare agli appartenenti al gruppo minoritario i medesimi diritti delle persone appartenenti alla maggioranza della popolazione dello Stato, disponendo la piena partecipazione alla vita culturale, economica, sociale, religiosa e politica del Paese in cui le minoranze risiedono (artt. 2-4) e, a tal proposito, relativamente ai diritti civili e politici, l'art. 2 della Dichiarazione *de quo* risulta il più innovativo in quanto garantisce alle minoranze il diritto di partecipare liberamente e pienamente anche mediante proprie associazioni alle decisioni politiche sia a livello regionale sia a livello nazionale, disponendo tra l'altro il divieto nei confronti dei gruppi predominanti di predisporre attività – tra le quali spicca quella di propaganda – tendenti alla distruzione delle identità dei gruppi minoritari. Vedi, inoltre sul Documento in questione, I. O. BOKATOLA, "Project de déclaration des Nations Unies sur les droits des personnes appartenant à des minorités nationales, ethniques, religieuses et linguistiques", in *La Revue*, 46, 1991, pp. 36-44; F. CAPOTORTI, "La disciplina internazionale per la tutela delle minoranze: traguardi recenti", in *I diritti dell'uomo*, 1, 1993, pp. 19-20; I. O. BOKATOLA, "La Déclaration des Nations Unies sur les droits des personnes appartenant à des minorités nationales ou ethniques, religieuses et linguistiques", in *Revue Générale de droit international public*, 3, 1993, pp. 745-766; G. CONETTI, "Diritti dei gruppi etnici e tutela delle minoranze nel diritto internazionale", in *AWR Bulletin*, 1, 1994, pp. 24-34; J. PEJIC, "Minority Rights in International Law", in *Human Rights Quarterly*, 19, 1997, pp. 666-685.

in questione. Infatti, mentre il rispetto delle norme pattizie è garantito seppur labilmente da un apposito Protocollo – che prevede la facoltà di segnalare eventuali infrazioni commesse dallo Stato ai danni delle minoranze da parte dei soggetti beneficiari dei diritti, anche se sul punto bisogna ricordare come l’esperibilità del procedimento presenta notevoli lacune, in quanto, essendo chiamato il Comitato dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite ad esaminare, valutare e contestare le eventuali lesioni alla sfera dei diritti delle minoranze, occorre necessariamente che lo Stato soggetto a giudizio accetti la competenza speciale del Comitato giudicante⁷⁶ – le norme contenute nella Dichiarazione sono invece prive di valore vincolante e coercitivo nei confronti degli Stati: ciò tuttavia non toglie la valenza morale né tantomeno il valore d’indirizzo di tali atti, il cui rispetto o meno inerisce nei rapporti diplomatici tra gli Stati⁷⁷, ma è ovvio com-

⁷⁶ Relativamente alle procedure, il Protocollo ha introdotto sulla falsariga del sistema delle Società delle Nazioni, il diritto di petizione in base al quale un individuo può ricorrere al Comitato dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite contro la violazione di uno dei diritti pattizi. Al Comitato spetta verificare l’ammissibilità del ricorso, in base alla sottoscrizione, alla compatibilità con il Patto, all’essenza di parte rispetto al Patto, ma anche al Protocollo (di cui va riconosciuta la funzione) dello Stato colpevole di violazione, di quello sotto la cui giurisdizione si trova il ricorrente e, infine, sul fatto che il ricorrente stesso abbia fatto appello (secondo il diritto interno dello Stato di pertinenza) a tutti gli strumenti giuridici disponibili e ragionevoli. Se considerato ammissibile, il ricorso petizionario è portato a conoscenza dello Stato chiamato in causa, il quale entro sei mesi dovrà fornire spiegazioni scritte o dichiarazioni chiarificatrici che indichino il rimedio adottato. Alla fine della procedura, il Comitato dei diritti dell’uomo delle Nazioni Unite potrà rivolgere suggerimenti e raccomandazioni (cosiddette “vedute”) allo Stato e all’individuo. Riguardo a tale problematica, in dottrina cfr. G. PENTASSUGLIA, “L’applicazione alle minoranze del Primo Protocollo facoltativo relativo al Patto internazionale dei diritti civili e politici”, in *Rivista internazionale dei diritti dell’uomo*, 2, 1995, pp. 295-313. Qualche autore, in particolare M. RUOTOLO, “La funzione «ermeneutica» delle Convenzioni internazionali sui diritti umani nei confronti delle disposizioni costituzionali”, in *Diritto e società*, 2, 2000, pp. 291-318, pone l’accento sul fatto che tali documenti mettano in dubbio anche il generale principio del *pacta recepti sunt servandi*, che invece, sottolinea S. BARTOLE, “Tutela della minoranza linguistica slovena ed esecuzione del Trattato di Osimo”, in *Rivista di diritto internazionale*, 3-4, 1977, pp. 507-525, deve essere rispettato. F. CAPOTORTI, *Patti internazionali sui diritti dell’uomo*, Cedam, Padova 1967, sottolinea invece la natura immediatamente precettiva del Patto in questione, la quale comporta che il godimento dei diritti civili e politici si realizza in modo diretto ed immediato, mediante determinate norme presistenti nell’ordinamento interno e, nel caso di loro violazione, attraverso il giudice. In sostanza si deve considerare che la prescrizione *de quo* si basa sul principio dell’effettività, principio cardine dell’ordinamento internazionale, che se non fosse applicato consentirebbe agli Stati di rendere inefficace l’applicazione della disposizione del Patto oltre che degli altri documenti internazionali. In quest’ultimo senso si veda anche il parere espresso da F. MOSCONI, “Diritti dei popoli, minoranze e diritti dell’uomo”, in *Il Politico*, 2, 1979, pp. 353-359, ivi sul punto p. 354. Ulteriori considerazioni vedile in P. PUSTORINO, “Questioni in materia di tutela delle minoranze nel diritto internazionale ed europeo”, in *Studi sull’integrazione europea*, 2, 2006, pp. 259-279.

⁷⁷ Come gli accordi internazionali bilaterali d’altronde: cfr. sul punto E. F. DEFEIS, “Minority Protections and Bilateral Agreements: an Effective Mechanism”, in *I diritti dell’uomo: cronache e*

prendere come la coercizione o meno di fronte ad un organo giurisprudenziale ad *hoc* delle norme in essi contenuti aumenterebbe il valore di tali documenti e (di conseguenza) il rispetto dei diritti delle minoranze⁷⁸.

Chi sono le minoranze, come si differenziano dai popoli e quali diritti spettano loro, nonché il modo di tutelare tali gruppi restano argomenti di discussione la cui soluzione può passare solo attraverso una definizione universale che ne circoscriva i soggetti e i loro diritti e ne salvaguardi la loro protezione a dispetto dei criteri arbitrari e troppo spesso tesi alla convenienza delle politiche nazionaliste adottate dai singoli Stati in ragione di dette lacune, ben tenendo presente che «il primo diritto delle minoranze è il diritto ad esistere»⁷⁹.

battaglie, 3, 1999, pp. 38-44.

⁷⁸ Cfr. P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze*, cit., p. 165.

⁷⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Per costruire la pace rispettare le minoranze. Messaggio per la XXII Giornata Mondiale della Pace*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1989, par. 5.

SAŽETAK

O PROBLEMU NEDOSTATKA OBVEZUJUĆE I UNIVERZALNO PRIZNATE DEFINICIJE TERMINA MANJINA I S TIME POVEZANE IMPLIKACIJE U MEĐUNARODNOM PRAVU – Činjenica je da nedostatak obvezujuće i univerzalno priznate pravne definicije manjine otvara prilično složenu problematiku u okviru zaštite prava etničkih, nacionalnih, jezičnih i vjerskih skupina. Nedostajuća definicija gore navedenog pojma u stvari onemogućava precizno određivanje manjine kao pravnog subjekta, a ta praznina s jedne strane dovodi do problema vezanih uz priznavanje posebnih prava tim skupinama, dok se s druge strane širi na složenije i trnovitije tematike kao naprimjer pravo na samoodređenje. Autor, iako ističe činjenicu da taj nedostatak nije spriječio implementaciju pravnih instrumenata i rješenja usmjerenih na zaštitu manjinskih skupina, ipak dolazi do zaključka da je nužna univerzalno priznata pravna definicija termina manjine u okviru međunarodnog prava koja bi odredila te subjekte i njihova prava i jamčila njihovu zaštitu usprkos samovoljnim kriterijima koji su prečesto podložni interesima nacionalističkih politika država u kojima manjine žive.

Ključne riječi: manjine, narodi, autohtoni narodi, pravo na samoodređenje, kolektivna prava, princip jednakosti, princip nediskriminacije, međunarodno i europsko pravo.

POVZETEK

O PROBLEMATIČNI ODSOTNOSTI ZAVEZUJOČE IN SPLOŠNO PRIZNANE PRAVNE OPREDELITVE MANJŠINE IN NJENO VKLJUČEVANJE V MEDNARODNO PRAVO – Odsotnost zavezujoče in splošno priznane pravne opredelitve manjšine odpira precej kompleksno problematiko v okviru varstva pravic etničnih, narodnostnih, jezikovnih in verskih skupin. Odsotnost opredelitve tega pojma dejansko onemogoča natančno umestitev manjšin kot pravnih subjektov. Omenjena vrzel po eni strani prinaša probleme, povezane z dodeljevanjem kolektivnih pravic skupinam kot takim, po drugi strani pa se nanaša na širšo in bolj kočljivo tematiko, kakršna je pravica do samoodločanja. Čeprav avtor izpostavlja dejstvo, da navedena odsotnost

ni preprečevala vključevanja pravnih instrumentov in tehnik za zagotavljanje zaščite manjšinskih skupin, vendarle pride do zaključka, da je potrebna pravna in splošno priznana opredelitev pojma manjšine v mednarodnem pravu, ki bi te subjekte in njihove pravice podrobno opisal ter zagotavljal njihovo zaščito kljub arbitrarnim merilom, prepogosto usmerjenim v koristi nacionalističnih politik držav, v katerih manjšine živijo.

Ključne besede: manjšine, narodi, avtohtoni prebivalci, pravica do samoodločanja, kolektivne pravice, načelo enakosti, načelo nediskriminacije, mednarodno in evropsko pravo.

ABSTRACT

ON THE PROBLEMATIC LACK OF A LEGALLY BINDING AND UNIVERSALLY ACKNOWLEDGED DEFINITION OF MINORITY AND ITS RELATED INTERNATIONAL LAW IMPLICATIONS

The lack of a legally binding and universally acknowledged definition of minority raises complex issues in the protection of the rights of ethnic, national, linguistic and religious groups. The lack of a definition for this term prevents a precise definition of minorities as legal subjects and such a lack implies, on one hand, problems related to granting collective rights to groups as such, and on the other hand, it is related to wider and thornier issues such as the right to self-determination. The author, although highlighting the fact that the lack has not precluded the implementation of instruments and techniques which aim at ensuring protection to minority groups, has none the less concluded that there needs to be a legally binding and universally acknowledged definition of minority in international law which will define its subjects and their rights and which will protect their rights against arbitrary criteria often inclined to benefit the nationalistic politics in countries where minorities reside.

Key words: minorities, people, native people, right to self-determination, collective rights, equality principle, non-discrimination principle, international and European right.

AL CONFINE TRA LE CULTURE

DARIO SAFTICH

Fiume

CDU 008+37-054

Saggio scientifico originale

Dicembre 2009

Riassunto: Oggi, rispetto al passato, molta maggiore attenzione viene prestata ai fenomeni legati all'appartenenza nazionale, all'ibridismo, all'interculturalità. Il mondo dell'istruzione punta a creare una scuola che sia in linea con le esigenze dell'alunno. Se c'è però un segmento nel quale il mondo della scuola fatica a evolversi è quello nazionale. In un territorio in cui tradizionalmente convivono più etnie, lingue e religioni, il sistema dell'educazione e dell'istruzione andrebbe sviluppato ispirandosi ai principi del dialogo e dello scambio culturale, nel quale la pluralità delle identità risulti esaltata. Nelle classi nazionalmente miste, una scuola su misura d'alunno non può che essere una scuola su misura dell'interculturalità. La letteratura nei sistemi scolastici moderni svolge un ruolo chiave nello sviluppo e nella delineazione dell'identità, non solo linguistica, della persona. Va quindi dato il giusto rilievo alle opere che pongono in evidenza l'incontro storico fecondo tra le culture.

Parole chiave: scuola, alunno, interculturalità, identità, traduzione, letteratura, confine, globalizzazione.

1. Introduzione

Oggi, rispetto al passato, molta maggiore attenzione viene prestata ai fenomeni legati all'appartenenza nazionale, all'ibridismo, per finire con l'interculturalità. Ogni nazione è una costruzione di tipo testuale e ideologico, che permea di sé il canone letterario e insieme i discorsi critico scientifici. Ma cosa succede dunque quando i confini di questa "costruzione" si dilatano, entrando in contatto con idee e individui che si identificano con altre tradizioni? Il linguaggio (inteso nel suo significato più ampio, come insieme di elementi atti alla comunicazione) di ogni singola cultura a contatto risulta in bilico: sarà infatti protagonista del presente, ma allo stesso tempo costituito su figure retoriche appartenenti a una ben delinea-

ta eredità culturale passata che trova le sue radici nel concetto stesso di nazione moderna. Oggi però la nazione non è più il segno della modernità, all'ombra del quale le differenze culturali sono rese totalmente omogenee in una visione "orizzontale" della realtà. Specie in seguito alle grandi migrazioni dal Terzo mondo, ma anche all'assunzione di consapevolezza delle minoranze interne, la nazione moderna nella sua ormai vacillante condizione di entità monoculturale diviene territorio di passaggio, di incontro, di scontro di svariate culture. Queste nuove identità emergenti si inseriscono nel processo dialettico delle letterature nazionali, senza dover generare all'interno di esso alcuna contraddizione, ma contribuendo piuttosto a delineare l'esistenza di una sorta di "terzo spazio". Il risultato è la creazione di una nuova realtà culturale che trova il suo motivo di sviluppo nella differenza e nella contaminazione, creando una nuova geografia di luoghi ibridi. La narrazione diviene, in questo ambito, un momento fondamentale per esprimere il proprio diritto alla diversità. Ciò può concorrere in modo decisivo anche al rinnovamento delle letterature nazionali perché smorza l'autoreferenzialità entro cui esse rischiano di perdersi.

A facilitare questo processo può essere il fatto che il concetto stesso di italiani nel mondo ormai è soggetto a una sorta di rivisitazione. Prende sempre più piede la tesi secondo la quale può considerarsi italiano nel mondo soltanto colui che è in grado di parlare l'italiano e non chi può, invece, soltanto vantare origini italiane, che magari gli sono valse la concessione del passaporto tricolore, in virtù di una legge permissiva che dà la facoltà di acquisire la cittadinanza anche in presenza di un unico ascendente in linea retta originario dalla penisola appenninica. Su quest'italianità legata unicamente alle origini, ma sempre meno alla cultura (un concetto nel quale l'espressione linguistica gioca un ruolo predominante) affiorano sempre più dei dubbi, delle ombre. La rinnovata importanza concessa alla questione della lingua fa balzare in primo piano la presenza della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia, forte del suo bagaglio identitario linguistico, ma anche il fatto che nell'Europa sudorientale tantissime persone, pur non identificandosi nella minoranza, conoscono anche bene la lingua italiana, la padroneggiano, ovvero la studiano molto volentieri. Si tratta di realtà importanti che non possono essere escluse dal discorso sull'italianità all'estero.

2. Una scuola in linea con le esigenze dell'alunno multiculturale

Oggi il mondo dell'istruzione punta a creare una scuola che sia in linea con le esigenze dell'alunno, che crei le basi per sviluppare i suoi potenziali, i suoi talenti, in altre parole, la sua creatività. Una delle ambizioni è quella di evitare che le disuguaglianze sociali, che inevitabilmente esistono nella società, si ripercuotano con forza sul mondo scolastico e finiscano per fare dell'istruzione uno strumento di selezione atto a perpetuare le differenze di classe esistenti fuori dalle mura scolastiche. Non sempre è stato così. La scuola ha avuto nel periodo moderno spesso e volentieri connotati elitari, è stata funzionale al mantenimento dello status quo sociale e soltanto pochi hanno avuto l'opportunità di utilizzarla quale trampolino per sfuggire alle condizioni di degrado sociale, di povertà o ignoranza nelle quali sono stati costretti a trascorrere la loro infanzia. Se c'è un segmento nel quale il mondo della scuola fatica a evolversi è però quello nazionale. Certo, si fa un gran parlare negli ambienti scientifici di multiculturalismo e interculturalismo, di educazione alla cittadinanza democratica: si tratta di contenuti che a malapena riescono a farsi strada nei programmi d'insegnamento e che sono ben lungi dall'imprimere alla scuola moderna un marchio di forte spessore. Queste difficoltà non devono sorprendere, in particolare non nelle zone di confine, multietniche e mistilingui. Le radici del problema sono profonde: affondano nell'Ottocento quando ha iniziato a delinearsi la scuola così come la conosciamo oggi. È stato quello un periodo nel quale, invece di una scuola su misura d'alunno, si è puntato a realizzare... un alunno a misura della scuola. E sì, perché anche in uno stato multinazionale, com'era ad esempio l'Austria-Ungheria, in un'epoca contrassegnata dai risorgimenti nazionali, la scuola è stata uno strumento formidabile in mano alle contrapposte borghesie nazionali per omogeneizzare su base etnica la società. Ed era una società non troppo diversa da quella attuale, ossia segnata da vaste porzioni di popolazioni che erano tutt'altro che "pure" da un punto di vista etnico, linguistico o nazionale. Gli intrecci odierni non nascono dal nulla: sono sempre esistiti soprattutto nelle realtà locali dell'Adriatico orientale nelle quali si sono incontrate e negli ultimi due secoli magari scontrate ideologie nazionali contrapposte. In simili realtà, alla scuola è stato affidato dalle varie fazioni in campo il compito strategico di omogeneizzare una massa che era di per sé stessa tutt'altro che omogenea. Da alunni "eterogenei" la scuola ha avuto il compito di creare allievi su misura dell'impronta naziona-

le di cui il singolo istituto scolastico si fregiava. In Istria la “battaglia” è durata più a lungo tra le scuole della Lega nazionale e quelle della Società Cirillo e Metodio. In Dalmazia la “sconfitta” delle scuole italiane è stata più rapida e radicale e non per niente la componente linguistica italiana ha condiviso lo stesso destino.

Dopo la seconda guerra mondiale, sia pure in un contesto profondamente modificato, alla scuola è stato affidato un compito tutto sommato abbastanza simile. La scuola croata in Istria e a Fiume ha dovuto impegnarsi per far rinascere la cultura croata e fortificare lo spirito nazionale laddove il totalitarismo di destra italiano precedente aveva cercato di sradicarli ricorrendo proprio all’arma dell’istruzione. In Dalmazia non c’è stato davvero bisogno di questo, in quanto i giochi erano ormai fatti da tempo. La scuola minoritaria italiana ha dovuto impegnarsi pure con un obiettivo, alla fin fine non dissimile, ossia quello di cercare di salvare il salvabile dopo il trauma dell’esodo e di permettere la sopravvivenza di una cultura e una coscienza nazionale minoritarie in un contesto in cui il totalitarismo di sinistra era pure venato da forti valenze etnocentriche. Daccapo a una realtà che diveniva di giorno in giorno più complessa, sia pure con proporzioni enormemente diverse, si è cercato giocoforza di dare due registri netti, tentando di ridurre l’impatto delle “zone grigie”. Un passo avanti, comunque, in questo periodo del secondo dopoguerra è stato registrato: quello dell’assunzione graduale della consapevolezza dell’importanza di salvaguardare anche le culture minoritarie, di evitare la loro assimilazione forzata: tutti connotati questi che l’Ottocento e la prima metà del Novecento avevano praticamente ignorato. D’altronde la civiltà procede per gradi: perché le conquiste democratiche e civili si facciano strada in ogni segmento del vivere sociale serve spesso molto tempo e a volte, purtroppo, gli insegnamenti importanti bisogna trarli proprio dalle vicissitudini, se non anche dalle tragedie del passato.

La vita però segue i suoi percorsi spontanei che l’istruzione istituzionalizzata non sempre riesce a incanalare e a plasmare a suo piacimento. Quegli aspetti compositi che il mondo delle culture ufficiali vorrebbe “semplificare” tendono a ripresentarsi puntualmente, sotto forme rinnovate che però mantengono sempre gli elementi della medesima complessità iniziale.

Il vantaggio odierno rispetto al passato, alle contrapposizioni di stampo ottocentesco, è rappresentato dal fatto che anche le culture istituziona-

lizzate tendono a porre sempre più al centro dell'attenzione le peculiarità minoritarie e locali, viste non più come un problema, ma come una potenziale fonte di ricchezza. In tal modo anche le scuole hanno l'opportunità, perlomeno di tentare, di essere non solo su misura di alunno, ma pure a misura del territorio e della realtà sociale in continuo mutamento nelle quali sono immerse. Questo sforzo è tanto più meritorio se si considera che il potenziale umano difficilmente può esprimere tutta la sua complessità interiore soltanto nei codici di una cultura e di una lingua, bensì ha la necessità di fare leva sui vantaggi insiti nella presenza delle diverse forme linguistiche e culturali.

3. Il confronto tra le culture

Può sembrare quasi superfluo oggi, ma vale la pena ripeterlo che in un territorio in cui tradizionalmente convivono più etnie, lingue e religioni, il sistema dell'educazione e dell'istruzione andrebbe sviluppato ispirandosi ai principi del dialogo e dello scambio interculturale, nel quale la pluralità delle identità risulti esaltata e non si ceda alla tentazione dell'uniformità. In Istria e a Fiume oggi l'istruzione multiculturale è una realtà non fosse altro che per la presenza delle scuole con lingua d'insegnamento italiana. Ai termini di legge le scuole minoritarie esistono in funzione di una determinata minoranza. Però laddove la convivenza è molto sviluppata, laddove lingue e culture diverse si intrecciano in maniera quasi inestricabile, laddove l'identità del singolo è spesso plurale ed è espressione delle diverse componenti culturali del territorio, le scuole nelle lingue delle minoranze tendono a essere plasmate, loro malgrado, da una simile complessa realtà. Questo è il caso tipico di buona parte delle istituzioni prescolari e scolastiche della Comunità Nazionale Italiana in Istria e a Fiume, che tendono sempre più ad assumere i connotati non tanto di scuole "etniche", ovvero al servizio del mantenimento dell'identità nazionale dell'etnia, ma di scuole di cultura. Però, affinché tali istituzioni educative e istruttive siano davvero integrate nella società in cui operano e siano espressione delle sue peculiarità, la cultura che viene "offerta" non può essere soltanto quella della penisola appenninica, bensì deve valorizzare la realtà intrinseca di una zona specifica, di frontiera, o in altre parole, potremmo dire di una realtà regionale a cavallo di mondi diversi.

L'Italia ha compreso abbastanza in ritardo l'importanza di curare e valorizzare le sue specificità interne regionali: la spinta a "creare gli italiani" una volta creata l'Italia ha fatto sì che venisse posta giocoforza al centro dell'attenzione quella cultura e quella letteratura auliche che potevano fungere da collante per evitare magari il nascere di spinte centrifughe. Però, man mano che i timori di un venir meno della coesione nazionale si sono dissolti è rinato l'interesse per le peculiarità locali e anche la letteratura si è adeguata, procedendo per "annessione", annettendo cioè al corpo centrale di matrice trecentesca le letterature regionali e di frontiera prima neglette o comunque rimaste in una situazione di assoluta inferiorità rispetto ai grandi "classici" della "toscanità". In questo ambito non potevano non balzare in primo piano quelle opere che si fregiano di un valore aggiunto proprio perché nate in un ambiente non solo regionale, ma di frontiera verso altre civiltà e perché arricchite dal contatto e spesso dalla simbiosi con l'altra cultura.

Anche in Croazia, nell'ambito della cultura croata, la letteratura dialettale e le peculiarità regionali acquisiscono sempre maggiore rilievo, sono sempre più apprezzate e valorizzate. Non si lesinano sforzi per evitare di far cadere nel dimenticatoio i patrimoni tradizionali locali. La Comunità Nazionale Italiana non può rimanere esclusa da un simile incoraggiante andamento, tanto più che deve fare i conti con situazioni che si presentano via via più intricate. La scuola della minoranza italiana necessariamente deve cercare di essere su misura degli attuali alunni che ben difficilmente si possono ricondurre agli schemi del passato che volevano che fossero gli allievi a plasmarsi a uso e consumo dell'istituzione. La società stessa, che vuole crescere spiritualmente, impone, potremmo dire, la riscoperta di situazioni del passato, che le semplificazioni di matrice risorgimentale avevano relegato praticamente nel dimenticatoio. In altri termini, in un'epoca di globalizzazione, nella quale l'unica vera purezza che può trionfare è quella dell'ibridazione, vanno riscoperte tutte quelle componenti storiche, in particolare letterarie, che evidenziano non tanto gli schemi nazionali, quanto gli intrecci e le influenze reciproche fra le culture dell'Adriatico orientale. Naturalmente sarebbe auspicabile che una simile attenzione per le peculiarità regionali fosse presente pure nelle scuole della maggioranza.

È del tutto inutile e superfluo temere una corruzione della lingua minoritaria a causa di un allentamento della tensione emotiva nei confron-

ti dei classici della letteratura. A dimostrazione di ciò possiamo citare il fatto forse casuale, ma non per questo meno emblematico, rappresentato dal linguaggio amministrativo-burocratico che tende, nel caso delle etnie, a utilizzare il sintagma “lingua della minoranza”. Nel caso dell’idioma della Comunità Nazionale Italiana, pertanto, sono invalsi due modi di dire, due terminologie che aspirano ad essere dei sinonimi, ossia “lingua italiana” o “lingua della minoranza italiana”. Abbiamo utilizzato il termine aspirano, perché al di là del fatto che a prima vista sembrano non esserci differenze tra questi due sintagmi, essi paradossalmente riflettono, loro malgrado, una realtà eloquente, focalizzano l’essenza del problema che sfugge alle semplificazioni amministrative. Il sintagma “lingua della minoranza italiana” è perfettamente in linea con il linguaggio burocratico croato, si configura come la traduzione letterale dello stesso e nell’insieme ne conserva anche lo spirito. Eppure, senza volerlo, mette a nudo una realtà che al limite si potrebbe definire cruda: ossia la lingua italiana e “quella della minoranza” necessariamente tendono a divergere e in alcuni ambiti quasi a divenire a modo loro estranee l’una all’altra. L’ambiente, chiaramente, influisce in maniera decisiva sullo sviluppo di una lingua, specie nel caso di una minoranza numericamente esigua come quella italiana in Croazia e Slovenia. Il passaggio quotidiano, continuo da una lingua all’altra, con l’aggiunta delle varietà dialettali, favorisce il ricorso a neologismi e sintagmi che sono al confine fra i vari idiomi che si incontrano e si fondono quasi sullo stesso territorio. Anche nel caso della maggioranza, naturalmente, la lingua con il passare del tempo e le modifiche del contesto sociopolitico ed economico tende ad evolvere. Nel caso del croato tali modifiche sono state accentuate, anche per via ufficiale, dalla necessità di distanziarsi dai “linguaggi orientali” e di confermare pure in ambito linguistico la sovranità e l’indipendenza conquistate a caro prezzo. Nel microcosmo della Comunità Nazionale Italiana, comunque, non vi sono state modifiche con il marchio dell’ufficialità, che abbiano influito sull’evoluzione naturale della parlata. Se la scuola, com’è nella sua natura, ha cercato di ingessare la lingua, legandola ai classici, al di fuori delle mura scolastiche è proseguita ininterrotta la rielaborazione linguistica. Emblematica la realtà nel campo dei mass media della Comunità Nazionale Italiana. La necessità di tradurre, di trasporre in lingua italiana la terminologia tipica del socialismo d’autogoverno, con i suoi neologismi, ha fatto sì che si fosse creato un italiano mediatico artefatto che ben poco aveva a

che spartire con il linguaggio e lo stile giornalistico invalso nello Stivale. Si poteva parlare tranquillamente di un italiano “alla Tanjug” dal nome dell’agenzia informativa dell’ex Jugoslavia: era questo un linguaggio che spesso ai “veri italiani” poteva sembrare incomprensibile se non addirittura ridicolo. L’avvento della democrazia non ha semplificato troppo la situazione: altri neologismi burocratici, politici, amministrativi sono giunti a complicare la situazione. Tali difficoltà sono inevitabili. Ristretta in alcune oasi, sottoposta a pressioni da tutte le parti, la lingua minoritaria finisce spesso per adeguarsi ai modelli imposti da quella maggioritaria. Se l’italiano ha resistito in Istria, forse oltre ad ogni più rosea previsione, lo si deve all’influsso delle TV italiane e al linguaggio sportivo “assorbito” dai giovani, meno propenso ad appiattirsi su altri standard.

4. La traduzione

La volontà di sviluppare il bilinguismo, ma anche quello di trasferire il dibattito politico, la dialettica sociale maggioritaria nella lingua della minoranza, affinché la Comunità Nazionale Italiana ne sia partecipe, porta in primo piano il problema della traduzione che si incontra praticamente ad ogni passo. La lingua, materia prima di ogni traduzione, e la cultura sono entità mobili e dinamiche in continuo dialogo fra loro. Gli studi culturali, con l’approccio tipicamente culturale degli anni Novanta, che vede la traduzione dialogare con dimensioni tradizionalmente poste fuori dal suo campo d’azione che si aprono al dialogo e allo scambio tra culture, discipline e lingue diverse, hanno trovato nella traduzione uno strumento essenziale di comunicazione. Lo stesso riconoscimento del multiculturalismo, quale fattore essenziale dei moderni sistemi culturali e sociali, ha agevolato il riconoscimento stesso dell’importanza della traduzione e delle sue implicazioni nel più ampio ambito culturale. Il problema della traduzione e quello del dialogo tra le culture sono intimamente legati. Il filosofo tedesco Walter Benjamin, nel saggio *Die Aufgabe des Übersetzers (Il compito del traduttore)* affronta la traduzione da un punto di vista filosofico con un’apertura alla dimensione extra-linguistica. Benjamin parla di traduzione come “sopravvivenza” dell’originale e come espressione del rapporto più intimo tra le lingue, la cui affinità non consiste tanto in una somiglianza, quanto nella condivisione di qualcosa

accessibile soltanto alla totalità delle loro intenzioni.

Come i frammenti di un vaso, per lasciarsi riunire e ricomporre devono susseguirsi nei minimi dettagli, ma non perciò somigliarsi, così invece di assimilarsi al significato dell'originale, la traduzione deve amorosamente, e fin nei minimi dettagli, ricreare nella propria lingua il suo modo di intendere, per fare apparire così entrambe – come i cocci frammenti di uno stesso vaso – frammenti di una lingua più grande¹.

E anche se la traduzione non può rivelare fino in fondo questo rapporto segreto e intimo fra le lingue, secondo Benjamin essa può almeno rappresentarlo attraverso il rinnovamento dell'originale. Il vanto maggiore per una traduzione, secondo la prospettiva dello studioso tedesco, non è dunque quello di “leggersi come un originale della sua lingua”, piuttosto quello di non coprire l'originale, non fargli ombra, ma lasciare cadere su di essa la luce di quella che lui considera la lingua della verità, la pura lingua nascosta in ogni traduzione.

La cultura, in questo contesto, è vista non più come un'unità stabile, ma come un processo dinamico che implica differenze e incompletezza e che richiede alla fine una “negoziiazione” di cui la traduzione fa portatrice. Quello della coesistenza in uno stesso territorio, in situazioni di differenza linguistica e culturale, di discriminazione e disagio, di perdita della propria lingua e tradizioni, di tentativi di preservare la propria memoria culturale, è certamente un fenomeno altamente dinamico. L'ibridismo linguistico che caratterizza questa situazione nella realtà d'ogni giorno, quella avulsa dagli spazi scolastici, è spesso il frutto di negoziazioni fra le diverse culture. Questo influisce indubbiamente sul problema della traduzione, che in questi casi non è mai estranea a questioni di identità, resistenza, egemonia e potere. Chi vive questa realtà si trova costantemente trapiantato da una lingua all'altra, e condannato a rimanere in bilico tra linguaggi, tra culture e identificazioni diverse.

5. L'insicurezza

Dalle scuole minoritarie ci si attende che insegnino ai ragazzi a parlare

¹ Benjamin W., 1923, “Die Aufgabe des Übersetzers”; trad. it. 1962, “Il compito del traduttore”, in Id., *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, pp. 39-52.

e a scrivere correttamente nella lingua di Dante. Questo è sicuramente giusto e scontato. Non è però fuori luogo chiedersi se alla scuola non venga forse chiesto troppo. In altre parole è sufficiente l'immersione in un determinato ambiente scolastico per apprendere davvero lo spirito di una lingua, oppure servono altri contributi e motivazioni? Davvero il bagaglio culturale degli alunni è frutto soprattutto delle fatiche scolastiche, oppure trae la sua vera linfa da altri influssi che provengono dall'ambiente sociale in senso lato, dai media, dai libri, dai contatti umani? La situazione minoritaria, caratterizzata dal bilinguismo globale degli appartenenti alla Comunità, genera spesso una determinata insicurezza per quanto concerne la padronanza della madrelingua minoritaria, specie quando si tratta di ricorrere a un linguaggio nel quale sono presenti espressioni burocratiche. Da questo alla comparsa di frustrazioni, più o meno palesi, il passo è breve. L'individuo, in un tale contesto, finisce per comportarsi a volte in modo tale da cercare di negare l'evidenza: vuole dimostrare a sé stesso e agli altri di essere perfettamente in grado di occultare le conseguenze dell'esposizione a un altro idioma. A pagare il fio di tale situazione frustrante è la semplicità del linguaggio che cede il posto al ricorso a una lingua complessa, ricca di parole scelte se non a volte antiquate. Invece di cercare di semplificarsi la vita, il singolo va in cerca di... disgrazie, pur di dimostrare di essere in grado di padroneggiare il "toscano" allo stesso modo come gli abitanti della penisola appenninica. In tale maniera si scava soltanto un solco ancora più profondo tra l'"italiano" e la "lingua della minoranza" frutto dell'influsso sia scolastico che dell'ambiente circostante. Tanto più che laddove l'italiano è presente in questo ambiente lo è nella sua versione dialettale.

Negli ultimi due decenni nella regione istro-quarnerina vi è stata una riscoperta delle radici dialettali, autoctone, da parte della maggioranza croata. In ambito minoritario, invece, ha prevalso spesso il timore che l'uso del dialetto istro-veneto potesse ridurre la padronanza della lingua letteraria italiana. E questo nonostante *sia evidente la differenza in quanto a conoscenza del dialetto istro-veneto tra le generazioni più vecchie e quelle più giovani, le quali generalmente tendono a perdere il contatto con il vernacolo*². Inoltre è chiaro che tra gli alunni che frequentano le scuole minoritarie in

² Jahn J-E., "I camaleonti istriani, studio quantitativo sulla scelta linguistica dei giovani", in *L'italiano fra i giovani dell'istrouarnerino*, Pietas Iulia-EDIT, Pola-Fiume, 2004, p. 42.

*Istria e a Fiume vi sono molti ragazzi di madrelingua croata che simpatizzano per l'italiano e parecchi altri che provengono da matrimoni nazionalmente misti e sono bilingui*³.

Il timore che oltre all'influsso del croato anche l'impatto del dialetto istro-veneto contribuisse a ridurre la padronanza dell'italiano scritto e parlato da parte degli alunni delle scuole minoritarie, non ha contribuito di certo al miglioramento della situazione. I risultati degli sforzi tesi a imporre ad ogni costo la lingua di Dante nella sua purezza primigenia sono oltremodo problematici. Infatti, le incrostazioni dialettali non sono sparite, per quanto si sia cercato di occultarle, mentre la padronanza delle espressioni linguistiche letterarie italiane da parte delle giovani generazioni in particolare rimane difficoltosa a causa dell'isolamento geografico e della scarsa comunicazione reciproca con le "sorgenti dell'italiano". Però nella stessa Italia, specie nel settentrione, i giovani hanno la tendenza a passare *da un dialetto italianizzato a un italiano letterario con connotati dialettali*⁴. Se si considerano, quindi, le tendenze presenti nella stessa Italia a favore dello sviluppo di varianti regionali dell'italiano, nemmeno in Croazia non dovrebbe sussistere il timore di imbastardire la lingua a causa dell'incontro con il dialetto. Sono passati i tempi quando era necessario celare o vergognarsi delle identità regionali.

Quando si parla dell'influsso culturale e istruttivo dall'Italia, bisogna prendere in considerazione il fatto che questo proviene principalmente da Trieste e dal Veneto, ovvero da zone nelle quali l'italiano letterario fatica maggiormente a farsi strada, in quanto il vecchio dialetto veneto si batte con le unghie e con i denti per non soccombere, non soltanto nella vita quotidiana, ma anche nella sfera artistica. L'influsso del sistema scolastico porta chiaramente alla creazione di un "dialetto italianizzato", cioè di un dialetto nel quale comincia a prevalere l'uso di espressioni e di parole tipiche della lingua letteraria, le quali però non riescono a cancellare del tutto le peculiarità regionali. E tali specificità sono dure a morire anche quando tende a prevalere l'uso di un italiano fortemente regionalizzato. In

³ Forlani A., "La lingua della scuola e della famiglia nella comunicazione e nel comportamento verbale dei giovani di Dignano", in *L'italiano fra i giovani dell'istruoquarnerino*, Pietas Iulia-EDIT, Pola-Fiume, 2004, p. 96.

⁴ Jahn J-E., "I camaleonti istriani, studio quantitativo sulla scelta linguistica dei giovani", in *L'italiano fra i giovani dell'istruo-quarnerino*, Pietas Iulia-EDIT, Pola-Fiume, 2004, p. 10.

un periodo storico nel quale si punta sempre più a riscoprire i contesti e le lingue regionali, è da attendersi che le peculiarità regionali, che dalle nostre parti sono inevitabilmente il risultato di influenze variegata, vengano sempre più apprezzate e valorizzate.

In una situazione di reale bilinguismo degli alunni si giunge inevitabilmente al mescolamento dei codici linguistici. La scuola minoritaria, naturalmente, non vede di buon occhio tale fenomeno, tenta di contrastarlo in tutti i modi, visto il suo impatto negativo sullo studio della madrelingua minoritaria nella sua versione letteraria. Però in una simile situazione sarebbe necessario modificare la forma mentis e non guardare con eccessiva preoccupazione a fenomeni che sono storicamente inevitabili in contesti nei quali giungono a stretto contatto lingue e culture diverse. La storia stessa ha dimostrato che a volte i migliori scrittori nazionali sono “scaturiti” da situazioni di frontiera. E vi sono stati quelli che in questi intrecci linguistici hanno visto un arricchimento e non un depauperamento: due nomi, tanto per fare degli esempi, Fulvio Tomizza ed Enzo Bettiza.

6. Cosmopolitismo

La cultura italiana ha perso ormai da tempo la sua egemonia sull'Adriatico. In un'epoca di globalizzazione, in cui tutte le identità tendono a sbiadire, la cultura e la letteratura croate si rivolgono sempre più alle loro radici cosmopolite, riacquistando la consapevolezza che le specificità nazionali croate rispetto ai popoli vicini dipendono anche dall'incontro storico con il mondo latino, adriatico, oltre che con quello mitteleuropeo, germanico.

Dall'altro lato a Trieste ci imbattiamo in autori i cui temi e la lingua stessa risentono dell'influsso dello spazio culturale più ampio nel quale sono immersi. Italo Svevo (questo pseudonimo già sta a testimoniare, nella sua essenza, la convivenza di due sfere culturali diverse nella città di San Giusto, alle quali, naturalmente, nel rispetto della storia, va aggiunta la terza componente non meno importante, quella sloveno-croata) stesso lamentava determinate difficoltà nell'adeguare alla lingua letteraria i suoi pensieri che fluivano in un altro codice, molto più “basso”, nel quale non vi era sicuramente spazio per le purezze linguistiche. Ma, nonostante questo, e forse proprio per questo ritrovarsi in un crocevia di civiltà, le

opere di Italo Svevo hanno trovato un posto di tutto rispetto nella storia della letteratura.

Gli esempi che abbiamo riportato appartengono, in genere, ai tempi andati, caratterizzato spesso da lotte serrate per il primato nazionale e dall'esaltazione delle specificità etniche. Nello stesso tempo essi evidenziano quanto il confine culturale tra il mondo culturale croato e quello italiano sia stato sempre permeabile. Dall'Ottocento a oggi hanno fatto la loro comparsa in numero sempre maggiore le opere letterarie che testimoniano la convivenza linguistica delle componenti croata e italiana dell'Adriatico orientale. E la letteratura nei sistemi scolastici moderni svolge un ruolo chiave nello sviluppo e nella delineazione dell'identità, non solo linguistica, della persona. Nelle classi nazionalmente miste, una scuola a misura d'alunno non può che essere una scuola a misura dell'interculturalità.

Questa interculturalità, però, non può ridursi a una frase fatta. Specie nel campo della creatività letteraria è possibile rinvenire, evidenziare e valorizzare elementi che rimandino alla storica convivenza e all'intreccio di lingue e culture in queste terre. Tali elementi sono presenti anche in opere di alto livello di tutti i periodi storici. In una situazione nella quale l'identità della stragrande maggioranza degli alunni è frutto del convivere di più lingue e culture, anche i programmi e la prassi scolastica dovrebbero sottolineare che gli intrecci del giorno d'oggi non sono una novità, di cui magari, di fatto, vergognarsi, ma un qualcosa che è sempre esistito, sia pure con varianti diverse.

Per evitare le frustrazioni connesse ai problemi linguistici e alla realtà minoritaria s'impone la necessità dello sviluppo della consapevolezza di dover ritornare ai valori autoctoni. Una scuola a misura di alunni che provengono da contesti privi di marchi etnici e linguistici uniformi deve tenere conto di tale situazione e non essere soltanto una scuola nazionale, bensì in primo luogo una scuola di cultura che abbia la volontà di sviluppare la coscienza dell'unità nella pluralità delle identità e delle culture in uno spazio di frontiera. L'idea di una scuola a misura di bambino o ragazzo non è nuova, risale a oltre un secolo fa, però non è mai riuscita appieno a imporsi nella prassi pedagogico-didattica. È stata fatta piuttosto oggetto di disquisizioni teoriche; e questo vale soprattutto quando si parla di interculturalità. Ora si dovrebbe pensare a costruire una scuola che tenga nella dovuta considerazione le possibilità e le capacità del singolo di

studiare le lingue dettate dall'ambiente e contribuisca al rilancio della consapevolezza delle radici culturali spesso comuni e degli intrecci nello spazio adriatico. In questo campo è chiamata a svolgere un ruolo decisivo proprio la letteratura, in quanto è più agevole rinvenire proprio in questo segmento delle radici storiche comuni tra le culture dei popoli che si affacciano sull'Adriatico. Dunque una scuola su misura dell'interculturalità, partendo dalla letteratura. Questo non significa che si debbano ad ogni costo mescolare i codici linguistici e letterari: vuol dire semplicemente acquisire la coscienza che gli intrecci e le interconnessioni vi sono state eccome nella storia, per cui è logico che continuino ad esserci ora ed anche nel futuro. Le aspettative sul ruolo della scuola minoritaria possono sembrare forse esagerate. Però gli alunni che in un modo o nell'altro gravitano verso una determinata minoranza possono solamente trarre profitto da aspettative maggiori rispetto a quelle degli altri allievi, proprio come accade per i discenti che provengono da famiglie privilegiate. Nel nostro caso il privilegio consiste nel vivere al confine delle culture. Si tratta di una realtà che nell'Europa unita può fungere persino da indicatore di rotta anche per gli altri, affinché comprendano che l'unità nella diversità non è assolutamente penalizzante, tutt'altro. Forse questo è anche il modo migliore acciocché la lingua minoritaria nel contesto scolastico non si riduca a un'oasi pervasa da frustrazioni, bensì rappresenti un qualcosa di originale che guarda al futuro, con robuste radici nel passato, nella comunanza, con la volontà di integrarsi e dialogare con le realtà autoctone maggioritarie. Non bisogna temere in maniera soverchia il depauperamento linguistico; è inevitabile che si facciano compromessi tra una lingua "aulica", tipica delle élite intellettuali e le parlate dei vasti strati popolari. In tal modo i mali che affliggono la lingua minoritaria non si esacerberanno. L'idioma della Comunità Nazionale Italiana negli ultimi decenni, comunque, non è stato in grado di reggere il passo con l'evolversi della lingua nella vicina Italia, in quanto si è trovato costretto ad accettare il particolare standard linguistico dettato dapprima dalle peculiarità del socialismo, poi dallo sviluppo delle nuove nazioni sulle ceneri dell'ex Jugoslavia. È fin troppo evidente che le differenze ideologiche, politiche, sociali ed economiche, nonché quelle relative all'ordinamento burocratico-amministrativo, finiscono con l'influire sull'evolversi di un idioma. Ora che i modelli croati si avvicinano sempre più all'Europa tali differenze tendono a ridursi e il linguaggio croato e di conseguenza quello invalso alla minoranza

italiana, si avvicinano lentamente agli standard europei. Ai fini scolastici determinante, come sempre, sarà l'atteggiamento nei confronti di quella che potremmo definire la "repubblica delle lettere", una "repubblica" che se si vorrà realmente sviluppare l'interculturalità, non dovrà ricercare ad ogni costo marchi nazionali o etnici. Finora abbiamo avuto due estremi: la letteratura mondiale da un lato e le letterature nazionali dall'altro. Fra di essi c'è spazio a sufficienza per inserire un terzo modello che potremmo chiamare letteratura regionale o di frontiera. Tale modello però è tutt'altro che rinchiuso nel proprio guscio territoriale, in quanto può richiamarsi ai trend della globalizzazione ed anche a quella miriade di particolarità storiche, spesso trascurate, sull'altare dell'edificazione della nazione e quindi della letteratura nazionale. Forse da nessuna parte come nel peculiare ambiente della Mitteleuropa è difficile sviluppare delle letterature su basi prettamente nazionali: per arrivare a un simile traguardo giocoforza troppi elementi devono essere occultati e si deve ricorrere a un'immagine unidimensionale, forzata, di una realtà, invece, oltremodo complessa.

Le società moderne, frammentate dalla divisione del lavoro, che fa sì che il singolo a fatica recepisca l'insieme, anelano a trovare qualche elemento di unità, sia pure nella diversità dei ruoli sociali. Fino alla metà del diciannovesimo secolo il compito di inseguire il mito dell'unità del sapere era stato affidato alla filosofia. In quel periodo, però, ad iniziare dall'Inghilterra la staffetta aveva iniziato lentamente a passare di mano a favore della letteratura, più vicina al vivere comune, ricca di un forte sostrato umano. Era quella un'epoca nella quale, dapprima in Occidente, e poi, di pari passo alle rinascite nazionali, anche negli altri lidi, la letteratura era spesso chiamata a fungere da collante delle nuove nazioni che si andavano formando, fungeva da cemento che doveva tenere insieme mattoni tutt'altro che uniformi. A differenza della filosofia che era stata universale, la letteratura, come nuovo modo d'insieme di vedere il mondo, poteva assumere il ruolo di alfiere dell'omogeneizzazione nazionale, dello sviluppo di identità separate, per quanto tutte insieme figlie del mondo. Ma si trattava di un mondo modellato sulle nazioni, costituito dall'insieme delle stesse, allo stesso modo come la letteratura mondiale finisce, in tale ottica, per essere alla fin fine la sommatoria di quelle nazionali.

E tali nazioni sono nate e si sono sviluppate in linea con il principio dell'esclusivismo, ossia escludendo dal contesto che conta tutto ciò che non era in grado di includersi e contribuire al rafforzamento dell'identità

nazionale. Se consideriamo le nazioni come il frutto di un plebiscito permanente, allora per evitare brusche modifiche all'esito di questa consultazione infinita, è necessario negare, metaforicamente, il diritto al suffragio a tutto quello che non contribuisce all'accettazione plebiscitaria del modello uniforme imposto. L'idea che si è andata sviluppando dall'Ottocento è stata, in altri termini, l'idea di una letteratura discriminatoria nei confronti di quei canoni non in linea con l'ideale nazionale. A erodere questo bastione, a prima vista inespugnabile, sono stati i cambiamenti sociali nel mondo dettati dallo sviluppo di situazioni postcoloniali sempre più marcate. Sono stati soprattutto i rimescolamenti di popolazioni su scala a volte quasi planetaria a rimettere in discussione le vecchie certezze e a dare spazio a una politica incentrata, stavolta, sulla conoscenza e l'accettazione dell'altro. L'esperienza delle culture marginalizzate, in questo ambito, è stata decisiva per smantellare colpo su colpo le mura troppo spesse delle cittadelle nazionali. È chiaro a questo punto che la letteratura ha finito per assumere anche connotati ideologici: del resto l'aspirazione a tenerla isolata dalla morale pubblica, dalla politica, ben difficilmente riesce di regola a realizzarsi.

7. Conclusione

La letteratura che era stata uno strumento coloniale per acculturare i popoli sottomessi, in altre parole, ha assunto un ruolo diverso, ma pur sempre primario, ossia quello di esaltare le identità dimenticate, quelle che non possono certamente fare della purezza la loro bandiera. La creatività letteraria, con la libertà che le è insita, con le potenzialità comunque implicite nella traduzione, si è rivelata un formidabile anello di congiunzione tra le lingue e le culture. Se la repubblica mondiale delle lettere una volta era la sommatoria delle letterature nazionali, ora con l'emergere delle culture marginali può diventare realmente universale, proprio grazie all'esaltazione del locale e delle realtà liminali.

Da qui nasce un'opportunità straordinaria per imporre al centro dell'attenzione le opere nostrane che affondando le loro radici nel locale, nelle cavità che si insinuano tra i massicci delle nazioni. Tali opere si avvicinano ai classici moderni della globalizzazione che a loro volta fanno del misto, dello spurio, dell'intreccio, i loro cavalli di battaglia. Una volta

tanto sono gli uomini della frontiera a potersi dire davvero all'avanguardia. La letteratura della Comunità Nazionale Italiana, quella dell'esilio, quella legata alla frontiera, assieme alla corrispettiva letteratura croata sono un patrimonio da valorizzare e divulgare, anche con l'occhio rivolto a un passato, quello rinascimentale che ha unito indissolubilmente i due patrimoni letterari. L'alternativa è una rincorsa affannosa a plasmarsi sui modelli nazionali che alla fine può rivelarsi soltanto effimera, senza nemmeno avere la consolazione dell'originalità.

Nella parte centrale dell'ex Jugoslavia è in atto una riscoperta delle letterature regionali viste quale possibile strumento per alleviare le spaccature su base nazionale approfonditesi in seguito al conflitto dei primi anni Novanta. Anche in questo caso la valorizzazione delle opere legate ai medesimi ambienti dovrebbe contribuire a ripristinare la fiducia e a rafforzare la comprensione reciproca. A prima vista l'impresa potrebbe sembrare abbastanza agevole considerata la contiguità linguistica. In realtà qui non ci troviamo di fronte a pure e semplici differenze culturali-linguistiche, quanto al confronto storico fra civiltà diverse. La differenza specifica qui è la religione che crea fratture più difficili da sanare di quelle meramente culturali. A livello pragmatico questo "conflitto di civiltà", come si potrebbe definirlo tenendo conto della terminologia invalsa a livello internazionale, ha lasciato i suoi segni persino in Istria. Per quanto paradossale possa sembrare le differenze linguistiche a volte non vengono considerate elemento determinante ai fini di un'autentica multiculturalità, quanto quelle religiose. Lo comprovano le ricerche effettuate nelle scuole italiane. *Dalle risposte degli intervistati che non hanno riscontrato difficoltà legate all'insegnamento in classi multiculturali, è stato possibile individuare la presenza di uno stereotipo abbastanza diffuso: anche in presenza di minoranze etniche diverse, se la religione è la stessa, gli insegnanti non notano differenze tra gli alunni. Testimonianze quali: "il bambino albanese ha abbracciato la religione cattolica e perciò è difficile notare differenze" oppure "le diversità religiose non vengono affatto a galla", anche se non ricorrono con grande frequenza, indicano la propensione di alcuni insegnanti ad individuare nel momento religioso la linea di demarcazione tra contesti monoculturali e multiculturali*⁵. Si tratta di visioni semplicistiche che però hanno una base

⁵ R. Scotti Jurić e T. Štokovac, "La scuola su misura delle classi multietniche e plurilingui: teorie linguistiche implicite", in *Zbornik radova: međunarodni znanstveni skup Škola po mjeri*, Sveučilište Jurja Dobrile, Pola, 2009, p. 238.

empirica chiara: per quanto difficile possa essere a volte imparare bene più lingue, in ogni caso il bilinguismo, com'è evidente proprio in Istria, può rappresentare una comoda soluzione laddove il singolo si ritrova ad appartenere per svariati motivi a più contesti culturali. Nel caso della religione ciò non è possibile; anche quando le differenze tra due chiese sono minime non ci si può riconoscere in entrambe: si è costretti alla scelta oppure alla non scelta rappresentata dall'agnosticismo e dall'indifferenza. Ecco perché il ruolo della letteratura in un contesto di culture a contatto può essere più incisivo rispetto a quello in un ambito di civiltà che si incontrano. Nel primo caso si può spalancare una porta già socchiusa. La letteratura certo non è storia, non è nemmeno mera descrizione culturale, è innanzitutto sempre una finzione. Ma, in ultima analisi, *la letteratura è l'uso che se ne fa, diventa ciò che si decide di farne. Ogni docente di letteratura deve imparare a considerare questa disciplina come un importante sussidio per l'educazione alla democrazia e alla cittadinanza. Essa, infatti, avvia gli alunni alla conoscenza di realtà culturali differenti dalla loro, conoscenza che è un passaggio obbligato verso l'acquisizione di un habitus mentale fondato sulla tolleranza e sulla considerazione delle diversità come una ricchezza per costruire un ponte tra i popoli e le diverse culture*⁶.

8. Bibliografia

- Benjamin W., 1923, "Die Aufgabe des Übersetzers"; trad. it. 1962, "Il compito del traduttore", in Id., *Angelus Novus*, Torino, Einaudi
- Jahn J-E., "I camaleonti istriani, studio quantitativo sulla scelta linguistica dei giovani", in *L'italiano fra i giovani dell'istiroquamerino*, Pietas Iulia-EDIT, Pola-Fiume, 2004, pp. 10 e 42.
- Forlani A., "La lingua della scuola e della famiglia nella comunicazione e nel comportamento verbale dei giovani di Dignano", in *L'italiano fra i giovani dell'istiroquamerino*, Pietas Iulia-EDIT, Pola-Fiume, 2004.
- R. Scotti Jurić e T. Štokovac, "La scuola su misura delle classi multiethniche e plurilingui: teorie linguistiche implicite", in *Zbornik radova: međunarodni znanstveni skup «Škola po mjeri», Sveučilište "Jurja Dobrile"*, Pola, 2009.
- I. Lama, "Il docente di letteratura tra contenuti e metodologie", in *Zbornik radova: međunarodni znanstveni skup «Škola po mjeri», Sveučilište "Jurja Dobrile"*, Pola, 2009.

⁶ I. Lama, "Il docente di letteratura tra contenuti e metodologie", in *Zbornik radova: međunarodni znanstveni skup «Škola po mjeri», Sveučilište Jurja Dobrile*, Pola, 2009, p. 296.

SAŽETAK

NA GRANICI IZMEĐU KULTURA – Danas se, u odnosu na prošlost, puno više pažnje posvećuje pojavama vezanim za nacionalnu pripadnost, za hibridnost, za međukulturalnost. Svijet obrazovanja teži ka stvaranju školskog sustava usklađenog sa potrebama učenika. Ako, međutim, postoji neki segment u kojem se školski sustav teško razvija to je svakako onaj nacionalni. Na području u kojem tradicionalno postoji suživot raznih etničkih, jezičnih i vjerskih skupina nužno je razvijati sustav odgoja i obrazovanja na principima dijaloga i kulturne razmjene koji bi doveo do isticanja mnogostrukih identiteta. U nacionalno mješovitim razredima, škola po mjeri učenika trebala bi biti škola po mjeri međukulturalnosti. U modernim školskim sustavima književnost igra ključnu ulogu u razvoju i određivanju identiteta određene osobe i to ne samo jezičnog. Stoga je potrebno dati pravu važnost onim literarnim djelima koja ističu povijesni i plodonosni susret među raznim kulturama.

Ključne riječi: škola, učenik, međukulturalnost, identitet, prijevod, književnost, granica, globalizacija.

POVZETEK

NA MEJI MED KULTURAMI – Če primerjamo s preteklostjo, je danes veliko več pozornosti namenjene pojavom, povezanim z narodnostjo pripadnostjo, hibridnostjo in medkulturnostjo. Izobraževalno okolje je usmerjeno v oblikovanje take šole, ki bo usklajena z učenčevimi potrebami. Če pa obstaja segment, v katerem si šolsko okolje prizadeva razvijati, je to nacionalni segment. Na območju, na katerem tradicionalno sobiva več narodnosti, jezikov in veroizpovedi, bi se moral vzgojni in izobraževalni sistem razvijati ob opiranju na načela dialoga in kulturne izmenjave, v kateri bi se uveljavljal pluralizem identitet. V narodnostno mešanih razredih pouk po meri učenca ne more biti drugega kot pouk po meri medkulturnosti. V sodobnih šolskih sistemih književnost igra ključno vlogo pri razvoju in oblikovanju posameznikove – ne zgolj jezikovne – identitete. Zatorej je potrebno dati pravi poudarek delom, ki opozarjajo na plodno zgodovinsko sodelovanje med kulturami.

Ključne besede: šola, učenec, medkulturnost, identiteta, prevajanje, književnost, meja, globalizacija.

ABSTRACT

AT THE BORDER BETWEEN CULTURES – If comparing the present with the past, today greater attention is given to phenomena related to national affiliation, hybridism and interculturality. The world of education aims at creating a school which can suit the students' needs. However, the national segment is an issue in which schools still struggle to develop. In a territory in which it is traditional for several ethnic groups, languages and religions to live together, the education system should be developed according to the principles of dialogue and cultural exchange, where the plurality of identities would be extolled. In mixed-nationality classes, only a school which respects interculturality could suit the students' needs. Literature in modern school systems has a key role in developing and outlining not only the linguistic but also other aspects of one's identity. Therefore, the works that deserve a prominent place in the system are those which emphasize a fertile historical meeting of cultures.

Key words: school, student, interculturality, identity, translation, literature, border, globalisation.

LO STUDIO DELLE BARZELLETTE: PER UNA COMPETENZA PRAGMATICA INTERCULTURALE

RITA SCOTTI JURIC
NADA POROPAT
Pola

CDU 37:82-7
Saggio scientifico originale
Marzo 2010

Riassunto: Nel saggio si esplorano i meccanismi e le caratteristiche della barzelletta, un genere comunicativo poco studiato e, soprattutto poco praticato nell'insegnamento della L2. L'umorismo è una delle forme più importanti della comunicazione quotidiana, ovviamente, anche quella scolastica. L'incapacità di praticare una comunicazione priva di aspetti umoristici è spesso dovuta alla scarsa competenza interculturale degli apprendenti. Nonostante la sua apparente semplicità, la barzelletta asseconda regole rigide che permettono il suo funzionamento e che verranno discusse nel saggio. Lo scopo è quello di proporre un'analisi pragmatica dei messaggi umoristici che permetta di spiegare come questi vengono interpretati dal destinatario, quali inferenze vengono fatte per giustificare l'elemento finale che è il riso. Il saggio porta in primo piano alcune caratteristiche formali del genere barzelletta, come l'uso del tempo presente e del discorso diretto, lo sfruttamento della dimensione implicita, per giungere alla battuta finale, caratterizzata da una concisione istantanea.

Parole chiave: barzelletta, competenza interculturale, competenza pragmatica, implicito.

1. Introduzione

La didattica interculturale delle lingue straniere insiste oggi sullo sviluppo di competenze pragmatiche che si manifestano nelle fraseologie e in altri atti linguistici indiretti la cui forza pragmatica non risiede nel significato letterale, ma in quello traslato, nel quale si esprime soltanto l'intenzione comunicativa del locutore. Si tratta di un repertorio di formule idiomatiche comune ai parlanti nativi e rimanda ad un'eredità culturale condivisa dalla comunità linguistica. Solo quando questi valori, convinzioni e stereotipi culturali veicolati dal significato figurato saranno noti agli studenti della L2, si potrà passare alla comprensione di sottintesi e impli-

cazioni pragmatiche di proverbi, detti idiomatici, barzellette. Gli *idioms*, le espressioni di “saggezza popolare”, come pure tanti enunciati umoristici sono spesso tralasciati dagli insegnanti di lingue perché reputati difficili da spiegare in quanto non si prestano ad analisi grammaticali tradizionali. Sono invece strumenti preziosi di formazione della competenza pragmatica, ma anche di accesso più diretto e autentico a una cultura diversa da quella materna (Marzotta, 2002).

Il principale ostacolo all'apprendimento della competenza comunicativa in una lingua straniera è rappresentato proprio dalla distanza interculturale, perché i valori, le credenze, le regole, i modelli specifici della cultura materna, cristallizzati nella lingua e nei comportamenti sociali ed interiorizzati in maniera inconsapevole fin dalla prima infanzia, agiscono da “filtri”, che *“impongono a ciascuno una griglia di lettura limitata e deformante per l'interpretazione dei fenomeni sociali stranieri”* (Destarac, 1992, 121). Perché la comunicazione abbia successo, è necessario, invece, che il comportamento degli interlocutori sia in buona misura conforme ad uno schema che lo renda prevedibile, cioè rientri nello *script* culturale relativo a quella data situazione, cosicché il destinatario sia in grado di anticipare le azioni comunicative del parlante e in rapporto a queste possa pianificare la propria azione di risposta. All'origine di molti malintesi vi è un comportamento difforme dallo schema e inaspettato, che nei casi più gravi, come quelli in cui entrano in gioco gli atteggiamenti reciproci dei parlanti, può provocare l'interruzione della comunicazione.

La barzelletta è una trama in cui si trovano una quantità di lacune di informazione lasciate dalla formulazione superficiale del testo che alle volte possono essere riempite dalle conoscenze enciclopediche (Simone, 1990, 446). In questo tipo di testi, come del resto in altri, una sequenza di enunciati viene assegnata all'azione ricostruttiva del destinatario. Solo quando il destinatario ha compiuto l'attività ricostruttiva si può parlare di comunicazione e di “testo”. Ogni forma di comunicazione è la risultante di un compromesso tra due forze contrarie, quella della massima stringatezza e quella della massima esplicitezza. La sintesi sarà opportuna quando le integrazioni sono utili alla comunicazione, oppure la creatività lasciata all'interlocutore sia operativamente utile per la comunicazione. Viceversa, l'esplicitezza sarà necessaria quando non si desidera lasciare troppo spazio all'azione del destinatario o si desidera che il destinatario si attenga al messaggio detto. Nel caso delle barzellette si richiede il dominio

della stringatezza in quanto tale testo è inquadrato entro un modello riconoscibile e culturalmente accreditato. Il grado di comprensione del “non detto” dipenderà da una continua verifica che il rapporto fra significante e significato sia attivo e dagli apporti inferenziali, cioè le deduzioni che gli interlocutori dovrebbero fare dal testo.

2. L'umorismo

Il concetto di umorismo si può riferire a qualsiasi enunciato, dal testo letterario scritto al discorso informale, in cui si prefigge l'obiettivo di divertire o suscitare risate nel lettore o ascoltatore (Gulas e Weinberger, 2006). Molti autori (Newman, 2004; Gulas e Weinberger, 2006) sono concordi nel ritenere importante il livello di motivazione dello spettatore: più alta è la motivazione, più esteso nel tempo sarà il ricordo dell'atto umoristico in questione. Di conseguenza, siamo portati a credere che l'umorismo sia efficace solo se si conoscono almeno superficialmente i connotati del pubblico destinatario e del potenziale responso da aspettarsi, nonostante esso sia altamente soggettivo e soprattutto relativo alla cultura sociale. Secondo Gulas e Weinberger (2006, 137) il messaggio umoristico è determinato da tre meccanismi, vale a dire *l'incongruenza, l'eccitazione/la sicurezza e la superiorità*¹. Questi meccanismi si traducono in azione mediante l'utilizzo di diversi fattori, come i segnali ludici, la familiarità, la ricettività più o meno spiccata, la sorpresa, ecc., che indirizzano il destinatario del messaggio verso l'obiettivo (la risata) e hanno un impatto importante sul suo stato d'animo, provocando reazioni sia cognitive che affettive.

Tra i meccanismi cognitivi legati alla struttura del messaggio (Spotts et al., 1997), *l'incongruenza* è la caratteristica prevalente nei dispositivi cognitivi. Sulla base dei lavori condotti, Morreal (1983, in Spotts et al., 1997) sostiene che l'umorismo può essere raggiunto con meccanismi che invogliano semplicemente la sorpresa o l'incoerenza. Il piacere che deriva dall'*incongruenza* è la divergenza tra le concezioni che gli ascoltatori o spettatori tengono nelle loro menti e ciò che sconvolge le loro aspettative, in un contesto giocoso di confusione e di contrasti (Newman, 2004; Nor-

¹ Gli autori la identificano con i termini di *incongruity, arousal/safety e superiority*.

rick, 2004). Tuttavia, l'*incongruenza* diventa più forte solo quando si segue un processo di risoluzione ed è capita e accettata dai destinatari (Gulas e Weinberger, 2006). Tramite il suo utilizzo gli enunciati umoristici mirano a produrre una risposta favorevole basata sui contrasti strutturali (Raskin, 1985).

Kelly e Salomon (1975, in Gulas e Weinberger, 2006) propongono alcune principali categorie di fattori abilitanti che consentono di conseguire l'umorismo: i giochi di parole (l'uso umoristico di una parola o un enunciato o un testo, in un modo che permetta due o più interpretazioni); uno scherzo orale o un atto senza implicazioni serie; qualche elemento ludico (risibile o ridicolo, in quanto tale); l'uso della satira e del sarcasmo per esprimere un vizio o qualcosa di atipico e inusuale.

Tra gli ambiti della pragmatica della comunicazione verbale, un posto specifico viene dato all'umorismo delle barzellette, elemento che tratteremo più da vicino in questo saggio.

3. Le teorie pragmatolinguistiche

Nonostante ci siano state molte ricerche nel campo negli ultimi anni (Antonopoulou, Sifianou, 2003; Raskin, 1985; Attardo, 1994; Attardo, 2001; Brown e Levinson, 1987) non è ancora emersa nessuna vera e propria teoria dell'umorismo. Oltre a quelle nominate sopra, ossia la *teoria cognitiva*, la *teoria della superiorità* (Gulas e Weinberger, 2006), i meccanismi mentali usati per la produzione e la comprensione di enunciati umoristici vengono interpretati da una prospettiva pragmatica, attraverso la combinazione di aspetti relativi al principio di cooperazione di Grice (1978), al principio di Politeness o teoria della gentilezza di Leech (*Polite Principles*, 1983), alla teoria della *Pertinenza* di Sperber e Wilson (*Relevance Theory*, 1984, 2001), alla *teoria del relief* (Spotts et al. 1997; Norrick, 2003)², le teorie semantico-pragmatiche dell'umorismo, il GTVH (*General Theory of Verbal Humor*). La produzione e comprensione degli enunciati umoristici è connessa alle implicature conversazionali che vengono prodotte violando deliberatamente i principi citati sopra (Yan, 2007).

La questione della comunicazione umoristica rimane un test difficile

² Si tratta delle *cognitive theory*, *superiority theory* e *relief theory*.

per una teoria pragmatica in quanto non copre tutti i tipi di umorismo (Attardo, 1994). Nel modello di Grice (1978), l'analisi dell'umorismo include implicature conversazionali particolarizzate, dal momento che un enunciato umoristico deve essere sempre adattato alla relazione tra il corrente cotesto e contesto, acciocché venga capito dal destinatario (Kotthoff, 2005). La pragmatica, solo se combinata con l'analisi della *Performance linguistica* (Clark, 1996; Levinson, 2000)³, può contribuire alla spiegazione di come gli interlocutori “costruiscono” e decodificano l'umorismo, se tiene in considerazione la stratificazione del senso e la conoscenza del retaggio culturale e sociale. Per la *Pragmatics of Performance* le modalità particolari per sottostare o violare una massima orientano i partecipanti della comunicazione su come potrebbero o dovrebbero cooperare. L'analisi dell'azione dialogica viene così connessa con le massime di Grice (*Principio di cooperazione*) e finisce per assumere l'idea di una gerarchia di livelli della comunicazione. Secondo Clark (1996) le massime di Grice indicano il senso di un enunciato solo su un livello molto astratto. Al fine di descrivere la produzione del significato in sequenze concrete, si deve far riferimento ad altri tipi di conoscenza (ad esempio, la conoscenza delle sequenze, le aspettative stilistiche, i generi del discorso e le procedure di contestualizzazione), che costituiscono un sistema collaterale della comunicazione. I parlanti non fanno solo delle scelte sul *cosa* dicono, ma pure sul *modo* in cui lo dicono di modo che la significazione globale di un enunciato riguarda quello che è stato detto, quello che è implicato convenzionalmente e conversazionalmente, ciò che è generalizzato o particolarizzato (Levinson, 2000). La maggior parte delle attività umoristiche considera le inferenze non standardizzate, come il nucleo dell'umorismo. La loro dinamica interna deriva dai giochi con gli *script*, con la formulazione degli standard, con i normali modi di parlare e i modelli generici, invitando associazioni insolite, deludendo le aspettative, e creando il *sense in nonsense*, come lo chiama Freud (1905).

Il meccanismo attraverso il quale riusciamo a inferire da un enunciato credenze, pensieri o affermazioni non esplicite del parlante, è quello che viene definito *implicatura conversazionale*. L'implicatura scatta nel momento in cui, pur rispettando il principio di cooperazione di Grice (1978), violiamo una massima. Il concetto di *implicatura* è un concetto centrale in

³ *Pragmatics of Language Performance*; Clark e Levinson riprendono il concetto da Grice.

pragmatica, poiché ci permette di capire le intenzioni comunicative del nostro interlocutore quando questo non le rende chiaramente esplicite, non mancando di comprendere, nell'analisi, tanto la strutturazione sintattica e verbale del messaggio, quanto la cornice figurativa in cui il messaggio viene espresso. L'analisi strutturale, tuttavia, lascia irrisolti alcuni aspetti rilevanti nella comprensione enunciati, quali, ad esempio, l'interpretazione di elementi dipendenti da fattori culturali, o la risoluzione di ambiguità, che possono essere spiegati solamente partendo da un punto di vista pragmatico.

4. L'implicito nella barzelletta

Le situazioni umoristiche, che vanno dall'arguzia, come intervento estemporaneo e non preannunciato nello scambio comunicativo, alla barzelletta in quanto microstoria strutturata e incorniciata, sono caratterizzate dall'uso dell'implicito. Analiticamente si potrebbero considerare in termini di Grice i tipi di implicature derivate dalle violazioni di massime, specie quelle del modo e della pertinenza; la rottura di aspettative legate a presupposizioni pragmatiche; gli slittamenti di significato derivati da ambiguità semantiche (dal metaforico al letterale), e quindi i fraintendimenti ingenui o maliziosi, entrambi promotori di riso. Tutti questi microeventi mettono in moto quel "corto circuito del pensiero" (Freud, 1905) che è alla base della bisociazione umoristica (Koestler, 1975).

Per poter spiegare le inferenze dell'interazione umoristica, da una prospettiva pragmatica, bisogna prendere in esame i contorni del contesto e la ricostruzione delle forme di conoscenza nelle condizioni normali e quotidiane. Il nucleo del potenziale umoristico è, nella maggior parte dei casi, contenuto nelle inferenze, che non seguono i canoni standardizzati, ma giocano appositamente sulla formulazione delle norme e modalità previste nelle sequenze conversazionali attese e adoperano le associazioni inusuali nei destinatari (Attardo, 1994). Nella "soluzione" il fruitore mette in gioco sé stesso, così da essere parte del processo cognitivo di comprensione e godimento del testo umoristico. Chi ride ride di sé, quando si coglie a compiere inferenze sbagliate, a cadere nell'inganno che ha attribuito al personaggio. Critchley dirà che l'oggetto del riso è *il soggetto che ride* (2002). Nell'umorismo quindi si fondono comunicazione e metacomuni-

cazione in un intreccio che sconfina con il paradosso (Bateson, 1952; Fry, 2001).

L'implicito, oltre a far parte costitutiva del meccanismo cognitivo che regola la fruizione umoristica, ne condiziona anche la funzione relazionale. Nella conversazione, luogo privilegiato dello humor per la presenza della complicità, dei saperi e delle esperienze condivise, l'implicito agisce nella doppia direzione di accordo-disaccordo che sottende al processo interattivo. Sullo scambio di un messaggio umoristico (o ironico) si costituisce o si rinforza una complicità tra parlante e ascoltatore; ma al tempo stesso la possibile opacità del messaggio, in quanto non esplicito, può essere causa di non comprensione, e di "perdita di faccia", contribuendo a far fallire l'interazione (Priego, Valverde, 2001).

La coerenza del contenuto di una barzelletta è data, tra gli altri fattori dal rispetto di implicature, presupposizioni ed inferenze. Tutti questi sono fattori basati sulle reazioni mentali che si attivano nel processo di "ricostruzione" del testo da parte del ricevente. Essi sono intrinseci alla considerazione e alla consapevolezza dell'emittente, ma la loro produttività ed efficacia si verificano solo nel caso in cui si ricostituiscono così come intendeva il codificatore del messaggio, nella mente del destinatario. Un esempio nella prassi è evidente nella deduzione realizzata con un processo mentale degli ascoltatori-lettori di una barzelletta, nell'interpretazione dell'inferenza logica e della deduzione conseguente da esplicitare.

5. Struttura testuale della barzelletta

Alcuni autori individuano, nelle barzellette, la presenza di due aspetti fondamentali (Koestler, 1975; Mizzau, 1998):

- la *bisociazione* o *collisione* o *contaminazione* tra due matrici (universali di discorso, *frames*, isotopie)⁴ tra loro incompatibili, e
- la *concisione*, ossia la repentinità di questo scontro di matrici, e

⁴ Le isotopie sono linee guida del testo che ne permettono una lettura coerente. L'isotopia si costituisce come un piano omogeneo del senso, tracciando una griglia di lettura del testo in grado di assicurarne coerenza. S'intende, per isotopia, ogni forma di ricorrenza di semi che produce ridondanza semantica. Questa reiteratività permette una lettura coerente. I frames sono strutture canoniche e usuali, veri e propri stereotipi testuali, dette "sceneggiature" che svolgono la funzione di modelli di prevedibilità che aiutano la comprensione.

quindi l'utilizzo dell'implicito.

La barzelletta presenta una struttura tipica ricorrente che sfocia nel *punchline*, la battuta finale caratterizzata dalla massima concisione, concisione che sconfina nell'omissione. L'ascoltatore è tenuto a compiere in tempi rapidi una serie di inferenze, a volte complesse, per ricavare il significato umoristico del "non detto". Il successo di quest'operazione mette in luce i processi di comprensione di un testo, analoghi a quelli che si presentano in una situazione di problem solving. Suls (1972) individua un modello a due stadi nella presentazione delle barzellette: la parte iniziale nella quale si costruiscono delle aspettative su come proseguirà la storia e la battuta finale che smentisce le aspettative. In questo secondo stadio l'ascoltatore, per ridare coerenza alla barzelletta, cancellare le precedenti aspettative, trova delle interpretazioni alternative. Secondo l'autore, il senso iniziale di sorpresa si converte nel senso umoristico, quando l'ascoltatore riconosce che la battuta collima con la parte iniziale della barzelletta (coerenza). Quindi, per apprezzare l'umorismo di una barzelletta è necessaria la sensibilità al fattore "sorpresa" e l'apprezzamento del fattore "coerenza", oltre che l'aver colto la natura inferenziale della battuta.

Facciamo un esempio:

(1) Il papà a Pierino di ritorno da scuola:

- "Pierino, perché piangi?"
- "Sigh ... la maestra mi ha sospeso ..."
- "E perché?"
- "Perché quando è entrata in classe c'era il mio compagno di banco che fumava..."
- "E allora... tu che c'entri se lui fumava?"
- "Hanno detto tutti che ero stato io a dargli fuoco!"

La struttura del testo della barzelletta è abbastanza standardizzata: all'interno del genere, come ricorda Kotthoff (1998), l'informazione viene elaborata in modo tale che, fin dall'inizio si aspettano incongruità e sorprese, così come sviluppi narrativi non contestualizzati. Il contenuto della barzelletta viene suddiviso in due parti: prima le premesse semantiche e pragmatiche (Pierino a scuola che piange per una sospensione dovuta al fumo), poi la battuta finale (il fumo non è dovuto alla sigaretta

ma al corpo che brucia). L'*intenzionalità*, fattore implicito del messaggio e che per ora può esser soltanto immaginata (cfr. Poittier, 1987) consiste nel far ridere il destinatario.

Anche testi molto brevi, come le barzellette (2) e (3), si servono principalmente di due strategie per raggiungere il proprio scopo:

a) nel primo caso:

(2) – “Cosa fa un uccellino dentro a un computer?” – “Chip!”

la barzelletta propone delle connessioni pragmatiche o semantiche poco previste (l'uccellino e il computer) all'interno di una data organizzazione culturale del materiale semantico.

b) nel secondo caso:

(3) Totti entra in un negozio di elettronica e dice:

- “Aho... vojo comprà ‘na stereo!”

Il commesso: - “Sony?”

- “No... io nun so' capace!”

presenta delle connessioni pragmatiche e/o semantiche molto prevedibili (stereo e Sony) in modo sorprendente. Per cui ogni lessema rappresenta un'unità culturale che viene spiegata tramite altre unità culturali (Eco, 1975) in modo che il parlante possa combinare associativamente lessemi che per loro natura sono molto distanti e spesso contraddittori (“Sony” non viene ricondotto alla marca di elettronici, ma al verbo “suonare”). Totti, il calciatore italiano spesso preso di mira per le sue scarse capacità intellettive, interpretata la parola Sony nella sua espressione fonologica senza tenere in considerazione il termine quale brand di elettrodomestici, tra cui la radio-stereo. Infatti “soni” è l'equivalente della flessione del verbo “suonare” (“sonare” in romanesco) nella seconda persona singolare, il che porta Totti a rispondere che non sapeva suonare. Le due parole sono omofoni, in quanto pur avendo significati diversi e differenti grafie, si pronunciano allo stesso modo.

5.1. *Gli espedienti pragmatici*

Gli *espedienti pragmatici* che attivano una corretta interpretazione della barzelletta poggiano sul sapere ontologico e sul sapere enciclopedico. Dato che l'organizzazione del sapere avviene in gran parte tramite l'educazione scolastica, moltissime barzellette rinviano proprio a un sapere di questo tipo.

(4) – “Pierino, dimmi l'Infinito di Leopardi”.

- “Leopardare”.

Nell'esempio (4) Pierino produce una verbalizzazione inadeguata e grammaticalmente inaccettabile del sostantivo *Leopardi* flettendolo nella forma del modo verbale dell'infinito presente, al posto di recitare il capolavoro poetico del poeta. Infatti, egli non coglie le connotazioni semantiche del termine *infinito* nella sua accezione polisemica: modo verbale e titolo della famosa poesia del Leopardi, parte del bagaglio enciclopedico culturale-letterario.

Barzellette come questa contano la propria comicità sulle contraddizioni che possono nascere da incompetenze concernenti il sapere comune e per questo sono quelle più facilmente traducibili all'interno di culture vicine. Culture diverse richiedono competenze diverse. Così è spesso l'ignoranza o l'inesattezza riguardo agli usi e costumi di altre culture la sorgente che crea la comicità. Nella barzelletta (5) l'ironia si attua nei confronti della conoscenza culturale limitata della giornalista americana, ignara della posizione e dello status della donna nel Medio Oriente.

(5) Una famosa giornalista americana sta girando un documentario in una zona del Medio Oriente in cui è in atto una guerra. Prima del conflitto aveva notato che allora le mogli camminavano sempre dietro ai mariti. Tornando oggi, pochi anni dopo, nota che i mariti camminano dieci metri dietro le mogli.

La giornalista avvicina una delle donne e commenta: “Stupendo! Qual è la causa di così tanto progresso in un breve tempo?”

Risponde la donna: “Le mine anti—uomo!”

Si ritiene comunemente che il presupposto di una vera comunicazione

sia la partenza dei dialoganti da mondi e esperienze diverse. Questa convinzione fa chiaramente sistema con la teoria della comunicazione come trasmissione, passaggio di concetti (di esperienze diverse) dall'uno all'altro e viceversa. Non si dà esigenza di comunicazione là dove è abolita la differenza tra le esperienze del mondo, perché è questa differenza che è alla base di ogni bisogno comunicativo. Sono le nuove esperienze fatte insieme che possono mettere in "comunicazione" persone di culture diverse e creare situazioni ambigue e comiche. Strati sociali diversi possono pure produrre codici comportamentali diversi. Molte barzellette sfruttano generalizzazioni e luoghi comuni che nascono dal contrasto città-campagna, contadino-cittadini, operaio-intellettuale, povero-ricco, ecc. Per fare un esempio di codice comportamentale inadeguato, si veda la seguente barzelletta:

(6) Un carabiniere va per la prima volta in campagna ed è invitato a cena da un contadino. Quando si vede offrire del salame molto gustoso prende i chicchi di pepe e se li mette in tasca. Per non contrariarlo, il contadino rimane col dubbio e fa finta di nulla. Alla fine della cena gli chiede se gli è piaciuta, e il carabiniere risponde di sì, al che il contadino per saggiare il terreno gli chiede: "Anche il salame?" e il carabiniere: "Sì, era ottimo". A questo punto il contadino rincuorato gliene vuole offrire un po' per casa e il carabiniere: "No, grazie, ho già preso i semi!"

La comicità di queste barzellette sta nel fatto che il protagonista non conosce le regole di un codice comportamentale tipico di uno strato sociale o di una cultura, e quindi dalle sue azioni e reazioni improprie si possono riconoscere anche delle contraddizioni del codice stesso. Insomma, tutto ciò di implicito del messaggio che Pottier chiama il sapere culturale degli interlocutori (1987). I confini di questo sapere vengono delineati nella premessa della barzelletta mediante una sceneggiatura che può essere considerata come l'attivazione di una parte pertinente alla situazione concernente la strutturazione del sapere convenzionale circa il mondo. Le sceneggiature non si riferiscono soltanto a leggi e norme del mondo fisico, biologico e psicologico ma soprattutto anche alle convenzioni che regolano le relazioni sociali (Van Dijk, 1980). Le convenzioni sociali rappresentano un codice fortemente strutturato e molte culture sono caratterizzate da codici piuttosto rigidi. Le contraddizioni delle convenzio-

ni sociali consentono una vasta produttività di barzellette.

Il meccanismo della barzelletta è basato sulla bisociazione tra il sacro e profano, erudizione e ignoranza. Esiste una tipizzazione caricaturale del personaggio che funziona come supporto dell'operazione bisociativa, contaminativa, collisionistica: Totti, visto come una persona di bassa scolarizzazione, attraverso i turni di parola riconferma iperbolicamente la sua ignoranza oltre le nostre aspettative. La collisione di matrici avviene a un livello molto più formale. Nel fulmineo incrociarsi dei turni di parola, con la battuta finale fortemente elittica, si riflette un complesso processo argomentativo che l'ascoltatore è tenuto a ricostruire (Mizzau, 1998).

Il riso è sempre basato sulla violazione di una regola implicita. Si possono distinguere due casi estremi: quando la regola non detta è violata (ma la si conosce) e quando la regola violata è non detta (ma la si suppone). Si vedano i due casi nelle barzellette che seguono:

(7) Dante e Virgilio girano per l'Inferno. Arrivano al girone dei sodomiti dove si vedono i dannati che camminano sulla sabbia infuocata sotto una pioggia di fuoco. Mentre Dante sta passando arriva un diavolone che lo piglia per il colletto e lo sbatte sotto la pioggia di fuoco. "Ahi! -grida Dante uscendo di corsa- non vedi che sono Dante?" Ma il diavolone lo ripiglia e lo sbatte nella sabbia rovente. "Ahia! -urla Dante- diglielo tu Virgilio che io sono Dante!" Ma il diavolone imperturbabile: "Non importa, 'dante' o 'prendente' la pena è la stessa!"

Il meccanismo è basato sulla bisociazione (contaminazione) tra la conoscenza che si ha della Divina Commedia e la situazione nuova in cui operano i demoni dell'Inferno. La tipizzazione caricaturale dei personaggi funziona come supporto dell'operazione bisociativa: il crescendo della posizione inadeguata di Dante sembra esser arrivata all'apice, e quindi arrestarsi, la cosa va oltre le nostre aspettative e non si ferma. Il riso viene scaturito dal rimando a un *contesto extralinguistico* che il testo mette in discussione. La battuta finale, fortemente elittica, riflette un complesso processo argomentativo che l'ascoltatore è tenuto a ricostruire: "dante" gerundio presente di "dare", come "prendente" è gerundio presente di "prendere", nel senso che *chi ha dato* o *chi ha preso* ha poco conto per un demone che ha il compito di infliggere le pene a colui che è stato destinato all'Inferno, per cui già giudicato dal Padre Eterno. L'implicatura deriva

dallo sfruttamento della massima conversazionale di modo.

Come accennato in precedenza, l'implicatura dipende dal contesto e non ogni inferenza è basata su un'implicatura. Fattori sociali e culturali giocano un ruolo importante nell'umorismo che non è quindi analizzabile solo in termini di implicatura.

Il secondo caso lo si può individuare nella barzelletta seguente:

(8) Totti, ritiratosi ormai dal mondo del calcio, si compra un bel casale in mezzo ai boschi. Per passare il tempo, essendo ancora giovane e forte, decide di farsi un po' di legna per l'inverno. Non avendo una tuta da lavoro va in un negozio e fa al commesso:

- "Ngiorno... vorei na tuta pe' lavora".

Il commesso: - "Che taglia?"

- "La legna, perché?"

La domanda "che taglia" può venir letta in due versioni possibili: una relativa alla taglia-sostantivo (il numero di grandezza dell'indumento; della tuta) e l'altra come quesito interrogativo con il soggetto sottointeso "che (cosa) taglia (lei)?", con "taglia" non più in veste di sostantivo ma come la voce del verbo tagliare, che induce Totti ad associare la domanda con la legna. In questo caso abbiamo due (quattro) parole che si compongono in modo differente e appartengono a categorie grammaticali diverse ma si pronunciano e si scrivono nello stesso modo.

La compresenza di una diversità sia di significato, che di etimo delle parole, impediscono di considerare omografe due parole che in realtà rappresentano soltanto due accezioni della medesima parola (polisemia) e che, di norma, sul dizionario sono raggruppati sotto il medesimo lemma.

La seconda condizione del riso è ottemperata da una dose supplementare di implicito: non è il contenuto la violazione di una norma, ma la forma del dire, anzi del *non dire*. In questo caso l'ignoranza del personaggio fa sì che sia scontato, giustificato il *non dire*. Qui il meccanismo del riso poggia prevalentemente sulla costruzione stessa del testo. Il rimando è costituito dal *cotesto* (come lo dice) piuttosto che dal *contesto* extralinguistico, anzi dal risparmio dell'argomentazione, dal "corto circuito" del pensiero. Anche qui l'implicatura deriva da sfruttamento della massima conversazionale di modo. Può accadere che in questa intesa, l'evocazione del non detto si attui attraverso un "inganno", un'indebita attribuzione di

presupposizioni. Il risultato di questa operazione, osserva la Mizzau (1998, 148), diventa particolarmente adatto per osservare un fenomeno pragmatolinguistico che è riscontrabile, magari in modo meno evidente, anche in altre situazioni comunicative.

Frequenti sono pure i casi di ambiguità pragmatica, quando l'intenzione comunicativa viene recepita dal destinatario secondo una funzione dominante diversa. Siamo in presenza di un fraintendimento relativo alla struttura dominante di un messaggio.

5.2. *Gli espedienti semantici*

Gli *espedienti semantici* poggiano sulle caratteristiche semantiche delle entità lessicali impiegate in una qualsiasi barzelletta. Per creare l'intervallo necessario tra aspettative convenzionali e la battuta finale, ci si preoccuperà di celebrare alcune proprietà semantiche e rendere insensibili delle altre. Questa tecnica viene impiegata per depistare il destinatario, aumentare la sorpresa finale e quindi raggiungere l'intenzione pragmatica della barzelletta. Accame (2008) ritiene che la maggioranza delle barzellette di questo tipo poggia sull'ambiguità causata della *polisemia*. La comicità consiste nell'usare un termine in un senso contraddittorio e polivalente. Il ridicolo nasce dalla contraddizione scoperta nel codice, ossia nel lessico. L'ambiguità lessicale riguarda il contenuto concettuale del singolo lessema. Tipi di ambiguità lessicale semantica sono la cosiddetta ambiguità complementare (o polisemia) e l'ambiguità contrastiva (o omonimia). Linguisti e psicolinguisti individuano due gruppi di parole ambigue: parole omonime (alla parola corrispondono significati ben distinti) e parole polisemiche (più che di significati distinti si parla di variazioni contestuali di un medesimo significato). Tuttavia, Klein e Murphy (2001) hanno sperimentalmente dimostrato che anche per le polisemiche si può parlare di significati distinti (si veda Hino, Pexman e Lupker, 2006). Per tale ragione raggrupperemo sotto la locuzione comune *parole ambigue* sia le parole omonime, sia le polisemiche.

Comunemente, nell'omonimia i diversi significati di un lessema si trovano a essere rappresentati da un'unica forma ortografica solo per caso, per una serie di controversie etimologiche, mentre nel caso della polisemia i diversi significati sono correlati etimologicamente e semanticamente, e

tale correlazione è avvertita chiaramente dal parlante. Chiariremo il concetto analizzando la barzelletta che segue:

(9) Perché Fanfani insegna Diritto all'Università di Roma?

Perché se insegnasse seduto nessuno lo vedrebbe.

La barzelletta (9) implica una conoscenza del personaggio, i suoi connotati fisici, ossia la dimensione corporea e, in seguito, pure lo spettro dei significati del termine *diritto*. L'inferenza che viene a crearsi riguarda l'uso del sostantivo singolare che indica il corso di studio di scienza giuridica, che il professore tiene all'università, e il suo omonimo, l'aggettivo relativo alla postura del corpo che implica che egli stia ritto, eretto in piedi, durante la pratica dell'insegnamento, per rendere visibile il proprio corpo agli studenti. La stessa forma grafica della parola *diritto* ha in questo caso due possibili lessemi che può realizzare. Essi non sono correlati etimologicamente né semanticamente però coincidono nella loro forma grafica e fonetica.

Un tipico esempio di polisemia si riscontra nei *colmi*, un altro genere umoristico ricco di implicature. L'ambiguità dunque, intesa come *pluralità di sensi*, è un fenomeno intrinseco al fatto linguistico, alla testualità e alla comunicazione in generale. La *langue*, il patrimonio linguistico di ciascun parlante, è diverso da individuo a individuo quindi ogni testo potenzialmente potrebbe essere polisemico. Ovvero il senso che dà il mittente potrebbe essere diverso da quello interpretato dal destinatario. La questione centrale è quella di individuare un quadro esplicativo generale che renda conto dei dati sul riconoscimento di parole ambigue incentrato sia sulla struttura del processo sia sulle dinamiche di interazione tra le rappresentazioni ortografiche e le rappresentazioni semantiche. Il problema va in realtà visto come un'opportunità per tentare un'incursione nella modellizzazione della semantica o, perlomeno, della relazione tra la semantica e il lessico.

Tabella - Rappresentazione schematica dei colmi

Colmi	Lessemi	Polisemia
(a) Colmo per un avaro: ascoltare un discorso senza interesse.	interesse	1. (econ.) compenso, frutto, rendita, dividendo, saggio, tasso, aggio, rendimento, (est.) tornaconto, utilità, guadagno, profitto, utile, beneficio 2. interessamento, coinvolgimento, curiosità, partecipazione, premura, sollecitudine, zelo, dedizione, amore, passione
(b) Colmo per una maestra: non aver classe.	classe	1. gruppo di alunni 2. (fig.) qualità, stile, eccellenza, eleganza
(c) Colmo per un chimico: non avere reazioni.	reazioni	1. (chim.) trasformazione, combinazione 2. (est.) effetto, contraccolpo, riflesso, azione (fig.), risposta, ripercussione, <i>feedback</i> (ingl., fig.)
(d) Colmo per un barista: ritirarsi in un convento per fare il cappuccino.	cappuccino	1. bevanda calda con caffè e latte 2. frate francescano
(e) Colmo per un calciatore: fare il portiere di notte.	portiere	1. il calciatore che sta attento alla porta per non ricevere i goal 2. portinaio, usciere, custode

Le tecniche che agiscono sulla sfera del *significato* riguardano anche altri elementi come può essere la scelta lessicale, l'uso del linguaggio figurato, la combinazione di lessemi, gli accostamenti semantici e fonematici, le costruzioni sintattiche particolari.

5.3. *Espedienti fonetici*

Molte ambiguità possono nascere da scambi minimali di tratti distintivi fonematici. Le barzellette possono giocare ad esempio sull'incapacità di distinguere tra consonanti sonore e sorde. Per il codice ovviamente non ci sono delle contraddizioni, ma nell'uso questi confini non sono sempre così netti. Il funzionamento del codice linguistico è garantito dalla diversità dei significanti, in rapporto tra loro in base al principio di interrelazione oppositiva. Accade però che significati diversi coincidano nel medesimo significante. Sono segni linguistici diversi fra loro ma che casualmente si trovano ad avere lo stesso significante: se hanno in comune la grafia, si chiamano *omografi*, se hanno in comune la realizzazione fonematica (il suono) si dicono *omofoni*. Tali fenomeni entrano nell'ambito dell'ambiguità fonetica.

Un esempio di omonimia/omofonia è il sostantivo maschile *interesse* (a) (Colmo per un avaro: ascoltare un discorso senza interesse) che risulta

indicare sia interessamento, curiosità che compenso, guadagno, profitto. Comunque il collegamento che deve far scattare l'inferenza è il lessema *avaro*. Infatti, la seconda connotazione del termine simboleggia l'avidità, egoismo, venalità, calcolo, avarizia, materialismo, utilitarismo.

In italiano, numerose barzellette giocano su opposizioni concernenti l'apertura vocalica. Ogni parola ha un accento tonico ricadente sulla vocale all'interno della sillaba sulla quale la voce si posa. L'accento tonico può avere due forme: accento fonico grave e accento fonico acuto. Il primo (\\) segna il suono aperto; l'accento acuto (/) invece il suono chiuso. Un esempio di distinzione lessicale implicata dalla diversità dell'accento vocalico è la seguente barzelletta di Pierino, tipicamente ritratto nell'ambiente scolastico, messo a cospetto delle innumerevoli domande dei professori a cui non sa rispondere. Nella barzelletta egli non applica la distinzione tra la vocale *e* (é) chiusa, presente nel numero cardinale *vénti* (20) e la *e* (è) aperta nel sostantivo singolare *vènto*, indicante un movimento di masse d'aria di una certa intensità (ovvero nella sua flessione plurale *vènti*):

- (10) La maestra: "Pierino da cosa sono formati i venti?"
- "Da due decine, signora maestra!"

Un altro esempio di lessema che permette due interpretazioni a seconda della caduta dell'accento è "concentrati" (11). In tal caso concèntrati e concentràti non sono omofoni ma allonoematici. Infatti, non un unico lemma avente una doppia identità, che permette che l'accento cada in due posizioni differenti, ma sono due parole distinte. Ad ogni accento corrisponde un significato diverso. Per la terza persona singolare del participio passato del verbo "concentrare" in forma riflessiva, l'accento cade sulla seconda sillaba (ovvero la terzultima, ed è il caso di una parola sdrucchiola). Nel caso, invece, del sostantivo maschile plurale che sta ad indicare il barattolo dell'estratto o della conserva di un alimento, esso cade sulla penultima sillaba, come in tutte le parole piane. I carabinieri infrangono i principi normativi dell'ortoepia che riguarda la corretta pronuncia dei suoni e delle parole in un contesto.

- (11) Quando i carabinieri rimangono fermi e fissi per ore al supermercato osservando certi prodotti?
Quando sull'etichetta c'è scritto: "Concentrati".

5.4. Giochi di parole

Abbiamo individuato messaggi umoristici che utilizzano figure di suono come la *paronomasia* che è basata sull'identità parziale di sillabe e il *calembour*, ossia l'identità nel suono dell'intera parola. Si tratta di figure che danno luogo a giochi di parole e doppi sensi. Se la paronomasia vanta una lunga tradizione di studi, anche nel linguaggio politico, il *calembour* rimane associato, nella nostra memoria, al cabaret e all'avanspettacolo, più che alle sofisticate tecniche pubblicitarie odierne (Mortara, Garavelli, 1988). Tuttavia, come mostrano i recenti studi di Cook (1992) e Tanaka (1994), il gioco di parole è uno dei mezzi linguistici preferiti nei messaggi pubblicitari e barzellette, basati su *calembour* e *paronomasie*. Si nota che, complice la compenetrazione di media e politica, il gioco di parole è entrato persino nella comunicazione politico-elettorale. In realtà, il messaggio che si serve di giochi di parole costituisce, come ogni altro messaggio, uno stimolo ostensivo, attraverso il quale l'emittente rende palese la propria volontà comunicativa. Ciò permette al destinatario di compiere le opportune inferenze per interpretare il messaggio, che si arricchisce, così, di numerosi sensi non derivabili meccanicamente dal contesto, ma dipendenti dall'attività stessa del soggetto che lo processa.

(12) Dopo aver dato l'addio al calcio, pare che Zidane sia stato assunto dalla Eminflex per testare i Materazzi.

Olbrechts-Tyteka (1977, 89-90), osserva che nel racconto per elissi, *“l'omissione volontaria sottolinea un accordo certo degli ascoltatori a proposito di quanto è avvenuto”*. L'umorismo di questa barzelletta, giustamente, può venir riconosciuto solo dagli spettatori che hanno seguito l'ultimo campionato mondiale di calcio, durante il quale si è verificato l'incidente tra due calciatori di squadre nazionali avversarie: Zidane e Materazzi. Zidane ha dato una “testata” all'altro giocatore (un colpo di testa), in seguito ad una lite, durante la partita. La somiglianza fonetica del cognome del calciatore Materazzi con il plurale di “materasso”, unito al mutamento del sostantivo “testata” e la successiva trasformazione del nome nel verbo “testare” ha reso possibile l'accostamento dei termini e la creazione dell'ambiguità inferenziale. Il calciatore Materazzi ha ricevuto la “testata” (un colpo di testa) mentre i materassi si testano. Un altro elemento impor-

tante per la decifrazione dell'informatività della barzelletta è una delle più famose ditte italiane di materassi (la Eminflex) che permette il collegamento tra Materazzi e materassi, come pure l'inquadramento del triangolo Zidane – “testata” - Materazzi. Materazzi e materassi compongono un gioco di parole per via della somiglianza fonetica che si avvale di alcuni dei principi dell'omografia fonetica di due parole che differiscono per la realizzazione dei loro fonemi omografi. La chiave di lettura appropriata sta nella locuzione fraseologica, ovvero nell'espressione dei due concetti base legati ad una sola nozione situazionale, relegata al contesto calcistico.

Nella barzelletta seguente (13) il nome proprio del dio greco Apollo viene inteso come se fosse formato da due parti costituenti: da *a* (articolo femminile che nel dialetto romanesco subisce la caduta della *l* iniziale) e da *pollo* (sostantivo maschile che indica l'animale). Tale versione permette a Totti di asserire che la *gallina* sia la *madre di Apollo*, nonostante ci sia una mancata concordanza di genere (“apollo” sta in tale caso per “la pollo”, al posto della versione accettabile “il pollo”; ma ciò calza a pennello data la proverbiale ignoranza grammaticale di Totti). Del resto questo è uno degli errori tipici pure del linguaggio infantile, ossia la suddivisione delle parole fatta in maniera motivata o casuale (*Bona petito*, invece di *Bon appetito*) dovuta alla mancanza del supporto grafico della scrittura. Totti è conosciuto come persona di bassa scolarizzazione per cui gli si ascrive un'incompetenza nella rappresentazione grafica del materiale discorsivo.

(13) La maestra chiede a Totti: “Chi era la madre di Apollo?”
E Totti risponde: “A gallina!!!”

6. Conclusione

La barzelletta è molto di più: è un piccolo capolavoro di sintesi che compendia credenze condivise, background culturali, ritmi narrativi, omissioni, dettagli, differenze e sanature. Il punto fondamentale è avere ben chiari quali sono gli elementi comuni tra lo sfondo ideologico del narratore e quello dell'ascoltatore, per non incappare in rivelazioni dannose per il finale della barzelletta e, ancor di più, per far emergere tutti quegli elementi di contorno che esaltano l'ossatura centrale della storia e che, presi singolarmente, costituiscono dei veri e propri frammenti narra-

tivi a sé stanti. Il racconto di una barzelletta a scuola può diventare un più o meno consapevole disvelarsi di apparati culturali condivisi.

Una barzelletta è una vera e propria architettura narrativa che sfrutta dislivelli tra aspettative e conclusioni, che parte da differenze o fratture logiche, per arrivare alla loro sanatura imprevedibile durante la rivelazione del finale.

L'efficacia della barzelletta consiste nel creare un grande intervallo semantico-pragmatico tra le aspettative concenzionali esplicitate nella premessa ed i risultati non previsti nella battuta finale. Più aumenta questo intervallo, più la barzelletta sarà efficace.

La strategia testuale della barzelletta poggia su artifici pragmatici, semantici e ovviamente sulla combinazione pragmatico-semantica.

Abbiamo scelto di analizzare questi tipi di testo perché, oltre a divertire coloro che lo usano nell'apprendimento della L2, riteniamo che in esse siano presenti, concentrati e amplificati caratteristiche e fenomeni pragmatici presenti nella produzione linguistica. Al servizio della codificazione e decodificazione di una barzelletta, inoltre, sono di capitale importanza gli elementi paratestuali o paralinguistici, ovvero non prettamente testuali (volume della voce, tono, intonazione, ritmo), che entrano in gioco e provengono dal contesto che sono utilizzati da entrambi gli attori della comunicazione come strumenti per favorire la comprensione. Sono dunque importanti i costituenti prosodici (tono, intonazione, ritmo dell'espressione vocale che non sono elementi strettamente del testo dal punto di vista linguistico, ma che sono elementi di comunicazione importantissimi), i costituenti prossemici (quelli che riguardano la distanza tra emittente e ricevente, come la posizione del corpo e la distanza fisica tra gli utenti, in cui la vicinanza è proporzionale alla confidenza), i costituenti cinesici (quelli che riguardano le espressioni del viso, le posizioni e i movimenti del corpo). Tutti elementi che vengono introdotti nell'educazione linguistica in maniera divertente, ma soprattutto efficiente.

Bibliografia

- ACCAME F., 2008, *L'anomalia del genio e le teorie del comico*, Duepunti edizioni, Palermo.
- ANTONOPOULOU E., SIFIANOU M., 2003, "Conversational dynamics of humor: the telephone game in Greek", in *Journal of Pragmatics*, Volume 35, Issue 5, May 2003, 741-769.
- ATTARDO S., 1994, *Linguistics Theories of Humor*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- ATTARDO S., et al., 1994b, "The linear organization of jokes: analysis of two thousand text", in *Humor*, 7, 27-54.
- ATTARDO S., 2001, *Humorous Texts. A Semantic and Pragmatic Analysis*, Mouton de Gruyter, Berlin.
- BATESON G., 1952, *Il ruolo dell'umorismo nella comunicazione umana*; trad. it. *Aut aut*, 282, 1997.
- BROWN P., LEVINSON S., 1987, *Politeness: Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CLARK H. H., 1996, *Using Language*, CUP, Cambridge.
- COOK G., 1992, *The discourse of advertising*, Routledge, London.
- CRITCHLEY S., 2002, *Humor*, Genova, Il melangolo, 2004.
- DESTARAC M. C., 1992, "Insegnare una lingua e una cultura straniera nella scuola elementare", in RAINOLDI M., SODINI S. (a cura di), *La lingua straniera nella scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze.
- ECO U., 1975, *Trattato di semiologia generale*, Bompiani, Milano.
- ECO U., 1979, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.
- FREUD S., 1905, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*; trad. it. *Opere di Sigmund Freud*, Torino, Boringhieri, vol. 5.
- FRY F. W., 2001, *Una dolce follia*, Cortina, Milano.
- GRICE H. P., 1978, "Logica e conversazione", in Sbisà, *Gli atti linguistici*, Feltrinelli, Milano.
- GULAS C. S., WEINBERGER G., 2006, "Humor in Advertising – A Comprehensive Analysis. New humor on advertisement effectiveness: a contingency approach", in *Journal of Advertising*, 26, 17-33.
- HINO Y., PEXMAN P. M., LUPKER S. J., 2006, "Ambiguity and relatedness effects in semantic tasks: Are they due to semantic coding?", in *Journal of Memory Language*, 55, 247-273.
- KLEIN D. E., MURPHY G. L., 2001, "The representation of polysemous words", in *Journal of Memory and Language*, 45, 259-282.
- KOESTLER A., 1975, *L'atto della creazione*, Roma, Ubaldini.
- KOTTHOFF H., 2005, "Pragmatics of performance and the analysis of conversational humor", in *Humor*, Special issue on cognitive humor research, ed. K. Feyaerts.
- LEECH G., 1983, *Principles of pragmatics*, London, Longman.
- LEVINSON S. C., 2000, *Presumptive meanings*, Cambridge, MIT Press, MA.
- MARZOTTA P., 2002, *Europa, lingue e istruzione primaria. Plurilinguismo per il bambino italiano-europeo*, UTET, Torino.
- MORTARA GARAVELLI B., 1988, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano.
- MIZZAU M., 1998, *Storie come vere. Strategie comunicative in testi narrativi*, Feltrinelli, Milano.
- NEWMAN M., 2004, *The 22 Irrefutable Laws of Advertising (and When to Violate Them)*, Singapore, Wiley.
- NORRICK N. R., 2006, "Humor in Language", in *Encyclopedia of Language and Linguistics*, 425-426.

- OLBRECHT-TITEKA L., 1977, *Il comico del discorso*, Feltrinelli, Milano.
- POTTIER B., 1987, *Théorie et analyse en linguistique*, Hachette, Parigi.
- PRIEGO-VALVERDE B., 2001, *C'est du lardo ou du cochon? : Lorsque l'humour opacifie la conversation familière*, Université de Provence.
- RASKIN V., 1985, *Semantic Mechanisms of Humor*, D. Reidel, Dorecht/Boston/Lancaster.
- SIMONE R. (a cura di), 1990, *Fare scuola col linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze.
- SPERBER D., WILSON D., 2001, *Relevance: Communication and Cognition[M]*, 2nd ed. Beijing: Foreign Language Teaching and Research Press. Blackwell Publishers Ltd.
- SPERBER D., WILSON D., 1984, *Relevance: Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford.
- SPOTTS H. E., WEINBERGER M. G., PARSONS A. L., 1997, "Assessing the use and impact of humor on advertising effectiveness. A contingency approach", in *Journal of Advertising*, 26, 3.
- SULS J. M., 1972, "A two-stage model for the appreciation of jokes and cartoons: An information processing analysis", in GOLDSTEIN J. H., MCGHEE P. E. (a cura di), *The psychology of humor: Theoretical perspectives and empirical issues*, Academic Press, New York.
- TANAKA K., 1994, *Advertising Language*, Routledge, London.
- VAN DIJK, T. A., 1980, *Textwissenschaft. Eine interdisziplinäre Einführung*, DTV, München.
- YAN, LIN-QIONG, 2007, *Pragmatic Interpretation of Humor Production and Comprehension*, China Foreign Language, 2007, Volume 5, No.4, ISSN 1539-8080 (Serial No. 43), USA.

SAŽETAK

PROUČAVANJE VICEVA ZA PRAGMATIČNU MEĐUKULTURALNU KOMPETENCIJU – U ovom se eseju analiziraju mehanizmi i karakteristike viceva koji su nedovoljno proučena vrsta komunikacije kao i skromno korištena u poučavanju jezika društvene sredine. Humor je jedan od važnijih oblika svakodnevne komunikacije, pa tako i u školstvu. Nesposobnost prakticiranja komunikacije kroz humoristički aspekt često je povezana s nedostatnim međukulturalnim kompetencijama učenika. Vicevi, usprkos njihovoj prividnoj jednostavnosti, prate čvrsta pravila koja omogućavaju njihovo funkcioniranje, a to je i predmet rasprave ovog eseja. Cilj je predložiti pragmatičnu analizu humorističnih poruka da bi se obrazložio način na koji ih primatelji tumače te do kojih se zaključaka dolazi da bi se opravdao posljednji čin, a to je smijeh. U djelu su istaknuta neka formalna obilježja viceva kao što su naprimjer korištenje sadašnjeg vremena i dijaloga, iskorištavanje implicitne dimenzije i završna rečenica koju karakterizira trenutna konciznost.

Ključne riječi: vicevi, međukulturalna kompetencija, pragmatična sposobnost, implicitan.

POVZETEK

TUDIJA SMEŠNIC ZA MEDKULTURNE PRAGMATIČNE KOMPETENCE - V razpravi je prikazana raziskava mehanizmov in lastnosti smešnice, redko preučevane komunikacijske zvrsti, predvsem pa malo uporabljane pri poučevanju tujega jezika. Duhovitost je ena od najpomembnejših oblik vsakodnevne, nedvomno tudi šolske komunikacije. Nezmožnost komuniciranja brez humorističnih vidikov je pogosto posledica pomanjkljive medkulture kompetence učencev. Kljub svoji navidezni enostavnosti pa smešnica sledi strogim pravilom, ki omogočajo njeno učinkovitost in ki jih obravnava študija. Njen namen je ponuditi pragmatično analizo duhovitih sporočil, s katero je mogoče razložiti, kako ta sporočila interpretira prejemnik in na podlagi katerih sklepov upraviči končni element, torej smeh. Razprava v prvi vrsti prinaša nekaj oblikovnih lastnosti zvrsti smešnice, kot je uporaba sedanjega časa in premega govora ter implicitne dimenzije, kar vodi do

vrhunca šale, za katerega je značilna trenutna zgoščenost.

Ključne besede: smešnica, medkulturna kompetenca, pragmatična kompetenca, implicitno.

ABSTRACT

THE STUDY OF JOKES: FOR AN INTERCULTURAL PRAGMATIC COMPETENCE – The paper analyses the mechanisms and characteristics of the joke, a communicative genre which has been poorly investigated and rarely used in second language teaching. Humor is one of the most important forms of daily and school communication. The inability to practice communication devoid of humorous aspects can often be explained by students' low intercultural competence. Although apparently simple, jokes must comply with strict rules in order to function and this will be discussed in this paper. The aim is to present a pragmatic analysis of humorous messages which will explain how they are perceived by the receiver and what inferences are made in order to justify their final element-laughter. The paper emphasizes some formal characteristics of the joke as a genre, the use of a present tense and direct speech, the use of the implicit dimension, and finally the punch line, characterized by instantaneous conciseness.

Key words: joke, intercultural competence, pragmatic competence, implicit.

L'“ISTRIANITÀ” DI ESTER SARDOZ BARLESSI

ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ
Gallesano

CDU 82(092)E.Barlessi:316.35(497.4/.5-3Istria)
Saggio scientifico originale
Marzo 2010

Riassunto: Se il passato, nelle realizzazioni degli uomini che ci hanno preceduto, nei mondi di significato che essi hanno costruito, nelle tracce che ce ne rimangono, costituisce l'insieme delle condizioni che rendono l'oggi così com'è, e non altrimenti; per converso, è nella memoria presente che il passato rivive, in forme e in modi derivanti dalle disposizioni esistenziali attuali. La testimonianza letteraria presenta spesso spunti o problemi ignorati dalla storiografia e offre, attraverso il punto di vista espresso dall'autore, una spia della sensibilità storico-politica di un dato periodo. Le singole storie dei vari personaggi permettono di individuare, dare connotati umanamente riconoscibili ed emotivamente coinvolgenti a problemi e concetti che la ricerca storica spesso volutamente trascurava. Il romanzo “Una famiglia istriana” di Ester Sardoz Barlessi assume l'impegno profuso di lasciare una testimonianza dell'eredità e del patrimonio culturale che devono essere tramandati; di una serie di valori, che vogliono essere anche una prassi culturale di autoperpetuazione, mantenendo il ricordo della propria storia e dei propri predecessori. La trama e l'ambientazione storica del romanzo riescono a dare un quadro completo della complessità e della problematicità storica, che hanno caratterizzato il territorio della penisola istriana nel secolo scorso.

Parole chiave: Ester Sardoz Barlessi, Istria, famiglia istriana, Pola.

1. Introduzione

Nell'ambito della memoria collettiva, si possono documentare, dal punto di vista della storia della cultura, due forme di memoria: quella comunicativa e quella culturale. La memoria comunicativa ha determinate fonti, un determinato ambito e una determinata struttura. Si basa sulla comunicazione orale quotidiana e risalendo tutt'al più a tre generazioni indietro, si imbatte in una linea di separazione che si muove sempre alla stessa distanza (*floating gap*)¹, dietro la quale si trova su una linea unita e

¹ Crf. Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*

indifferenziata la “grigia preistoria”².

Benché socialmente modellata a seconda dei gruppi (famiglia, associazioni, partiti ecc.), la memoria comunicativa è tuttavia poco strutturata e gerarchizzata (tutti i partecipanti hanno diritti simili). Il merito di aver contrapposto la memoria culturale a quella comunicativa va ad J. Asmann³: se un fatto storico, a partire da quello spazio intervallato dal *floating gap*, produce il passaggio dall'oblio nella memoria cosiddetta culturale, muta completamente il quadro generale. Ciò che è ricordato si consolida in una cultura oggettiva.

Nella memoria culturale la collettività affonda le sue radici esclusivamente nel passato e solo in questi termini si protende verso il futuro. In tal modo si oppone al dato di fatto angosciante della continua trasformazione, che permette alla collettività e ai suoi membri di percepirsi come un'unità. Anche la memoria culturale si costruisce attraverso fonti, con il condensato di ciò che nella storia è ritenuto prezioso, vincolante, esemplare, ma con il contributo della memoria individuale.

Ester Sardoz Barlessi ha voluto dare, nello specifico, un suo contributo alla memoria culturale con *Una famiglia istriana*.

Concepito nel settembre del 1989, *Una famiglia istriana* è stato pubblicato nel 1992 nell'*Antologia* che presenta una selezione dei lavori premiati al concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”, avendo vinto in quell'anno il primo premio per la narrativa. È stato scritto “con l'intenzione di lasciare un documento letterario sulla storia dell'Istria e in particolare della città di Pola”. Come evidenzia l'autrice, sarebbe troppo triste dimenticare “[...] Quello che è stato prima di noi. Le cose da ricordare sono infinite. Basti pensare agli usi, alle tradizioni, ai modi di dire della nostra gente. Dettagli della vita familiare, della vita di società. D'altra parte non va dimenticata la cornice storica nella quale si sono svolte le varie vicende personali. La storia con le sue ingiustizie, con i suoi traumi, la storia della quale l'uomo, per essere forte, deve avere coscienza”⁴.

Dal punto di vista strutturale, le pagine scritte da Ester Sardoz Barlessi si configurano in quindici capitoli suddivisibili in altrettanti racconti a sé

antiche, Torino, Einaudi, 1997.

² Crf. Vansina J., *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma, Officina edizioni, 1976.

³ Bering D., “La memoria culturale”, in Pethes N., Ruchatz J. (a cura di Andrea Borsari), *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 316-319.

⁴ Intervista rilasciata dall'autrice al quotidiano *La Voce del Popolo* l'11 giugno 1992.

stanti, ma che concatenati vanno a costituire la storia biografica del personaggio principale, Angela, e parallelamente la storia collettiva della penisola istriana dal 1905 al 1984.

Essendo il romanzo un connubio di “elementi ibridi”, costruito su dati storici, vicende realmente accadute, elementi autobiografici, spaccati ripresi dalla realtà e fatti di cui l'autrice ha sentito parlare (il tutto però integrato in maniera omogenea e armonica), la sua non poteva che essere una scrittura semplice, fluida, immediata, completamente aderente agli ambienti, ai fatti e ai personaggi a cui la Barlessi dà vita.

La posizione dell'autrice è quella del narratore esterno onnisciente che conosce e vede tutto ciò che accade al di sopra dei personaggi, ma il romanzo accoglie anche la sua presenza per quell'esplicito legame che la unisce in modo indissolubile ai suoi personaggi (anche minori) rendendola partecipe di ogni loro azione in un misto di amore e comprensione in cui si compendiano dolore e *umana pietas* per il destino cui vanno incontro⁵.

Pur appartenendo al mondo della narrazione, la voce dell'autrice è implicita. Ma nel tentativo di scomparire dall'universo diegetico della narrazione, modella il narratore in modo tale da detenere l'istanza informatrice più profonda del racconto.

Dal lato stilistico facciamo notare l'uso che l'autrice fa di similitudini tratte dallo zoomorfismo popolare per sottolineare l'impronta realistica che vuole dare alla sua narrazione: “Chiuse gli occhi terrorizzata come una di quelle capre spaurite che da ragazza aveva pascolato sui monti e aspettò”⁶.

Dietro al testo scritto della Barlessi sembra esserci sempre un'immagine reale dell'Istria e della sua gente, ma ciò che colpisce sia nella descrizione del paesaggio sia nella descrizione dei personaggi, è l'assenza di effetti cromatici. *Una famiglia istriana* è in grandissima parte un libro in bianco e nero.

L'attenzione, subito all'inizio del romanzo, è posta sulle bianche mani

⁵ Dallemulle Ausenak G., “La narrativa di Ester Barlessi”, in *La Battana*, n. 165, Fiume-Rijeka, Edit, 2007, p. 101.

⁶ Sardož Barlessi E., *Una famiglia istriana*, Fiume-Rijeka, Edit, 2005, p. 39.

di Giovannina, la “levatrice dei poveri”⁷, mentre aiuta Angela nel difficile parto; sono incredibilmente bianche le cosce di Albina, l'unica donna capace di far perdere la testa al burbero Giovanni Viscovich; bianca è la lampada a petrolio di porcellana che Nicola vede entrando per la prima volta in cucina a casa di Rita, la prostituta; bianche sono le calze che Angela sferrizzerà per il marito ed Emilio, contrapposte agli unici calzini di cotone nero che Nicola indosserà nella bara e neri sono i solchi profondi del vaiolo sul viso di Angela, che le deturperanno per sempre i dolci lineamenti.

La comparsa dei colori è rara: in primo piano troviamo l'inquadratura dell'azzurro degli occhi di Albina, madre di Nicola, Nicola stesso ed Emilio. Un segno di continuità nel patrimonio genetico dei Viscovich. Per il resto sono solo sfumature di grigio quelle che troviamo nel testo.

Riportiamo prima un passo in cui la Barlessi descrive il paesaggio stiriano che i profughi si ritrovano davanti appena giunti a Leibnitz, e poi un altro scorcio paesaggistico di Pola al momento del rientro di Angela nella sua città natale.

Il paesaggio tanto diverso da quello istriano, le linde casette dai tetti spioventi e i balconi fioriti, le cime dei monti già avvolte in una fluttuante bruma in pieno giorno, l'aria pesante e afosa, li fecero andare con struggente nostalgia a tutto ciò che avevano lasciato e si sarebbero volentieri voltati per tornare sul treno con la speranza che li riportasse a casa⁸.

Pola li accolse desolatamente vuota e fredda anche se il cielo era terso e il sole già caldo, ma fu un conforto percorrere il viale che dalla stazione li riportava alle loro case, respirare l'odore del mare e quello del lauro che fiancheggiava i giardinetti⁹.

In entrambi i casi non c'è percezione del colore. Nel primo esempio, pur se l'episodio si svolge in pieno giorno, non c'è un minimo accenno di colore. Nel secondo caso, anche se il paesaggio è illuminato dal sole, questo ha solo la funzione di permettere la visione. Così le casette sono

⁷ Ivi, p. 13.

⁸ Ivi, p. 61.

⁹ Ivi, p. 92.

solo linde, i tetti solo spioventi, i balconi solo fioriti e Pola solo desolatamente vuota e fredda. Quelli che ci offre l'autrice sono tutti fotogrammi in bianco e nero.

In relazione al tempo della narrazione, pur seguendo un ordine cronologico degli avvenimenti, la dimensione storica è compressa in poche frasi intercalate alla trama di sedici unità di scrittura, più o meno lunghe (e in alcuni tratti anche questa sembra essere accessoria in quanto l'interesse del lettore si appunta principalmente sui personaggi), che costituiscono il termine di confronto per misurare lo scarto fra il tempo della storia e la durata (fittizia) del discorso narrativo. Ovviamente rimane implicita la sfasatura fra l'ordine delle azioni e l'ordine temporale effettivo, abbracciando la trama del romanzo un trentennio (1914-1945).

Estrapolando e collegando i passi in cui l'autrice racconta l'ambientazione storica del romanzo, si evince che pur essendo “segmenti sparsi”, essi riescono a dare un quadro completo della complessità e della problematicità storica che hanno caratterizzato il territorio istriano nello scorso secolo.

Il linguaggio narrativo della Barlessi, piuttosto che dilatarsi su uno spazio descrittivo, pone l'accento sulle strutture temporali della narratività (i tempi narrativi usati dall'autrice sono soprattutto quelli del passato remoto per articolare i primi piani e dell'imperfetto per lo sfondo), lungo le quali scorre il flusso degli eventi e delle azioni che formano la storia dei personaggi barlessiani¹⁰. Nel romanzo della Barlessi i fatti storici fungono per lo più da sfondo e contorno alle vicende dei personaggi.

2. L'universo femminile della Barlessi

La trama di *Una famiglia istriana* prende l'avvio in *media res*, nel momento in cui la protagonista, Angela, sta per dare alla luce, prematuramente, la seconda figlia, Rina. Il parto si rivelerà alquanto difficile, e alla fine Angela si sentirà svuotata e nel corpo e nella mente.

Ma oltre l'insopportabile dolore si sentiva avvolgere sempre più da una

¹⁰ Cfr. Marchese A., *L'officina del racconto. Semiotica della narratività*, Milano, Mondadori, 2007, p. 106.

misteriosa e viscida paura. Non riusciva a raccogliere più i pensieri e a momenti digrignava i denti non riconoscendo né i volti né la stanza, poi tornava lucida e si faceva forza pensando che, diamine, da sempre le donne partorivano, lo aveva già fatto anche lei una volta! Ma perché questo figlio sembrava aggrappato ai suoi visceri come un granchio allo scoglio? Sarebbe morta. Certe volte le donne morivano di parto, lo aveva sentito dire. Ma lei morire, non doveva. Domenica era ancora così piccola!¹¹.

Il personaggio di Angela, nel romanzo della Barlessi, esprime tutti gli stati d'animo e gli aspetti psicologici che una donna, nella sua condizione e nella sua epoca, poteva attraversare. Nella figura di Angela l'istanza dell'autrice non scompare mai del tutto, anzi la Barlessi penetra, anche se limitatamente, nel suo animo riuscendo a cogliere le mille, piccole sfaccettature dell'indole femminile, che solo l'occhio attento di una donna può riconoscere e trasferire sulla pagina in moduli narrativi.

Angela, nata in Istria a Carpano, già nell'infanzia era stata segnata da due tragedie: la morte dei genitori e quella del fratello colpito da un fulmine. Rimasta orfana verrà allevata dalla nonna: una donna stanca e sfiduciata, con l'eterna preoccupazione sul cosa mettere in pentola.

Conoscerà il marito, Nicola, in un'osteria, dove prestava servizio come sguattera. Il corteggiamento non andrà per le lunghe, ma subito dopo il matrimonio Angela, accolta in casa del marito che viveva con un anziano zio dal carattere tirannico, si renderà conto che la sua vita non sarebbe stata facile.

Incinta di quattro mesi, una capretta con una cornata le rovinerà un occhio e per poco non morirà a causa dell'infezione. Infatti, lo zio Giovanni proibirà al marito di portarla all'ospedale.

[...] ma zio Giovanni era stato categorico: che dottore e dottore, tutti soldi regalati! Una cornata non era poi così importante! L'avrebbero curata le donne che con le erbe ci sapevano fare, piuttosto stesse più attenta un'altra volta, se si facevano le cose da pelandroni, contro voglia, allora sì che arrivavano le disgrazie!¹².

¹¹ Sardoz Barlessi E., *Una famiglia istriana*, cit., p. 14.

¹² Ivi, p. 20.

Per un mese le donne del paese la cureranno con “pozioni miracolose”¹³, ma Angela perderà il suo primo bambino.

Prima della nascita di Rina, Angela aveva aiutato economicamente il marito, “lavando la roba degli altri”¹⁴ e portando il pranzo agli operai dell'arsenale. Dopo la nascita di Rina, non potendo più contribuire all'economia domestica, avrà l'impressione di essere diventata un peso per il marito, diventando ogni giorno più stanca e magra.

Inizierà ad opprimerla un indefinito senso di colpa e si rifugerà in sogni in cui si rivedrà spensierata all'osteria di Carpano, quando Nicola andava a trovarla con un'espressione gioviale e un sorriso allegro.

Comunque appena Rina potrà essere affidata alle cure di Domenica, la primogenita, Angela riprenderà a fare qualche lavoretto, sentendosi intimamente felice e orgogliosa di poter contribuire alla costruzione della nuova casa di Pola.

Nel personaggio di Angela l'autrice rivela anche quale era il rapporto tra uomo e donna in Istria all'inizio del Novecento. Un rapporto di subordinazione, che non permette alla donna di esternare i propri sentimenti e che la costringeva a subire in silenzio le volontà dell'uomo.

Lei avrebbe voluto vederlo uscire nuovamente, come facevano tutti alla domenica, sbarbati, con l'abito della festa, che tornavano a casa magari un poco sbronzi per finire con l'addormentarsi sulla sedia in cucina con il berretto in testa di traverso. Così facevano gli uomini e le donne aspettavano a casa il loro ritorno e magari poi mezzo ubriachi le mettevano incinte [...]¹⁵.

Angela, pur non potendo definire vero amore il sentimento che provava per Nicola, gli voleva molto bene, tanto da accettare il suo ruolo di moglie come uno dei doveri imposti dal matrimonio. I contatti fisici per i due coniugi erano una cosa scontata e sancita il giorno delle nozze. Angela li considerava doveri ai quali non si era mai sottratta, ma nemmeno donata, perché l'iniziativa doveva spettare all'uomo e sarebbe stato sconveniente per una donna dimostrare anche il minimo desiderio di tenerezza.

¹³ Ivi, p. 21.

¹⁴ Ivi, p. 17.

¹⁵ *Ibidem*.

Non sapeva che cosa fosse il desiderio fisico. Era cresciuta nella convinzione, rafforzata dai discorsi delle donne più anziane, che tutto ciò che riguardava il sesso fosse una cosa sporca di cui non si doveva parlare.

D'altra parte le donne della sua condizione erano tutte allo stesso livello. Subivano e basta.

Così si facevano i figli e così doveva essere. Di quelle cose non si parlava, sarebbe stata una vergogna farlo¹⁶.

Un altro tema toccato dalla Barlessi è quello della difficoltà di comunicazione. Di fronte alle umiliazioni dello zio Giovanni, Angela non solo non oserà mai controbattere, pur sentendosi stringere il cuore per la rabbia, ma non sarà mai in grado di confidarsi neanche con il marito.

Una sera, nell'attesa del rientro del marito che prima di allora non aveva mai tardato, non potendo prender sonno, verrà avvolta da mille pensieri e da un'oscura paura. Soprattutto perché sapeva che quel ritardo era dovuto all'influenza che le cattive parole dello zio Giovanni avevano avuto su Nicola: “Al paese doveva starci e darci sotto! Disgraziato! Al paese anche i figli nascono meglio!”¹⁷.

Nicola si presenterà a casa ubriaco fradicio.

Sperimentò per la prima volta la paura fisica con un senso di angoscia e di incredulità, intanto che con gli occhi sbarrati seguiva la sua sagoma quasi senza contorni che si dirigeva verso l'altra stanza .

Per un momento, Angela pensò che avrebbe sentito il pugno che teneva alzato, abbattersi su di lei. Si augurò che lo facesse in fretta, ma che tutto finisse presto. Non lo aveva mai visto così, con gli occhi lustri, da pazzo, la voce roca che le spaccava le tempie. Presto, presto. Facesse quello che voleva fare, magari ucciderla, tutto era preferibile a quell'attesa¹⁹.

Nicola la prenderà con la forza e accanto alla rabbia, all'umiliazione, al dolore, all'empito d'odio che le riempiranno la mente per quella lacerazione, scoprirà un sentimento nuovo: il piacere fisico. Ma quella scoperta,

¹⁶ Ivi, p. 18.

¹⁷ Ivi, p. 35.

¹⁸ Ivi, p. 38.

¹⁹ Ivi, p. 39.

che la farà sentire disonorata e disonesta, rimarrà per sempre sepolta in lei come un'onta.

Non si capacitava che il suo corpo avesse così vergognosamente reagito e più che l'oltraggio subito l'offendeva la coscienza di sentirsi diversa. [...]

La prese un'altra paura e con disperazione si chiese se quella anormalità potesse essere il segno che in lei qualcosa non andasse come doveva, se ci fosse nel suo corpo e nel suo animo qualcosa di malvagio che anche gli altri avrebbero potuto notare. [...]

Era troppo semplice e ignorante per capire il groviglio di emozioni, lo stato di estrema confusione che la pervadeva²⁰.

Il tutto avvalorato da secoli di rassegnazione da parte delle donne istriane, di sopraffazione, di consuetudini mai contestate e di fatalità nel subire gli eventi. Con un rispetto e una sottomissione verso gli uomini inculcate dalla nonna e che lei trasferirà anche sulle figlie.

Due mesi dopo quella sera, Angela avrà la certezza di essere incinta del terzo figlio. Darà la notizia al marito. Pur non aspettandosi alcuna tenerezza o gesto di allegria, si sentirà profondamente ferita dalla sua indifferenza.

Nicola, comunque, non le permetterà di svolgere lavori pesanti durante la gravidanza, ed Emilio nascerà, senza complicazioni, nella casa nuova.

Dopo una breve parentesi di tregua, il destino continuerà a scagliarsi contro Angela: il suo Emilio, a soli otto mesi, si ammalerà di difterite. Di fronte alla malattia vivrà un senso di impotenza, tanto da arrivare a strapparsi i capelli.

Miracolosamente Emilio guarirà, ma Angela si riscoprirà in attesa del quarto figlio. Nicola tenterà di confortarla:

Vedendola sempre irritata Nicola una sera aveva sbottato: -Ai miei figli ci penso io! Non farti strane idee Angela. Se non ci saranno abbastanza coperte li copriremo con gli scialli e con i cappotti e una minestra ci sarà sempre²¹.

²⁰ Ivi, pp. 40-41.

²¹ Ivi, p. 50.

Per la prima volta Angela non sarà d'accordo con il marito. Si era accorta prima di lui, che i tempi stavano cambiando e che uno scialle per coprirsi e un misero piatto di minestra non bastavano più per far crescere i figli.

Alla nascita di Maria, presentatasi di podice, rivivrà mentalmente tutto l'incubo del parto di Rina.

Pur avendo un forte senso materno (nessun sacrificio le pesava e come tutte le madri, nei limiti delle sue possibilità, voleva solo il meglio per i suoi figli) avrebbe voluto chiedere a Giovannina o ad Antonio il metodo per non averne più. Non avrebbe voluto avere altri parti, ma questo desiderio per lei era solo pura utopia: non osava parlarne con Nicola, che già più volte l'aveva accusata di avere idee troppo moderne che a lui non comodavano affatto.

Viveva in un contesto, per lei inconcepibile, in cui la mortalità infantile era altissima e i genitori la prendevano con una rassegnata filosofia.

Si accorse di essere in attesa per la quinta volta nel giugno del 1914, quando già la tragedia di Sarajevo si era compiuta e la procella era imminente²².

Francesco, divenuto subito Franz per tutti, aveva soltanto due mesi quando Angela, aiutata da Domenica, “con il cuore stretto e gli occhi che pungevano per le lacrime trattenute”²³, dovette raccogliere frettolosamente i figli e i beni di prima necessità, per intraprendere un faticoso viaggio d'esilio verso l'ignoto, lasciando Nicola e la casa per la quale tanto si erano sacrificati.

Angela andava e veniva dalla camera alla cucina, spostava una sedia, accarezzava la tovaglia con dita nervose, si toccava la grossa treccia fermata sulla nuca dalle forcine, si passava le mani lungo i fianchi lisciando la gonna e immediatamente, come rendendosi conto della sua disperazione, si torceva le dita stringendo le labbra per non urlare. [...] appoggiata la testa sulla scala a pioli che portava in soffitta, pianse sconsolatamente con lunghi singhiozzi di bestia ferita²⁴.

²² Ivi, p. 55.

²³ Ivi, p. 57.

²⁴ Ivi, p. 58.

Al campo profughi di Leibnitz, Angela si accorgerà di non avere abbastanza latte per sfamare Franz: inizierà così a dargli, dopo ogni poppata, qualche cucchiaino di polenta diluita con acqua zuccherata.

Probabilmente per il repentino cambiamento di cibo e la scarsa igiene, il piccolo verrà colpito da diarrea, e Angela, nonostante tutti i vani tentativi per curarlo, sarà costretta a portarlo all'ospedale. Qui rimarrà per quindici interminabili giorni. Non dando segni di miglioramento, la madre, fuori di senno per la disperazione, lei che era stata sempre una donna mite, litigherà con medici ed infermiere, se lo prenderà in collo e lo riporterà al campo: “Se doveva morire, sarebbe morto fra le sue braccia, scaldato dal suo seno”²⁵.

La Mare, con una grande esperienza in fatto di bambini avendone allevati dieci, lo salverà curandolo con una tisana di bucce secche di melagrana.

Successiva destinazione di Angela, con al seguito i figli, sarà il lager di Wagna²⁶, dove la donna valicherà il portone d'ingresso con la sensazione di essere un condannato in prigione, ignaro della pena da scontare.

Qui, con il rito del bagno obbligatorio, le verrà strappato anche quel poco di Istria che le era rimasto nell'animo: la sua fierezza contadina e l'orgoglio per l'onore. Si sentirà per la prima volta scoraggiata e sconsolatamente sola, ma seppur sentendosi soffocare per la rabbia e l'impotenza, i suoi occhi non riusciranno a versare alcuna lacrima.

Per procurarsi il cibo per i figli, dopo aver sistemato Domenica a scuola, Maria all'asilo, Franz ed Emilio in custodia a qualche donna, inizierà ad uscire dal lager portandosi dietro Rina, a cui nessuno voleva badare.

Il sorvegliante della baracca di Angela diventerà la sua nuova spina nel fianco: essendo la più giovane delle occupanti, l'uomo le lancerà di continuo sguardi insinuanti, insolenti e lascivi, arricchiti da commenti piccanti e volgari. Davanti alla fredda fermezza di Angela reagirà togliendole il lasciars passare per uscire dal campo.

L'arrivo di gennaio porterà con sé anche le prime vittime e la morte

²⁵ Ivi, p. 62.

²⁶ In una nota dell'autrice posta all'inizio del romanzo, la stessa afferma che la descrizione del lager di Wagna è stata tratta dagli *Atti* (volume secondo) editi dal Centro di ricerche storiche di Rovigno a cura della professoressa Ita Cherin.

del vecchio Toni Smocovich, che colpirà Angela pur se non gli era stata molto vicina:

Angela pianse come non ricordava di aver pianto mai, con rabbia, con dolore, con disperazione. Tutto il peso accumulato in quei lunghi mesi le uscì dal petto e si scoprì per la prima volta capace di odiare tutti i responsabili del loro martirio senza poter dare un volto a nessuno... maledetta guerra! Maledetto chi l'ha voluta!²⁷.

La vita o il destino, o chi si voglia, sembrerà non voler dar tregua ad Angela, e colpirla duro, violentemente. La sua piccola, vivace Maria, per la quale Nicola una volta ridendo aveva detto che la natura si era sbagliata e che doveva nascere maschio al posto di Emilio, dopo una breve e letale malattia, riposerà per sempre in terra austriaca.

Da quel momento Angela non sarà più la stessa donna, quella che aveva affrontato il destino avverso con tanto coraggio. Con Maria sembrerà che se ne sia andata anche lei, che le si fosse spezzato dentro qualche misterioso filo che nessuno sarebbe stato in grado di riallacciare mai più.

Pertanto accoglierà anche il nuovo ordine di trasferimento, questa volta a Gmünd nella Selva Boema, senza nessuna emozione.

Impaccò la sua poca roba, vestì i figli e li portò tutti accanto alla fossa di Maria. Domenica si mise a piangere e lei con gli occhi asciutti, carezzò la bassa croce affondata nella neve, poi con Emilio per mano e Franz in braccio, si girò rapidamente e tornò alla baracca seguita dai singhiozzi di Domenica e dallo zoppicare di Rina²⁸.

Nel nuovo campo profughi, Angela, di fronte al pericolo del vaiolo nero, nell'ansia di proteggere i figli, ritroverà una forza e una vitalità che sembravano seppellite per sempre. Ma quando l'epidemia sembrerà ormai placarsi, sarà lei vittima del contagio. Senza valutarne le conseguenze, pregherà le donne della sua baracca, in special modo la Ballerina, di nasconderla perché non la portassero lontano dai suoi figli.

Nonostante il suo delirio che durerà per giorni e notti, in preda ad una

²⁷ Ivi, p. 80.

²⁸ Ivi, p. 86.

febbre altissima, il diciannovesimo giorno si alzerà miracolosamente in piedi, ma il suo viso rimarrà irrimediabilmente segnato da profondi solchi neri per tutta la vita.

Quando ebbe modo di specchiarsi non si riconobbe. Il viso irrimediabilmente butterato che lo specchio le rimandava, non era il suo. Le gote che Nicola aveva carezzato erano quelle di una vecchia. Pianse, piano, sconsolata, rifacendosi la treccia che non aveva la corposità di prima. Ebbe un moto di ribellione e subito il suo carattere forte prese il sopravvento: che importanza avevano il viso, i capelli, le braccia! Era viva e ancora in grado di lottare per i suoi figli²⁹.

Alla fine dell'esilio, ritornata a Pola, si rimboccherà le maniche per riorganizzare la sua vita. Dovrà iniziare a farlo con la morte nel cuore: non avendo denaro a disposizione, sarà costretta a vendere ad uno strozzino la grossa catena d'oro che le aveva lasciato la nonna.

La sua famiglia fortunatamente verrà risparmiata dall'epidemia della spagnola, ma a questo punto la turberà un corteggiatore di Domenica. Senza la presenza di Nicola ed i suoi consigli, si sentirà sperduta in quella situazione che sembrava scapparle di mano. Temeva che il giovane volesse solo prendersi gioco della figlia.

Una sera si vedrà piombare in casa Nicola, all'improvviso, prima della fine della guerra. Pur avendo atteso impazientemente quel momento, consapevole del proprio aspetto, sarà lieta nel sapere che Nicola vedeva poco, pur sentendosi in colpa per quella felicità.

Dopo tanti mesi, per la prima volta, si vide veramente con gli occhi di lui. Pensò al suo viso butterato, alla bocca sdentata, alla treccia ridotta a un codino. Percepì con dolorosa crudezza un malessere fisico e mentre egli la stringeva in un furioso abbraccio mugolando qualcosa che sembrava un lamento, nascose il capo nell'incavo della sua spalla e pianse³⁰.

La partenza di Emilio per l'America la colpirà come un fulmine a ciel sereno. Forse con quel sesto senso che tutte le madri hanno nei confronti

²⁹ Ivi, p. 91.

³⁰ Ivi, pp. 97-98.

dei figli, sentirà nel suo cuore che non lo avrebbe più rivisto.

Ma Angela è una donna che si addossa anche la colpa delle disgrazie altrui. Nella sua autenticità ed ingenuità, aveva una visuale lineare e semplice della vita: il matrimonio per lei era sacro e una donna onesta non avrebbe mai guardato un altro uomo e tanto meno avrebbe potuto avere un amante. Per questo alla confidenza fattale dalla Ballerina, sarà presa da un'inquietudine che non le darà pace. Alla notizia poi, scoperto il tradimento, del suicidio del signor Dominici, marito della Ballerina, Angela si sentirà male.

Una sensazione simile al rimorso le pesava dentro come un macigno. Non si capacitava di non aver potuto fare qualcosa. Non si era forse adagiata nell'incoscienza per vivere tranquilla? Perché, perché aveva evitato di parlare ancora con la Ballerina? Forse per vigliaccheria o per paura che la sua vita tranquilla fosse sconvolta? Ora non si dava pace³¹.

In uno splendido pomeriggio di metà gennaio, quando da tempo non si era sentita così serena, Antonio le porterà la notizia della morte di Emilio.

Le urla della madre non avevano nulla di umano. Meni, congestionata dal pianto, cercava di calmarla senza riuscirci³².

Fu per Angela la notte più lunga della sua vita. Maria e Emilio fluttuavano per la stanza scarsamente illuminata e subito sparivano. Cento volte la madre tese le mani tentando di trattenere quelle ombre e cento volte esse si dissolsero³³.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale e sotto la minaccia dei bombardamenti, Angela si rifiuterà di lasciare la sua casa e ripararsi nei rifugi, lasciando la sua sorte nelle mani di Dio.

Vedrà ritornare dal fronte Franz e Bruno quanto mai avviliti e sfiduciati per la vita precaria che offriva il dopoguerra. Ma ciò che le farà più male saranno i continui scontri verbali tra Franz, sostenitore di idee

³¹ Ivi, p. 112.

³² Ivi, p. 116.

³³ Ivi, p. 117.

comuniste, e Meni, che appoggiava il marito Bruno nel non voler scegliere alcuno schieramento politico e che anzi si apprestava a lasciare la loro terra andando incontro ad un nuovo esodo, in Italia.

Ad Angela quei discorsi facevano salire il pianto in gola. Quanta amarezza nel vedere giornalmente i suoi figli che si scannavano tra loro!³⁴.

La morte di Nicola sarà un colpo troppo duro da sopportare. Il dolore non si esprimerà né in suoni né in parole.

Stranamente non urlò come aveva fatto per Maria e Emilio. Si sentiva più morta dei morti, consapevole solo della morsa fredda che si era impossessata di lei, insensibile a tutte le premure dei figli³⁵.

Angela sembrò diventare ogni giorno più piccola e curva tanto che Meni aveva l'impressione che un giorno sarebbe semplicemente scomparsa, dissolta nel nulla. Era sempre assente, non si ricordava neanche di mangiare. Quando era sola, parlava con Nicola e piangeva, e sembrava impossibile che anni prima avesse reagito a tutte le disgrazie, a tutti i dolori³⁶.

Ritroverà un po' di interesse nei confronti della vita, dopo aver sognato una notte di essere morta e di aver lasciato sola Rina nella casa vuota, al freddo e affamata.

Non accetterà la proposta della figlia Meni di seguirla in Italia: non aveva una tomba sulla quale mettere un fiore per i suoi due figli e almeno su quella del marito voleva poter sfogare il suo dolore e non l'avrebbe mai abbandonata.

Dopo anni di lontananza, si ritroverà davanti la sua Meni e, a causa dell'emozione e dell'asma che negli ultimi anni non le darà tregua, per poco non si sentirà male.

Ignara della malattia della figlia, negli ultimi giorni di vita sarà felice nel vedere il riconciliamento di Meni e Franz. E il suo pensiero andrà subito a Nicola.

³⁴ Ivi, p. 133.

³⁵ Ivi, p. 134.

³⁶ Ivi, pp. 140-141.

Angela quella sera stentò ad addormentarsi.

Si assopì e sognò di trovarsi in cima ad un precipizio e sotto c'erano Nicola, Maria e Emilio che le facevano segno di scendere³⁷.

Oltre ad Angela nel romanzo appaiono altre figure femminili. Di seguito presentiamo un sommario profilo delle donne barlessiane iniziando da Domenica (Mani), una delle figlie della protagonista. Quando Domenica (Meni) inizierà a frequentare la prima classe con scarso profitto, i genitori la esorteranno ad avere pazienza, perché essendo femmina, avrebbe smesso presto di studiare: l'importante per una donna era conoscere i numeri e saper fare la firma per non dover mettere una croce sui documenti come facevano loro: “Sapere tante cose non le sarebbe servito a niente”³⁸.

A dieci anni dovrà già contribuire con dei lavoretti all'economia di casa. Così pulirà il cortile dell'osteria e farà commissioni per la maestra dell'asilo. Riprenderà a frequentare la scuola solo nel campo profughi di Wagna, dove delle suore le insegneranno anche a cucire e ricamare.

Per il suo bel portamento, verrà scelta con altre ragazze per sorreggere un arco di fiori al momento del passaggio, il 15 dicembre, dell'arciduchessa Maria Josefa. Per quell'occasione alle ragazze verrà dato un vestito di stoffa pesante ornato da una striscia gialla e nera, i colori della bandiera austriaca.

Domenica era eccitatissima. Raccoglieva i capelli con civetteria sulla nuca, si pizzicava le gote, si mordeva le labbra per farle arrossare, spingeva il seno in avanti e correva alle prove. Angela invidiava la sua spensieratezza e si augurava che niente potesse scalfire quella beata fiducia che nonostante le ristrettezze conservava ancora³⁹.

Al ritorno da Wagna troverà lavoro presso una sarta e cucirà qualche capo di abbigliamento anche per se stessa, essendo stanca, a diciotto anni, di indossare solo grembiuloni. Avendo un bel portamento, una figura snella e un viso molto interessante, non avrà difficoltà nel far innamorare

³⁷ Ivi, p. 161.

³⁸ Ivi, p. 24.

³⁹ Ivi, p. 78.

il figlio di un orefice di Siana, Bruno, che incomincerà a corteggiarla.

Il giovane era di famiglia agiata, un fratello studiava medicina a Padova e uno zio era ingegnere a Vienna. Per questo motivo Domenica tarderà nel presentarlo in casa, vergognandosi della sua povertà.

Meni, come la chiamerà Bruno e poi anche gli altri in famiglia, si sposerà nel 1920 e lo stesso anno nascerà Andreina, seguita sette anni dopo da Nerina.

Bruno si dimostrerà essere il miglior genero che Nicola ed Angela potessero desiderare, e un marito ideale per la loro figlia.

Meni affronterà un altro esodo, al seguito del marito, dopo il 1947, non trovandosi più a suo agio in una città che aveva acquistato un volto completamente diverso dopo la guerra.

Combattuta fra mille perplessità alla vista dell'anziana madre che dovrà abbandonare, salirà sul *Toscana* piangendo disperatamente e salutandolo con lo sguardo “lo sveltante campanile di Sant'Antonio, la cupola della torretta del Castello, le pietre grigie dell'Arena”⁴⁰.

Dopo cinque anni a La Spezia riuscirà ad avere una casa tutta sua, Bruno una sua oreficeria e Andreina e Nerina, sposatesi nel frattempo, andranno a vivere una a Genova e l'altra a Loano. Ma la raggiunta agiatezza non le ridarà mai anche la felicità.

Ma taceva del graffiante dolore di sradicata che non la faceva dormire la notte e dell'umiliazione provata da Nerina quando una donna le aveva detto che se fosse stata assunta come maestra, avrebbe fatto il finimondo con l'assessore, perché sua figlia quel posto lo attendeva da tempo e ne aveva diritto, perché là era nata, mentre lei era venuta via dalla sua terra per rubare loro il lavoro⁴¹.

Rina, nata prematuramente, con cinque settimane d'anticipo, sin dai primi giorni si rivelerà essere una bambina difficile. Probabilmente a causa di un danno cerebrale dovuto al difficile parto, la bambina verrà spesso colpita da convulsioni febbrili (uno di questi attacchi la lascerà strabica e con una strana espressione sul volto) e presenterà delle lesioni anche a carico del sistema psico-motorio. Inizierà a camminare zoppicando a

⁴⁰ Ivi, p. 145.

⁴¹ Ivi, p. 148.

diciotto mesi, quando nessuno prima si era accorto che aveva una gamba più corta. Verso i due anni e mezzo pronuncerà le prime parole, ma in un modo così strano che la madre stessa avrà difficoltà nel capirla. A sei anni diventerà ancora più scontrosa, sentendosi diversa dalle altre bambine e da queste respinta.

La condizione di bambina profuga nei lager austriaci farà aumentare le sue crisi, tanto che nessuno vorrà badare a lei. La situazione migliorerà al rientro a Pola: diventerà più quieta e sembrerà capire di più le richieste della madre.

Durante la seconda guerra mondiale, ormai cresciuta, Rina troverà lavoro come sguattera all'albergo Bonaria. Guadagnerà poco, ma sarà molto fiera di quel lavoro perché grazie agli avanzi di cucina assicurerà la cena per i genitori.

[...] Angela non avrebbe mai immaginato che riuscisse a cavarsela così bene né che lei e Nicola le dovessero la sopravvivenza in quei tempi così difficili per tutti⁴².

Lucia, cognata di Nicola, moglie di Antonio, prenderà Angela sotto la sua protezione dopo che questa si sarà trasferita in città. Sarà l'unica, inoltre, ad avere il coraggio di tener testa a Nini Viscovich e difenderla dalle sue cattiverie.

Pur avendo avuto anche lei una figlia femmina, lo zio Giovanni si asterrà dal fare commenti in proposito, “perché forse aveva capito che lei e Antonio erano fatti di ben altra pasta che Nicola”⁴³.

Accanto a queste quattro carismatiche figure femminili, sfila ancora una galleria di altri personaggi femminili che possiamo definire “secondari”, i quali completano l'immagine della donna che l'autrice ci offre.

Ritroviamo così Giovannina, la levatrice del paese, unica con la quale Angela parlerà delle sue gravidanze; Nina imbarcatasi sul treno profughi con in braccio il figlioletto di soli diciannove giorni; Catina con la quale scambiava sempre qualche parola quando si fermava sulla porta di casa offrendo le fascine che vendeva per le strade; Pierina, detta la Ballerina, con otto fratelli e una madre mezza cieca, che romperà il muro dei

⁴² Ivi, p. 131.

⁴³ Ivi, p. 48.

pregiudizi e delle convenzioni, tradendo il marito; Rita, la prostituta, che nonostante la connotazione negativa del suo mestiere, saprà ascoltare Nicola in un momento in cui ne avrà particolarmente bisogno.

3. L'universo maschile della Barlessi

Nicola, assieme ad altri due fratelli, Bepi ed Antonio e uno zio, Giovanni Viscovich, viveva in una grande casa nei boschi di Traghetto. Il padre di Nicola, Luigi, dopo la morte della moglie Albina, era andato a vivere in America e qui aveva concluso la sua esistenza. Il fratello maggiore di Nicola, lo aveva seguito e si era stabilito anche lui negli Stati Uniti.

Nicola non appartiene propriamente allo stereotipo dell'uomo istriano padre-padrone in cui lo zio Giovanni vorrebbe farlo rientrare. Essendo di animo buono cercava di sollevare come poteva la moglie dalle sue incombenze, pur subendo poi lo scherno dello zio, che non gradiva quelle attenzioni nei confronti di una donna.

Infatti, stancatosi delle sue angherie, soprattutto riguardo ad Angela e volendo sottrarla al dispotismo del vecchio che stava rovinando la loro esistenza, andrà alla ricerca di un lavoro in città.

Dopo il travagliato parto in cui Angela darà alla luce Rina, non troverà nessuna parola per confortarla. Da quel giorno Nicola cambierà, diventerà taciturno e scontroso.

Una sera, tornato a casa ubriaco, prenderà la moglie con la forza. Sentirà successivamente un forte disagio nei confronti di Angela per quella violenza. Ma pur essendo più volte in procinto di chiederle scusa, non lo farà mai per un senso di orgoglio tutto maschile. Tenterà comunque di cancellare il ricordo di quella notte, proteggendo Angela da un'ennesima visita dello zio Giovanni: non gli darà ospitalità in casa sua quando verrà a Pola a salutare Antonio che stava per partire per l'America.

Dopo la partenza in esilio della moglie con i figli, essendo lui rimasto a Pola in attesa di ulteriori disposizioni, convinto in un primo momento di potersela cavare anche da solo, si ritroverà sperduto senza la sua famiglia.

[...] come tutti gli uomini d'Istria, anche lui non si intendeva per niente né di cucina né di mestieri. Abituato ad essere servito dalla moglie in tutto, (il suo unico compito era sempre stato solo quello di portare i soldi

a casa per tirare avanti), si trovò ad un tratto come un pesce fuor d'acqua⁴⁴.

In queste righe si può cogliere l'ideologia del narratore corrispondente al pensiero dell'autore implicito, che pur tentando di eliminare la propria figura dal racconto, lascia vincolato il suo orientamento (più o meno velatamente) alla voce narrante.

Ma ben presto Nicola verrà anche lui reclutato e destinato al fronte rumeno in Transilvania. Ammalatosi però di tracoma, sarà ricoverato all'ospedale di Leoben nell'Alta Stiria. Solo al rientro a Pola, ormai quasi cieco, rivelerà alla moglie di essersi procurato da solo l'infezione, bagnandosi gli occhi con l'urina e il catarro di un cavallo malato.

Alla lettura di una lettera di Angela in cui gli si comunicava la morte di Maria, Nicola che non piangeva mai, non alzava mai la voce, “pianse urlando il nome della figlia mentre lacrime e pus gli cadevano sulle mani contratte e lo stomaco gli si rivoltava in spaventosi conati”⁴⁵. Ritournerà inaspettatamente a Pola prima della fine della guerra, perché dichiarato inguaribile.

Alla conclusione del primo conflitto mondiale, riuscirà a trovare lavoro come scaricatore alla pescheria cittadina. Pur non essendo alto, il salario sarà almeno sicuro.

La morte di Emilio rimarrà una ferita aperta e successivamente, alla fine della seconda guerra mondiale, non riuscirà a sopportare il dolore di vedere in casa sua scontrarsi, per convincimenti politici contrapposti, Franz e Meni. Per sfuggire all'atmosfera opprimente della casa, ricomincerà a frequentare l'osteria della Maria. Una sera ritornerà a casa barcollante e rosso in viso, come se avesse bevuto, e Angela lo rimprovererà. Ma Nicola non era ubriaco. Il giorno dopo verrà colpito da una paralisi e morirà.

Giovanni Viscovich, accanto a quello di Angela, è probabilmente il personaggio più riuscito di questo romanzo. È un uomo dal temperamento forte ed autoritario, “alla vecchia maniera”, che voleva comandare i nipoti a bacchetta.

In particolare non vedrà mai di buon occhio il matrimonio tra Angela

⁴⁴ Ivi, p. 69.

⁴⁵ Ivi, p. 88.

e il nipote preferito, Nicola, riversando su di lei tutto il rancore nei confronti delle donne accumulato nel corso degli anni.

Lui era rimasto scapolo soprattutto a causa di un “caso maledetto”⁴⁶ e se il destino non ci avesse messo lo zampino, Nicola sarebbe stato figlio suo.

Allora non aveva neanche trent'anni e pur essendo chiuso di carattere era un giovanottone pieno di voglia di vivere e lei una ragazza di un villaggio vicino, con un bel viso largo incorniciato da folti capelli lunghi e rossicci che soleva nascondere nel fazzoletto bianco stampato a fiori, gli occhi più azzurri che avesse mai visto e un corpo florido con i seni abbondanti che ballavano sotto la blusa e i fianchi larghi come piacevano a lui. Proprio una bella femmina, di quelle che lavorano sodo e alla sera si portano a letto la loro femminilità che ha ancora l'odor del fieno e del sudore della giornata. Una donna della sua terra, calda e umida⁴⁷.

Si erano incontrati la prima volta in riva al mare, mentre Giovanni stava raccogliendo cozze e patelle. La ragazza si chiamava Albina e per il ragazzo fu amore a prima vista. Ma a causa del suo carattere chiuso ed introverso, non volle confidare a nessuno il suo sentimento, nemmeno al fratello Luigi.

Il quindici di agosto di ogni anno, tutti i giovani del paese si recavano a Castelnuovo, dove c'era la fiera e si ballava fino a tardi. Giovanni sapeva che anche Albina vi sarebbe andata e scelse quell'occasione per chiederle di sposarlo. Ma fu Luigi, ignaro dell'intenzione del fratello, a invitare per primo Albina a ballare.

– Ora vado – pensava – e la faccio ballare io! E le chiederò anche la ragione del suo comportamento! Invece non aveva potuto fare proprio niente. Luigi gli aveva dato una manata sulla spalla dicendo allegramente: – Vai, vai Nini, trovatene un'altra! – E lei aveva solo sorriso⁴⁸.

Dopo qualche anno Luigi e Albina si sposarono ed ebbero quattro

⁴⁶ Ivi, p. 27.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, p. 31.

figli, ultimo dei quali Nicola. Così Giovanni Viscovich si ritrovò Albina in casa, senza che lei avesse mai avuto alcun sospetto sui suoi sentimenti. Intanto la delusione, giorno dopo giorno, fece aumentare il suo malanimo.

Albina morirà di meningite ed egli la riterrà una giusta punizione per quello che aveva sempre ritenuto un tradimento. Da qui nascerà il suo odio verso le donne.

Il giorno in cui Nicola, assieme alla moglie, lascerà il paese, Giovanni interpreterà quell'atto come una mancanza di rispetto nei suoi riguardi e pur recandosi successivamente più volte a Pola, e dormendo in casa di Antonio, non si farà vedere da Nicola.

Alla notizia della nascita di Rina, reagirà definendola una giusta punizione per Nicola ed Angela per averlo abbandonato e non perderà occasione di rinfacciare ad Angela la nascita di quella creatura.

Per vent'anni saranno sporadiche le occasioni in cui vedrà Antonio e Nicola. Così, dopo aver occupato i primi due capitoli, Giovanni Viscovich ritorna da protagonista nel dodicesimo. Alla notizia della morte di Emilio, pur avendo un carattere burbero e duro, si sentirà lacerato e come morto dentro, per quell'amore incommensurabile che provava nei confronti di Nicola, che considerava il figlio che il destino gli aveva negato.

Nicola, quando se lo vide davanti, magro, curvo, con la testa incassata nelle spalle, il cappello che gli stava largo e gli ballava sulla fronte, le mani sul bastone marrone laccato sul quale si appoggiava piegato in due, quasi non lo riconobbe ed ebbe una crisi di pianto che lasciò il vecchio muto e esterrefatto. Non immaginava di trovarlo in quello stato nonostante tutto. [...]

Per la prima volta nei suoi novantadue anni ebbe voglia di piangere come un bambino. La tosse non gli dava tregua ora che era al caldo ma era un buon motivo per giustificare gli occhi lacrimosi⁴⁹.

Nel tentativo di alleviare la pena del nipote, farà testamento presso un notaio di Albona e gli lascerà in eredità tutti i suoi beni.

Ah, pensava mentre gli occhi gli schizzavano dalle orbite, ah, eccome se so cosa vuol dire un figlio! Ti ho perduto come tu hai perso Emilio. Ho

⁴⁹ Ivi, pp. 125-126.

sempre voluto bene solo a te e alla terra, perciò te la lascio⁵⁰.

Giovanni Viscovich si spegnerà nella sua casa a Traghetto nel 1944.

Antonio, fratello di Nicola, lascerà il paese natale con grande disappunto dello zio subito dopo aver sposato una ragazza di città, Lucia. Sarà l'unico in famiglia a non essere analfabeta. Alla fine della guerra troverà imbarco sulla Genova-New York e durante i suoi brevi ritorni a casa alimenterà i sogni del giovane Emilio, che con lui inizierà ad accarezzare l'idea di attraversare l'oceano e stabilirsi negli Stati Uniti.

Emilio sarà il terzogenito di Angela e Nicola. Quest'ultimo avrà da subito un atteggiamento diverso nei confronti di questo bimbo che, dopo Rina, gli riporterà il sorriso sulle labbra. Accorrerà ad ogni suo pianto e mentre non aveva mai tenuto in braccio né Domenica né Rina, “[...] Emilio lo alzava dalla culla e se lo coccolava e gli allentava la cuffia temendo che gli stesse troppo stretta e certe volte si faceva persino vedere sulla porta di casa con il bambino in braccio senza temere di apparire ridicolo davanti ai conoscenti”⁵¹. Anche Angela, con un certo senso di colpa nei confronti delle figlie, si renderà conto di amarlo in modo diverso.

Nella sua infanzia Emilio sarà sempre un bambino tranquillo e la sua figura ritornerà in primo piano nel nono e nell'undicesimo capitolo, quando lo ritroviamo ormai un ragazzo di diciotto anni, mentre culla il sogno di imbarcarsi con lo zio Antonio e raggiungere le metropoli americane.

Avuto il consenso di Nicola, nonostante le suppliche della madre di non partire, sbarcherà clandestinamente a New York nel 1929, l'anno della grande crisi che sconvolse il nuovo continente. Qui sarà costretto per anni a nascondersi per sfuggire alle retate della polizia, facendo una vita ben diversa da quella che aveva immaginato. Farà tutti i tipi di mestieri, vivrà nascosto braccato dalla polizia, finché nel 1935 si rifugerà presso dei parenti nel New Jersey. Qui conoscerà una ragazza, Mary, figlia di poveri emigrati del parmense, che però era cittadina americana e aveva un suo appartamento nel Queens. Dopo una corte serrata che durò otto mesi, Emilio riuscì a sposarla. In quei mesi, al suo spasmodico desiderio di sposarla solo per sistemarsi, era subentrato l'amore, un sentimento tene-

⁵⁰ Ivi, p. 128.

⁵¹ Ivi, p. 47.

rissimo, perché a Mary non si poteva non voler bene⁵². Dall'unione fra i due nascerà Joan-Angela, che nell'epilogo del romanzo rappresenterà un punto di contatto generazionale e una proiezione verso il futuro. Nei suoi occhi, infatti, l'ormai anziano Franz, con un nodo alla gola, rivedrà lo sguardo della tanto amata Meni.

Emil (così Emilio era chiamato in America) invierà spesso delle belle lettere alla madre, per rincuorarla e raccontarle della sua vita. Nell'ultima, le racconterà del suo impiego come rappresentante che lo portava con la sua automobile in giro per l'America, ma soprattutto le prospetterà la sua visita in Italia e in Istria nel 1940, in occasione dell'Esposizione a Roma di Mussolini. Quel momento non sarebbe arrivato mai. Emilio morirà alla fine di novembre in un incidente di macchina durante uno dei suoi viaggi di lavoro.

Nelle sorti di Emilio e di Meni non possiamo non riconoscere lo stesso dramma di quelle umili creature verghiane che vivono attaccate al loro scoglio come le ostriche e contro cui il destino si accanisce crudelmente appena una di esse si stacca dalle altre e tenta un'esistenza autonoma, alla ricerca di condizioni che migliorino la qualità della vita.

Francesco, per tutti Franz, si sposerà a soli ventidue anni e avrà una bimba, Nella, che Angela amerà subito moltissimo per la sua somiglianza con Emilio. Dopo la seconda guerra mondiale asseconderà l'ideologia comunista, credendo ciecamente nel proletariato e nella possibilità di una vita senza più sfruttamento, tanto da andare in giro di notte con i compagni a scrivere sui muri slogan di propaganda contro il capitalismo. Avrà un incarico di responsabilità all'interno del Comitato, che lo porterà a trascorrere la vita in mezzo a riunioni politiche.

Siccome la figlia Nella si era innamorata di un ragazzo in procinto di partire per il servizio di leva, volendo toglierle quel pensiero dalla mente, quando i tempi lo permetteranno, le consentirà di raggiungere la zia Meni in Italia. Nella si ritroverà catapultata in un altro mondo, in cui il benessere si toccava con mano. Ma scoprirà per la prima volta anche una dura realtà:

[...] benché parlassero la stessa lingua, lei non apparteneva a quel mondo.

[...] L'Italia non la voleva perché era jugoslava, la Jugoslavia non la

⁵² Ivi, p. 104.

voleva perché era italiana. Che assurdità! La sua identità si riconduceva a un banale gioco di parole⁵³.

Franz andrà a riprenderla al confine tra Sesana e Poggioreale. Lui, che era stato un comunista convinto, uno che aveva montato la guardia a Scoglio Olivi e al Mulino per paura degli attentati dei reazionari e che usciva di notte con entusiasmo per svolgere i suoi compiti di cospiratore, in treno, accanto alla figlia, “vigliaccamente, si sentì contento che Nella tacesse. Parlare in italiano lo avrebbe messo in imbarazzo. Per molti ancora essere italiano era sinonimo di fascismo”⁵⁴.

Le sue ferme convinzioni politiche inizieranno presto a vacillare.

Al primo rientro dall'Italia della sorella Meni, per i dissidi avuti in precedenza, la scruterà con occhio critico, trovandola invecchiata, smagrita, con un colorito malsano. Con una punta di cattiva soddisfazione penserà che in Italia non se la passava bene come voleva far credere alla madre. Ma rimarrà impietrito alla notizia che la sorella era malata di cancro e deciderà di seppellire l'ascia di guerra.

Ora avrebbe voluto correre a casa, abbracciarla forte e dirle, per farle coraggio, che le sarebbe stato sempre vicino, che le voleva sempre tanto bene, che gliene aveva sempre voluto⁵⁵.

Arriverà una lettera da La Spezia in cui Bruno comunicherà a Franz che Meni era stata ricoverata per un'isterectomia. Senza pensarci due volte si farà rilasciare il passaporto e andrà dalla sorella. Dopo quattro mesi Meni verrà ricoverata all'ospedale di Genova in seguito ad un peggioramento. Franz richiederà nuovamente il visto, ma questa volta verrà convocato al *Fronte* per una riunione e sospeso da tutte le sue mansioni e dal *Partito*.

Gli respinsero il visto e quel giorno Franz imprecò come non aveva mai fatto in tutta la vita⁵⁶.

⁵³ Ivi, p. 151.

⁵⁴ Ivi, p. 152.

⁵⁵ Ivi, p. 156.

⁵⁶ Ivi, p. 160.

4. Una Storia tutta istriana

La testimonianza storica della Barlessi inizia nel terzo capitolo, intitolato *Allo sbaraglio*.

Una sera d'estate del 1914, Antonio si presenta in casa del fratello, sventolando il quotidiano “Polaer Tagblatt”, riportante la notizia che a Sarajevo avevano assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando.

Ma nessuno di loro immaginava quanto brutta sarebbe stata, una storia che avrebbe cambiato l'Europa e le loro insignificanti esistenze, sradicandoli dalle loro case per sballottarli in terre sconosciute e lontane⁵⁷.

Il 28 luglio 1914 l'Austria dichiarerà guerra alla Serbia. Il conflitto per gli abitanti di Pola e dell'Istria comunque sembrava qualcosa di molto lontano ed irrealistico. Ad un mese però dalla dichiarazione di guerra, un comunicato ufficiale del Capitanato distrettuale consiglierà alle famiglie di fare i preparativi in previsione di un eventuale esodo provvisorio.

Lo sgomento incominciò a sedere a tavola con i commensali, a seguirli nei letti per tenerli svegli con immagini di un futuro così nebuloso e precario che non poteva essere collocato in nessun tempo e in nessun luogo, l'attesa era snervante e benché la città non vivesse un pericolo immediato, la guerra cominciò a prendere forma consistente e reale. C'era la mobilitazione generale, i viveri incominciarono a scarseggiare⁵⁸.

Nel maggio del 1915, lo stesso giorno in cui l'Italia entrerà in guerra contro l'Austria, il Comando del porto militare darà l'ordine dello sgombero generale degli abitanti dell'Istria meridionale ed avrà inizio un primo esodo del popolo istriano.

I profughi verranno caricati su un treno speciale. I vagoni saranno però pieni dei più indigenti, perché tutti quelli che avevano qualche soldo, se ne andranno di proprio conto.

Dopo un viaggio estenuante durato dodici giorni, dopo aver attraver-

⁵⁷ Ivi, p. 54.

⁵⁸ Ivi, p. 55.

sato tutta la Slovenia, i profughi sfiniti e rassegnati verranno fatti scendere a Leibnitz, in Stiria.

Ad attenderli alla stazione ci saranno dei gendarmi che li incoloneranno in una lunga fila, avviandoli verso magazzini vuoti che sarebbero stati il loro rifugio in attesa di una sistemazione definitiva.

Verranno sistemati in enormi stanzoni con alti finestroni con inferriate, dove dovranno prepararsi i giacigli con la paglia messa a loro disposizione. Qui rimarranno per quasi un mese.

Gli stiriani non avranno molta comprensione per i profughi istriani e spesso si rifiuteranno di vendere loro la roba.

In capo ad un mese riceveranno l'ordine di raccogliere le loro cose e di rimettersi in viaggio. Verranno divisi in tre colonne destinate a tre campi diversi: Wagna, Pottendorf e Gmünd.

Wagna era una città di legno con le vie fiancheggiate da baracche, certe anche a un piano e linde casette adibite alle famiglie delle autorità del campo, agli impiegati dell'amministrazione e ai profughi più benestanti. C'erano un ospedale, una scuola, l'asilo per i più piccini, la chiesa e grandi costruzioni che ospitavano le cucine dove in enormi calderoni si cuocevano i pasti per tutti gli occupanti del campo che quando Angela arrivò erano circa duemilacinquecento, destinati poi a salire fino a raggiungere la bella cifra di ventimila e passa⁵⁹.

Wagna, agli occhi dei profughi, si prospetterà come una città galera. All'interno, pur essendo tutto funzionale ed organizzato, il campo, circondato da reti metalliche, presenterà una palizzata con due grandi portoni ai cui lati si trovavano le garitte con gendarmi armati.

Era stato il primo ad essere costruito e aveva dato asilo ai galiziani prima e ai prigionieri russi poi. Erano scoppiate qui le prime epidemie. Pidocchi, cimici e topi avevano trovato terreno fertile per moltiplicarsi. Erano stati a centinaia gli scabbiosi, i rognosi e i malati di tifo petecchiale. Le autorità di Wagna, allarmate, per paura che le epidemie si ripetessero con l'arrivo dei nuovi fuggiaschi, avevano introdotto l'obbligo del bagno

⁵⁹ Ivi, p. 64.

settimanale e della disinfestazione che per gli istriani si rivelò un terribile trauma⁶⁰.

In un primo momento le donne tenteranno di ribellarsi all'obbligo del bagno: “Il senso della loro intimità celata e protetta per secoli si rivoltava nel dover comparire nude davanti ai figli, ma a nulla valsero le loro proteste”⁶¹.

I profughi istriani, dopo il bagno, rivestitisi con la biancheria del campo, verranno sistemati in baracche numerate ed avrà inizio una nuova vita fatta di orari e controlli.

Dopo un primo mese in cui il cibo sarà abbondante, verso la metà di settembre le razioni cominceranno a scarseggiare, perciò le donne chiederanno il lasciapassare per uscire dal campo alla ricerca di viveri. Si offriranno di fare i lavori più umili per i contadini siriani, in cambio di generi alimentari.

Alla fine di ottobre il bagno diventerà un ulteriore supplizio a causa del gran freddo. Scoppieranno le polmoniti e le madri cercheranno in tutti i modi di evitarlo almeno per i figli.

Ai primi di dicembre inizieranno i preparativi per la visita dell'arciduchessa Maria Josefa. E in quell'occasione le autorità illustreranno la vita dei profughi, come faceva loro comodo.

Si arriverà a gennaio e il freddo intenso unito allo scarso nutrimento, porterà nel lager altre malattie. I primi a cedere saranno i più anziani, come Toni Smocovich e la vecchia madre cieca della Ballerina.

A Wagna non c'era veglia né pietà per i morti. Li seppellivano subito nel cimitero gelato in bare improvvisate fatte alla meglio da qualcuno di buona volontà che in quel periodo aveva le mani piene di quel nuovo lavoro⁶².

I profughi verranno nuovamente trasferiti, questa volta a Gmünd, nell'Alta Austria, al confine con la Selva Boema. Qui gli abitanti, prevalentemente boemi, si riveleranno più sensibili ai problemi dei profughi e

⁶⁰ Ivi, p. 65.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Ivi, p. 81.

più solleciti nel porgere aiuto, rispetto ai contadini siriani, dimostratisi ostili verso tutti quelli che parlavano l'italiano.

Le donne troveranno più facilmente lavoro nei campi, inoltre non ci sarà l'obbligo del bagno settimanale e il campo non era recintato. Ma gli alloggi erano più miseri di quelli di Wagna, divisi in box da assi inchiodate alle pareti e infestati dai topi.

Ma una nuova epidemia colpirà i profughi: il vaiolo. Verrà allestito in fretta e furia un lazzaretto e il campo verrà messo in quarantena.

Nel maggio del 1917 l'impero austriaco inizierà a vacillare su tutti i fronti e pian piano anche i campi profughi si svuoteranno, compreso quello di Gmünd.

Donne, bambini ed anziani faranno così ritorno alle loro case, con dentro però una paura insidiosa per quanto li attendeva in terra natia.

Vicino all'Arena, davanti al monumento all'imperatrice Elisabetta, si fermarono sopraffatti dall'emozione. Erano proprio a casa. L'esilio era davvero finito. Ognuno aveva fretta di dirigersi verso i rispettivi rioni. Ognuno di loro paventava il momento in cui avrebbe aperto l'uscio di casa e cosa vi avrebbe trovato⁶³.

Molte case erano state saccheggiate nel frattempo e molti saranno gli avventori che in quel periodo si arricchiranno sulla pelle dei più poveri.

Con il ritorno dei mariti dai vari fronti, la città inizierà ad assumere una certa parvenza di normalità, ma un'altra tempesta si riverserà su Pola e l'Istria, la spagnola, che decimerà buona parte della popolazione che era riuscita a sfuggire ai campi profughi.

Sulla scena politica si affaccerà Mussolini. Incomincerà il periodo doloroso degli estremismi politici che porteranno alla ribalta spedizioni punitive e repressioni. Si allargherà la disoccupazione, aumenteranno l'incompatibilità e le divergenze fra le componenti italiana e croata dell'Istria, che fino a quel momento avevano convissuto pacificamente.

C'era chi rimpiangeva l'Austria, chi inneggiava all'Italia per la quale sarebbe stato pronto a morire e chi non sopportava l'idea di vivere sotto il suo governo. Le molteplici ottiche creavano un clima turbolento e di insoddisfazione. Diversi della città ma i più dei paesi limitrofi che

⁶³ Ivi, p. 92.

avevano radici slave e si sentivano defraudati e lesi nei loro diritti, optarono per un nuovo esilio e se ne andarono a Zagabria o in altre città della Croazia dove avrebbero potuto parlare la loro lingua e esplicitare la loro cultura ma con l'idea di tornare se i tempi fossero cambiati⁶⁴.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale non risparmiò neanche l'Istria. Pola invece non subirà bombardamenti fino al gennaio del 1944, quando ci sarà la prima incursione aerea.

Il panico non ebbe limiti, i feriti e i morti di quel bombardamento furono il primo ma non l'ultimo scotto di sangue che la città pagava dopo gli stenti e la miseria che già l'avevano piegata in quegli anni⁶⁵.

Nel raccontare gli avvenimenti di quel periodo, la Barlessi usa brevi, rapide, sintetiche pennellate di scrittura, che trasmettono tutto l'orrore della nuova tragedia personale e storica.

Pola, invasa dai tedeschi, verrà più volte bombardata; i generi alimentari tesserati scarseggeranno; si formeranno lunghe file di sinistrati in coda per ore ad attendere un piatto di minestra; per mettersi in salvo la gente sfollerà nei paesi dell'entroterra perché più lontani dalle fabbriche e dalle basi militari e quindi più sicuri.

Alla fine della guerra, l'euforia per la pace, il disordine creatosi nei paesi e nelle città, nonché la miseria, porteranno ad altre disgrazie.

I ragazzi raccoglievano tutto, anche le armi abbandonate, le cartucce con la polvere da sparo che poi inconsciamente battevano con sassi e martelli. Molti rimasero senza dita, gambe o braccia. Il dopoguerra lasciava la sua traccia sparpagliando per le contrade una giovane generazione di monchi e invalidi⁶⁶.

Il Governo Militare Alleato governerà la città dal giugno del 1945; insorgeranno manifestazioni per le strade e per le piazze; le ideologie politiche inaspriranno gli animi; si disgregheranno gli affetti e i legami di sangue.

⁶⁴ Ivi, p. 101.

⁶⁵ Ivi, p. 129.

⁶⁶ Ivi, p. 132.

Alla vittoria dei partigiani di Tito la città assumerà un aspetto trasandato e desolante e ogni rione avrà il suo “fronte”. Ricompariranno miseria e carestia; a Monte Zaro, a causa dell'esodo di molti intellettuali, si riaprirà una scuola italiana racimolando quelli rimasti; inizierà il lavoro volontariato per rimuovere le macerie; per la prima volta le donne indosseranno le brache; e dai cognomi verrà tolta la *ch* sostituita dalla *č* o *ć*.

Nei cinema si proiettavano i film sovietici e la Alda, che aveva la testa imbottita di strane idee, vedendo i russi che marciavano in pelliccia e colbacco, era convinta che presto i compagni ne avrebbero distribuiti a iosa!

[...] Sior Luigi falegname, si vide recapitare un invito col nome di Blašković Vjekoslav e al latore disse: – Non lo conosco. Costui non è di Castagner!⁶⁷.

Inizierà un secondo esodo, ma l'avvenire di quelli che partiranno sarà altrettanto incerto di quelli che rimarranno. L'autrice conclude mestamente:

Di certo c'è solo il fatto che la nostra gente ha un brutto destino⁶⁸.

Con questo romanzo l'autrice compie una “azione pedagogica”, che si realizza nell'impegno profuso per lasciare una testimonianza di quell'eredità culturale che deve essere tramandata. Un patrimonio, una serie di valori, che vogliono essere anche una prassi culturale di autopertuazione, mantenendo il ricordo della propria storia e dei propri predecessori.

Un'eredità in quanto garanzia di continuità in questa terra in cui si è vissuta una mobilità geografica e sociale, in cui la perdita delle radici per molti istriani ha significato una frattura, un cortocircuito della memoria e del ricordo. La Barlessi ci ha dimostrato che la narrazione può costituire una valida strategia per ricostruirli. Il romanzo dell'autrice polesana invita i lettori a tagliare tutte le catene dell'odio e delle violenze del passato; un atto difficile, forse pieno di sofferenza, ma certamente foriero di speranza.

⁶⁷ Ivi, p. 147.

⁶⁸ Ivi, p. 144.

SAŽETAK

“*ISTRIANSTVO*” *ESTER SARDOZ BARLESSI* - Ako prošlost, kroz ostvarenja prethodnika, kroz svjetove značenja koja su oni izgradili i kroz njihove tragove koji nam ostaju, čini skupnost uvjeta današnjice onakve kakva jest, a ne drugačije, suprotno tome u sadašnjem pamćenju prošlost se oživljava kroz oblike i načine koji proizlaze iz aktualnih egzistencijalnih sklonosti. Književno svjedočanstvo često predstavlja prilike i probleme nepoznate historiografiji, a nudi, kroz pogled autora, indicije o povijesno-političkoj senzibilnosti određenog razdoblja. Pojedine priče raznih lica, dajući im ljudski prepoznatljiva obilježja i emotivnu dojmljivost, omogućavaju rasvjetljavanje problematika i pojmova koje povijesna istraživanja često namjerno zanemaruju. U romanu “Jedna istarska obitelj” dolazi do izražaja napor autorice Ester Sardož Barlessi da ostvari svjedočanstvo o nasljeđu i kulturnoj baštini koja mora biti prenijeta, o nizu vrijednosti koje žele biti i kulturna praksa ovjekovječenja, održavajući pamćenje vlastite povijesti i vlastitih predaka. Radnja i povijesni ambijent romana daju potpunu sliku složenog stanja i povijesne problematike koji su obilježili istarski poluotok u prošlom stoljeću.

Ključne riječi: Ester Sardož Barlessi, Istra, istarska porodica, Pula.

POVZETEK : “*ISTRSKA PRIPADNOST*” *ESTER SARDOZ BARLESSI* - Ali preteklost v stvaritvah ljudi, ki so živeli pred nami, v svetu pomenov, ki so ga oni ustvarili, in v sledovih, ki ostajajo za njimi, predstavlja skupek okoliščin, zaradi katerih je sedanost taka, kot je, in ne drugačna; nasprotno je v spominu prisotno, da preteklost znova oživlja v oblikah in na načine, ki izhajajo iz aktualnih življenjsko pomembnih danosti. Literarna dediščina pogosto predstavlja namige ali težave, ki jih zgodovinopisje zanemarja, ter preko avtorjevega stališča ponuja kazalnik zgodovinsko-politične občutljivosti določenega obdobja. Posamezne zgodbe različnih likov nam omogočajo ugotavljanje in podajanje človeško prepoznavnih lastnosti, čustveno povezanih s problemi in pojmi, ki jih zgodovinske raziskave pogosto namenoma spregledajo. Roman z naslovom “Una Famiglia istriana” (“Istrska družina”) avtorice Ester Sardož Barlessi si prizadeva zapustiti pričevanje

o kulturni dediščini, ki jo je potrebno ohranjati iz roda v rod; o nizu vrednot, ki želijo biti tudi kulturna praksa s pečatom samoovekovečenja ter ohranjati spomin na svojo zgodovino in svoje prednike. Zasnova in zgodovinska inscenacija romana nam dajeta popolno podobo zgodovinske zapletenosti in problematičnosti, ki sta zaznamovali območje istrskega polotoka v preteklem stoletju.

Ključne besede: Ester Sardoz Barlessi, Istra, istrska družina, Pulj.

ABSTRACT

THE “ISTRIANITY” OF ESTER SARDOZ BARLESSI – If the past, in our predecessors' accomplishments, in the worlds of meaning they have built, in the marks they have left, comprises all the conditions that make the present as it is today and not otherwise; conversely, it is in the present memory that the past comes to life, in forms and ways that derive from the current existential dispositions. The literary testimony often presents ideas and issues ignored by historiography, and offers, through the author's point of view, insights in the historical and political sensibility of a certain period. The individual stories of various characters enable us to individualize and give human and emotive features to problems and concepts that historical investigation often deliberately leaves out. The novel “An Istrian Family” by Ester Sardoz Barlessi devotes strenuous effort to leaving a testimony of heritage and cultural legacy to be passed on, a series of values which can be a cultural practice of self-perpetuation, by preserving the memory of one's history and predecessors. The novel's plot and the historical setting accurately portray the complexities of the historical issues which characterized the territory of the Istrian peninsula in the last century.

Key words: Ester Sardoz Barlessi, Istria, Istrian family, Pula.

INFLUSSO DEL MARKETING URBANO E DELLA CREAZIONE DI UN MARCHIO (BRAND) CITTADINO SULLO SVILUPPO ECONOMICO LOCALE DELLE UNITÀ D'AUTOGOVERNO DELLA REPUBBLICA DI CROAZIA

ZORAN FRANJIĆ
MARKO PALIAGA
Pola

CDU 352:338+339.13(497.5)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2009

Riassunto: In quest'epoca in cui siamo costretti ad affrontare una crisi finanziaria globale e una recessione in senso lato, sono sempre più numerosi i sindaci che si pongono quotidianamente alcuni quesiti: "Come e con quali iniziative sostenere la nostra economia e lo sviluppo economico locale? Come agire durante questo periodo di recessione? Le città devono o non devono tagliare le proprie spese di bilancio? Quale posizione prendere, a breve e a lungo termine?" Sono solo alcune delle domande che assillano i governi cittadini. Purtroppo, giorno dopo giorno, l'esperienza c'insegna che in tempi difficili i cittadini riducono facilmente e velocemente i consumi e non sono poche nemmeno le imprese che agiscono nella stessa maniera. Prevedendo una riduzione delle vendite, si riducono anche le spese, comprese quelle legate alle attività di marketing, mentre la massima attenzione viene rivolta a come realizzare profitti a breve termine. Le imprese tagliano anche le attività d'investimento. In un certo qual modo, è come se tutto venisse congelato. Ci sono innumerevoli dati e prove che ci dimostrano quanto sia errato ridurre gli sforzi di marketing in epoche contraddistinte dalla recessione, per il semplice motivo di registrare un determinato risultato finanziario, che poi si dimostrerà irrilevante: è sbagliato limitare i consumi e tagliare tutte le spese nel loro complesso, senza analizzare le conseguenze che una tale iniziativa avrà a lungo termine. Quando poi ci sarà una ripresa di mercato, l'inesistenza di una politica di marketing cittadino, ovvero la mancata comprensione del concetto di marchio (brand) cittadino, porrà le città "normali" ed i governi locali "classici" in una posizione a dir poco da incompetenti e tutt'altro che concorrenziale. Molti risultati di numerosissime ricerche svolte a vari livelli dimostrano che a lungo andare la strategia migliore per il ritorno dilazionato del capitale investito è l'aumento delle spese di marketing proprio durante periodi contraddistinti da una frenata economica. Tutto quanto sopra esposto ci ha spinto ad elaborare, in senso teorico, alcuni concetti economici rivolti a comprovare l'influsso positivo che il marketing urbano ed il marchio cittadino hanno sullo sviluppo economico locale e il rapporto di interdipendenza che c'è tra loro. Il presente lavoro si prefigge di impostare un concetto teorico e di stabilire gli indici di successo dei risultati derivanti dall'applicazione del concetto marketing, come pure di creare una cornice utile per ricerche future sull'influsso del marketing urbano e del branding sull'economia locale e sullo sviluppo cittadino.

Parole chiave: sviluppo locale, marketing urbano, branding cittadino, marketing.

1. Sul branding cittadino e sul marketing urbano, definizione, interconnessione e differenze chiave

Adidas, Pepsi, Sony, General Motors, Nokia, Toyota, Nike sono solo alcune delle enormi compagnie multinazionali esistenti, detentrici della maggior fetta di mercato globale, nella loro qualità di marchi internazionali. Sono nomi altisonanti che fanno nascere in noi, come pure negli acquirenti stranieri, il desiderio di acquistarli e di possederli. Sono marchi che la gran parte degli acquirenti preferisce pur avendo a disposizione un prodotto nazionale di qualità identica. Oggi le imprese moderne hanno capito che essere potenti sul mercato è una condizione propria delle ditte che vantano marchi forti. Tali imprese possono anche modificare la produzione mediante un processo più economico, trasferendola in un altro paese, ma tra i consumatori il marchio del prodotto continuerà comunque a gestire la loro lealtà all'impresa. Per creare un brand riconoscibile e di successo è necessario comprendere a fondo i propri consumatori, trarre le dovute conclusioni sul loro comportamento, sui loro trend comportamentali e sulle loro esigenze. Il marchio va definito quale nome, espressione, segno, simbolo o design, oppure come combinazione di tutto ciò, ma il suo fine è sempre lo stesso: differenziare un singolo prodotto da altri prodotti o servizi uguali o simili, lanciati dalla concorrenza. Offrendo un brand, i produttori promettono ai consumatori di fornire loro in qualsiasi momento un prodotto specifico, con caratteristiche, utilità e servizi aggiuntivi ben definiti, che nel loro insieme, per i consumatori, sono una garanzia di qualità. I titolari ed i creatori di brand stipulano con i consumatori un contratto non scritto, con il quale garantiscono affidabilità e qualità dei propri prodotti o servizi, chiedendo al consumatore in cambio lealtà e fedeltà verso il brand. Secondo Kotler¹ il brand o marchio ha due funzioni fondamentali: differenziare il prodotto e offrire un prodotto che abbia il valore promesso. Il brand o marchio può avere alcuni significati distinti: caratteristiche o percezione di determinate caratteristiche – le imprese

¹ Philip Kotler e David Gertner, "Country as a brand, product and beyond: A Place marketing and brand management perspective", *The journal of brand management*, vol. 9, no 4-5, aprile 2002.

possono promuovere un proprio prodotto presentandolo quale prodotto dalle caratteristiche particolari; vantaggi – gli acquirenti comperano un determinato vantaggio, una certa idoneità e perciò le caratteristiche di un prodotto vanno presentate sottoforma di vantaggi a favore del consumatore; valore – il marchio esprime anche il valore del prodotto e del produttore, perché ogni gruppo mirato, ogni segmento di mercato si attende un determinato valore dal prodotto o dal servizio richiesto; cultura – il marchio è anche e certamente espressione di una determinata cultura (per esempio, i prodotti giapponesi impersonano la perseveranza, l'organizzazione e l'efficacia nipponiche attraverso l'alta qualità); personalità – il marchio di un determinato prodotto esprime anche le caratteristiche dell'acquirente, può parlare e rappresentare il carattere del singolo acquirente; e in conclusione, il fruitore – a dire il vero è il marchio che determina il tipo di consumatore che acquisterà o userà un determinato prodotto o servizio.

La creazione del brand, il cosiddetto *branding*, visto quale processo di creazione di caratteri tangibili e non tangibili di un prodotto o servizio, è diventato perciò una delle parti fondamentali dell'attività economica, sia per le piccole imprese, che per le grandi compagnie multinazionali, sia per le città, che per gli stati. Ed è proprio la forza del brand quell'impulso che fa da garanzia al successo di un prodotto o servizio su qualsiasi tipo di mercato. Perciò, un buon operatore di mercato deve innanzitutto identificare i desideri e le esigenze dei consumatori, il che è fondamentalmente, potremmo dire, l'essenza del concetto di marketing.

Se osserviamo il processo branding e la creazione di un marchio dal punto di vista di stati o città, ritorniamo nuovamente alla tesi iniziale, ovvero al fatto che anche le città e gli stati debbano individuare i desideri e i fabbisogni di tutti i propri acquirenti-associati. Solo allora, la creazione di un brand cittadino o statale – processo questo molto complesso, di conformazione di svariate esigenze di gruppi d'interesse diversi e di vari potenziali acquirenti – diventa fattibile e reale. Secondo l'autore Sun Lei², esiste un brand cittadino integrale che abbraccia le peculiarità politiche, economiche, culturali e naturali di una determinata città e un brand turistico che viene usato quale parte della strategia di sviluppo del turismo

² Sun Lei, *The establishment of city brand*, Revo branding Communications group, 2009.

urbano.

Considerando che oggi il mondo è in gran parte già uniformato, toccato dai processi di globalizzazione, è normale che compaiano nuovi soggetti economici e politici che vogliono e possono avere un proprio marchio per incrementare la propria concorrenzialità.

La forte competizione presente sul mercato per accaparrarsi risorse limitate, investimenti economici, per attirare turisti e quadri attraenti, spinge gli stati e le città a prendere in considerazione la creazione di un marchio, che permetta loro di trasformarsi in marchio-brand, che a sua volta garantisca loro fama e lealtà presso i potenziali fruitori di servizi. In una spietata gara di mercato, in un ambiente in cui regna la concorrenza, è importante, a prescindere dal fatto se si tratti di un prodotto o di un servizio, saper distinguere le diversità e le peculiarità delle singole aree, per attirare quanti più investitori, potenziali abitanti o turisti. Oggi è ormai risaputo che anche gli stati e le città gareggino tra loro, nel mondo intero. Per tutti è particolarmente importante anche attirare quanti più investitori idonei possibile, presentare un'immagine eccellente di sé in modo da garantire un progresso economico a lungo termine, sia a livello locale che nazionale. Un brand cittadino renderà l'identità urbana nel suo insieme misurabile, tangibile e comunicabile³. Ed è proprio l'azione di branding a rappresentare il processo che copre tutto quanto sopra esposto. La differenza fondamentale tra branding di prodotti e servizi "classici" e quello di stati e città sta nella struttura proprietaria: le città e gli stati non hanno proprietari, ma i cosiddetti "associati" o *stake holder*, consegnatari. Si tratta degli abitanti del luogo, di istituzioni governative e non, di associazioni non lucrose, di lobby, dello stesso governo e di tutte le grandi imprese i cui centri sono ubicati in uno stato o in una città. Tutto quanto elencato viene a costituire l'essenza del luogo, la sua sostanza e il suo obiettivo ed è su di essi che si deve influire in primo luogo. Inoltre, una delle differenze più importanti tra branding "comune" e branding di stati o città, sta nel fatto che il brand, ovvero il marchio di un prodotto commerciale può essere ridotto a solo uno o a pochi segmenti-elementi, aspetto questo impossibile da applicare in caso di città o di stati, perché sono molto più complessi, ci sono molti più fattori, molti più partecipanti associati nell'in-

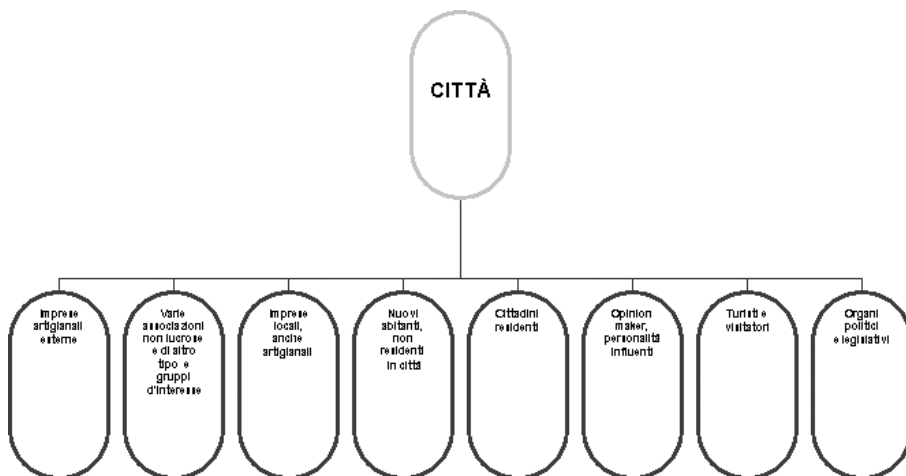
³ Parzialmente come da: Aronczyk Melissa, "How to do things with brands : uses of national identity", *Canadian Journal of Communication*, vol. 34, 2009, pp. 291-296.

tero processo. Il processo di branding di città e di stati non è affatto semplice e dura a lungo. Tale durata si deve soprattutto all'esigenza di modificare la stessa immagine cittadina o nazionale, concretizzando progetti infrastrutturali e creando peculiarità e forme attraenti, ben riconoscibili. La creazione del marchio statale o cittadino non è una campagna promozionale. Solo con il trascorrere di alcuni anni i risultati diventano ben visibili e dopo un decennio – un decennio e mezzo, si può dire e trarre le conclusioni sul successo o sul mancato successo del processo. D'altro canto, la filosofia del marketing urbano è incentrata sul costante orientamento della città (delle amministrazioni locali, n.d.a.) in direzione delle esigenze e dei desideri di gruppi d'interesse (di vari mercati, di cittadini, di turisti, di imprese)⁴. Il marketing urbano è certamente un'attività che rende possibile a città e alle istituzioni cittadine, di essere costantemente in contatto con i propri gruppi d'interesse e mercati mirati, di saper riconoscere i desideri e le necessità dei gruppi mirati, di sapere sviluppare "prodotti/servizi" che corrispondano e soddisfino i desideri e le necessità identificati, di sviluppare un sistema di circolazione di informazioni tale da garantire all'amministrazione cittadina di comunicare e di far riconoscere i propri obiettivi ai gruppi d'interesse e mirati. A dire il vero, il marketing urbano comprende la pianificazione sistematica, la gestione ed il controllo di tutte le relazioni e di tutti i rapporti di scambio di servizi ("prodotti") tra città (quale istituzione) ed i propri mercati⁵. Esistono naturalmente diverse interpretazioni dei termini e del campo d'azione del marketing urbano. Dalla ricerca che abbiamo fatto, risulta che andrebbe accettata la struttura di marketing urbano, rispettivamente le sue aree di intervento, qui di seguito elencate e brevemente illustrate: il marketing urbano abbraccia lo sviluppo dello spazio cittadino, rispettivamente delle sue ubicazioni; il marketing urbano comprende pure l'attrazione di visitatori, ovvero il marketing turistico (che nelle città croate compete alle Pro Loco che sono sotto l'influenza delle unità d'autogoverno locale-città - n.d.a.); il marketing urbano abbraccia pure la "marketizzazione" della popolazione, residente e non residente di una determinata località; il marketing urbano

⁴ Reinhard Friedman, *Marketing Urbano: Como promover un Ciudad*, MUNITEK, Primeras Jornadas Iberoamericanas de Marketing Municipal y Nuevas Tecnologías, maggio 2000, pag. 10.

⁵ Muller W. H., *Territoriales (regionales und komunale) Marketing*, WIBERA-Sonderdurch, no. 223, Dusseldorf, 1992, pag. 4.

comprende anche il marketing della stessa amministrazione cittadina o locale. È un dato di fatto che il concetto di marketing urbano si possa applicare a tutti i campi d'azione cittadini, dal turismo ai servizi comunali e alla cultura, a prescindere da quanto essi siano diversi. Perciò possiamo concludere che il marketing urbano sia un processo attraverso il quale tutte le attività cittadine diventano dipendenti dalla domanda e dai desideri di vari gruppi mirati, di cittadini o imprese che siano, con l'obiettivo di massimizzare il benessere socioeconomico cittadino, conformemente agli obiettivi stabiliti in precedenza dal governo locale. Il branding e la creazione di una città brand è un'appendice, una parte allungata della strategia di marketing urbano di una determinata città. Una città brand non è null'altro se non il prosieguo di successo e necessario dell'applicazione del concetto di marketing urbano, che a sua volta insegnerà ai governanti locali come ascoltare i propri associati, come riconoscere i propri desideri e i desideri e le esigenze degli utenti dei propri servizi e come comportarsi in maniera concorrenziale. Il branding è un'aggiunta a tale processo. Esso deve garantire la lealtà degli associati che già applicano, in un modo o nell'altro, o che non applicano alcuni degli strumenti del marketing mix. Il marketing urbano ha il compito di "vendere" il prodotto cittadino, o delle sue parti, a diversi fruitori di servizi-associati, ed è ripetitivo. Il branding cittadino è un processo cumulativo, rivolto alla creazione e alla costruzione di una reputazione positiva, sinonimo di fiducia, in tutti gli associati, attraverso un determinato periodo di tempo, basandolo sui concetti di marketing. Perciò la connessione tra marketing urbano e branding cittadino è indubbia. Il branding cittadino è il prosieguo naturale dell'applicazione attiva dei concetti di marketing urbano nelle città. Né il branding né il marketing urbano sono o operano solamente attraverso la comunicazione e la promozione. Il nocciolo della questione sta nel creare cose vere, reali che permettano di acquisire nel tempo una reputazione e caratteri riconoscibili. Le città, gli stati, le località non sono come i prodotti: le città hanno una determinata verità su sé stesse e tale verità, a dire il vero, è il nucleo attorno al quale si accumulano tutti gli sforzi sia del marketing sia del branding.

Figura 1 – Riproduzione degli associati (sfere d'interesse) che influiscono su una determinata città.

Fonte: autori, 2009.

2. Sviluppo economico locale e gestione cittadina, importanza ed influssi

I brand, o marchi, servono assolutamente alle città quali generatori di vantaggi concorrenziali, quali fautori di valori e quali generatori di trasformazione dei valori del brand in determinati utili finanziari⁶. La decentrazione è una delle sfide più importanti e significative che le unità d'autogoverno locale devono affrontare nel passaggio all'economia di mercato e alla democrazia, anche se si tratta di centri maggiormente sviluppati. Accanto all'esigenza di decentrazione, un numero sempre maggiore di unità d'autogoverno locale, soprattutto di città, diventa cosciente pure dei cambiamenti globali e della concorrenza mondiale. In condizioni di tale tipo, le città sono esposte a costanti e veloci cambiamenti. Considerando il fatto che le condizioni di sviluppo economico locale cambiano sempre più in fretta, le moderne amministrazioni ed i governi cittadini devono cambiare a favore della logica di mercato e comprendere il mondo d'affari circostante. Per raggiungere un vantaggio concorrenziale in

⁶ Banczyk Marek, *The effect of culture and design on the value of a nation brand*, University of economics, Poznan, Poland, ACEI 14. Conference Vienna, 2006.

questa lotta mondiale tra luoghi, le città ed i loro governi devono essere capaci di attirare con forza, per poi trattenere in loco, le migliori organizzazioni, i professionisti più capaci, tecnici e investitori e come obiettivo principale, devono sapere scegliere i giusti partner d'affari strategici – gli investitori che con i loro investimenti garantiscano crescita e sviluppo. Sono proprio tali artefici d'affari che in un periodo futuro diverranno il fulcro fondamentale e principale dello sviluppo locale, naturalmente in presenza della previa condizione di essere diventati essi stessi, con i loro prodotti o servizi, soggetti di successo, concorrenziali sul mercato globale. Un importante anello della catena sopra descritta è certamente quello di riconoscere l'esigenza di applicare i concetti del marketing e di creare un brand della propria città. Solo agendo in tale maniera i governi locali potranno indirizzare le proprie risorse disponibili e le proprie forze nello sviluppo economico locale. Perciò nel presente lavoro viene anche considerato un determinato armamentario d'affari, un modello di influenza del marketing e del marchio cittadino che interagisce con il piano di sviluppo economico locale, come forma di sostegno nello sviluppo di città moderne e concorrenziali.

Lo sviluppo economico locale va definito quale processo di sviluppo dell'economia locale dal punto di vista della comunità, che coinvolge l'autogoverno locale – comuni e città, gli imprenditori locali, gli artigiani del luogo e i cittadini nella creazione del potenziale economico cittadino comune e delle modalità con cui lo si raggiunge. Esso deve mobilitare le risorse cittadine pubbliche e private, per concretizzare una visione di sviluppo con la quale creare un clima imprenditoriale favorevole, che a sua volta spronerà gli imprenditori locali ad ampliare le imprese esistenti e ad aprirne di nuove, ad incrementare le loro capacità e a rafforzare la propria concorrenzialità.

Non è possibile realizzare quanto descritto in precedenza senza che i governi locali cittadini guardino alla crescita e allo sviluppo della propria comunità e desiderino stimolarli. Considerando però che i buoni auspici e la buona volontà non sono sufficienti di per sé, vanno previsti anche determinati mezzi finanziari – mezzi di bilancio. Ed è proprio questa spesa implicita di mezzi finanziari pubblici in progetti di promozione e di progresso dello sviluppo economico locale che detta l'emanazione di delibere fondate su dati di fatto noti e sull'identificazione delle necessità locali. Una volta approvati ed elaborati la strategia e il piano di sviluppo, come pure le modalità di stimolo dello sviluppo locale, la loro attuazione va

avviata quanto prima e ciò sottintende l'assicurazione di mezzi di bilancio ed esterni al bilancio. Per i programmi a lungo termine va previsto un finanziamento che si protragga negli anni. I progetti peggiori sono, in realtà, quei progetti con i quali non vengono riconosciuti i problemi chiave degli utenti finali presenti sul territorio di un'unità d'autogoverno locale. Perciò è di cruciale importanza avviare sistematicamente e metodicamente l'elaborazione dei piani di sviluppo economico locale, per fare in modo di creare l'input fondamentale allo sviluppo economico di una determinata città. Solo un piano definito e sviluppato in tal senso contribuirà allo sviluppo futuro della strategia di marketing urbano e di branding, renderà riconoscibile, flessibile e garantirà concorrenzialità ad una comunità locale sul mercato globale, per un lungo periodo di tempo.

3. Nesso tra marketing urbano, branding e sviluppo economico locale

Le città sono da sempre state dei brand (marchi)⁷ e i loro governi hanno sempre tentato, o almeno hanno dichiarato, di riconoscere i desideri ed i fabbisogni dei propri "elettori". A prescindere dal fatto se qualcuno viva realmente in una città particolare o se abbia scelto un centro particolare in cui vivere in base ad una lunga analisi delle sue caratteristiche, delle circostanze storiche e dei suoi vantaggi o difetti, un punto di partenza sicuro è che le persone scelgono le città, come fanno per i prodotti o per i servizi, in base ad alcuni attributi concernenti la qualità di vita, una promessa particolare, una storia che le riguarda o esclusivamente un insieme di diverse percezioni positive o negative, di pareri e di convinzioni pubblicati da mezzi d'informazione di massa pubblici, o simili. Tutte le nostre decisioni, a prescindere da quanto siano futili, ad iniziare dalla spesa quotidiana e fino alla scelta della località in cui trascorrere le vacanze o della città nella quale vogliamo trasferire la nostra compagnia, sono razionali solo in parte, si basano solo parzialmente su un insieme di dati raccolti: a dire la verità, nella maggior parte dei casi esse considerano le nostre emozioni, quel che si cela nel profondo della nostra coscienza,

⁷ CEOs for Cities, Branding your City, www.ceosforcities.org/rethink/research/files/CEOsforCitiesBrandingYourCity2006.pdf, 25.02.2008.

che si è creato grazie a profonde e diverse condizioni culturali, sociali, religiose e di altra natura. Tale aspetto emotivo non deriva solamente dalla nostra comunità, dalla nostra famiglia e dalle convinzioni familiari che ci sono state inculcate durante la nostra infanzia, ma anche da una politica di marketing e di branding proattiva di singoli leader locali, che sanno come far apparire speciale il proprio luogo. Il porre in rilievo le proprie peculiarità, le eccezionali qualità di un qualche cosa è la base della creazione e dell'esistenza di una città vista come marchio. Una gestione di successo e responsabile di una determinata città e della sua economia locale, rispettivamente della sua politica economica e di sviluppo, non si misura unicamente in base alla grandezza del suo bilancio o facendo un elenco di progetti prima delle elezioni amministrative, ma considerando l'attenzione rivolta ai desideri e alle esigenze dei propri cittadini e la serie di autentici contributi della politica cittadina alle variabili fondamentali del proprio sviluppo, quali lo sono la crescita dello standard di vita cittadino, del livello di qualità dei servizi comunali cittadini e, certamente, l'aumento dell'occupazione e della produzione a livello locale. Ed è proprio grazie a tali condizioni e alla mentalità marketing dei governi cittadini, che determinate città diventano attraenti e concorrenziali. Esiste forse qualcuno che non desideri vivere in una città famosa per la qualità dei suoi servizi sanitari, per l'aria pulita, per i bellissimi parchi e per le strutture ricreative, per il ricco patrimonio storico, in una città che crea e apre autonomamente nuovi posti di lavoro e che sostituisce le tecnologie ormai prive di prospettiva e non concorrenziali? Parigi è luce. Parigi è romanticismo. New York è multiculturalità, energia, vita 24 ore su 24. Tokyo è tecnologia, modernità, sviluppo veloce⁸. Barcellona è cultura. Venezia è arte, acqua, dispetto alla natura. Roma è storia. Rio è una vita fatta di divertimento⁹. Černobil è inquinata. La città di Sisak è seriamente minacciata dall'inquinamento. Rovigno è multiculturale e tutelata. Fiume rappresenta la porta d'entrata principale di merci e di prodotti per l'Europa orientale.

Purtroppo, in questo nostro mondo odierno, caratterizzato da rapporti internazionali complessi, intrecciati al dominio di singoli paesi e alle loro politiche aggressive, ogni luogo, ogni città concorre ad attirare un numero limitato di potenziali abitanti, turisti, lavori disponibili (import-export),

⁸ CEOs for Cities, *Branding your City*, March 2006, Pr CEOs for Cities, *Branding your City*, www.ceosforcities.org/rethink/research/files/CEOsforCitiesBrandingYourCity2006.pdf, 25.02.2008

⁹ *Ibidem*.

investimenti diretti e capitale disponibile. Le città, viste quali portatrici principali di sviluppo statale e locale, in condizioni di concorrenza così insicure e instabili, devono concentrarsi sull'attrazione di risorse mancanti, di fondi e di notorietà, il tutto per assicurare la propria sopravvivenza. Le città della Croazia non competono più a livello nazionale per l'ottenimento di mezzi europei, ma lo fanno a livello di regione più ampia, in un ambiente più vasto. Per attirare i turisti le nostre città non competono più esclusivamente nell'area Mediterranea, con i nostri vicini di casa, ma la competizione è diventata più globale. Improvvisamente Shanghai, Hong Kong, Bangkok sono diventate accessibili alla classe media dei nostri mercati d'emissione principali, la Spagna, Malta e il Portogallo lo sono già da tempo, la Turchia è sempre più attraente dal punto di vista dei prezzi. Sono presenti quindi, dei concorrenti potenti e attraenti. È questo l'ambiente reale che ci circonda e ciò avviene ora, in questo momento. Si deve perciò reagire. Perché, dallo sviluppo territoriale ed economico scelto oggi dalle città croate, dal modo di presentarsi e di trasmettere le proprie diversità (la diversità è una delle premesse fondamentali del branding cittadino), dipenderanno il successo e la concorrenzialità di domani, maggiori o minori.

Le città, a dire il vero, sono come le imprese: quelle che si basano concretamente sul marketing e che hanno già sviluppato un proprio brand, piazieranno con più facilità i propri prodotti o servizi su altri mercati ed in altre città; attireranno più facilmente visitatori e turisti; avranno più successo nell'attrarre capitali economici, investimenti stranieri più ingenti per intensificare lo sviluppo locale, genereranno più occupazione e soprattutto, in un'unica parola, avranno più successo. Il brand o marchio fondato su vantaggi reali e sulla qualità di vita, di lavoro e di occupazione, daranno una spinta allo sviluppo cittadino globale. Affinché ciò avvenga, tutti i soggetti che emanano decisioni devono innanzitutto avere ben chiari in mente i lineamenti fondamentali d'istituzione del concetto di marketing urbano nel proprio luogo di vita, nell'amministrazione locale, nella Pro Loco e in altre entità di spicco importanti a livello cittadino. Dopo aver generato il pensiero proattivo di marketing urbano e una volta applicato il concetto di marketing urbano, è possibile avviare i processi di creazione di un proprio marchio locale, per fare in modo di dare vita, attraverso le proprie ambizioni politiche e i relativi programmi, a quel che è indispensabile: innanzitutto alle condizioni elementari di sviluppo delle proprie imprese e industrie locali, alla promozione della propria produzione locale, dando progressivamente uno stimolo

ad un programma cittadino di esportazione e agendo positivamente sull'ambiente circostante, legando le restanti unità d'autogoverno locale circostanti alla propria città, per assicurare mezzi economici a sufficienza, che in definitiva garantiranno una vita agiata a tutti gli abitanti della comunità locale. Qui di seguito si tenta di illustrare e di unificare l'applicazione del concetto marketing, del processo branding e dello sviluppo economico locale, cittadino, attraverso un modulo integrale comune, definito e formalizzato, tentando di osservarli in un contesto di insieme unico e di interazione reciproca. In linea generale, in Croazia le componenti chiave di questo approccio sono scarsamente e insufficientemente considerate ed analizzate. Dalle ricerche a tavolino svolte finora e dalla letteratura disponibile, gli autori del presente lavoro non hanno ancora identificato l'esistenza dell'approccio interattivo precedentemente illustrato.

Tabella 1 - Modello integrale di sviluppo economico locale, marketing urbano e modello branding

MODELLO INTEGRALE DI REALIZZAZIONE CHE ABBRACCIA LO SVILUPPO LOCALE, IL MARKETING URBANO E LO SVILUPPO DEL BRAND CITTADINO
· Analisi strutturale di tutte le sfere cittadine rilevanti e del prodotto cittadino, analisi dello stato mediante un'analisi SWOT · Definizione della Missione, della Visione e degli Obiettivi fondamentali cittadini
RISULTATO: ANALISI SCRITTA E CONCLUSIONI SULLE RICERCHE SVOLTE
· Definizione dell'identità cittadina e ricerca incentrata sull'immagine cittadina attuale (definizione dell'influsso del settore economico sull'identità e sull'immagine cittadine) · Definizione dei gruppi mirati e sondaggio sulle esigenze degli utenti di servizi, tenendo conto dei problemi chiave identificati
RISULTATO: ANALISI SCRITTA E CONCLUSIONI SULLE RICERCHE SVOLTE
· Creazione del prodotto cittadino (servizi di base, turismo, infrastruttura, abitazione, sport, cultura, sfera sociale e sanità), secondo l'identità stabilita, la visione, l'immagine futura desiderata e le esigenze identificate tra i fruitori di servizi, · Stesura della documentazione preliminare e definizione del "prezzo" di costo (soluzioni di fattibilità) · Scelta delle priorità e dei "promotori" chiave della riconoscibilità e delle singolarità di una determinata città e del suo prodotto cittadino · Delibera sul budget · Strategia promozionale dell'intero progetto e relazioni con il pubblico · Analisi <i>stakeholder</i> (identificazione di tutti gli associati rilevanti che possono influire sul successo del progetto) · Suddivisione dei compiti e delle responsabilità
RISULTATO: PIANO D'AZIONE E BUDGET

IMPLEMENTAZIONE DEL PIANO D'AZIONE

- Elaborazione della documentazione tecnica, con verifica di conformità tra soluzioni tecniche, piano delle attività e budget
- Correzione del piano d'azione, nuova conformazione rispetto a budget, visione cittadina, priorità di sviluppo locale definite (accento particolare sull'economia) e promotori di riconoscibilità della città
- Conformazione agli stakeholder principali (a tutti gli associati che influiscono o che partecipano al progetto)
- Creazione del design e dell'immagine del marchio cittadino (design del logotipo, scelta dello slogan del brand, costruzione dell'identità del brand, educazione)
- Redazione della documentazione progettuale, ottenimento delle licenze previste e di altra documentazione operativa

RISULTATO: PIANO D'AZIONE OPERATIVO**REALIZZAZIONE** (costruzione, seguire i progetti, correzioni)

- Promozione del marchio cittadino
- Valutazione del successo di tutte le misure attuate
- Valutazione del successo del brand (aumento del valore del brand cittadino)
- Misurazione del cambiamento dell'immagine cittadina tra gli utenti ultimi di servizi cittadini (confronto con i dati preliminari)
- Verifica e riferimento di ritorno

Fonte: Paliaga e Uravić, *Ekonomska istraživanja*, Sveučilište Jurja Dobrila, Pola, vol. 21, 2008, numero 3, pp. 77-87.

4. Vantaggi e mancanze scontati dell'applicazione del marketing e del branding nello sviluppo economico locale

Il miglioramento, o meglio lo sviluppo di una comunità locale - città attraverso il solo aspetto di definizione e di formalizzazione di un determinato piano di sviluppo economico locale, senza che questo venga incanalato nella creazione del brand cittadino, non migliorerà di per sé né lo sviluppo locale né la concorrenzialità di una città.

Il peggiore approccio in assoluto al marketing urbano e al branding da parte di una città è l'annuncio della creazione del brand cittadino nel momento in cui la sua attuazione complessiva consiste esclusivamente nell'attività promozionale e di design, nello sviluppo del simbolo, dello slogan e della campagna promozionale.

Quando a quanto sopra esposto aggiungiamo anche l'influsso della crisi economica globale, prevediamo che la gran parte delle città si fermeranno sui concetti e sui modelli discussi in questa sede. La gran parte dei

governi cittadini, infatti, suddivideranno la propria spesa di bilancio e tenderanno di comportarsi in maniera altamente responsabile con i mezzi disponibili. Se qualche città ha previsto dei mezzi per la promozione del proprio brand e per il proprio sviluppo locale, intendendo soprattutto attrarre nuovi investimenti e mantenere il traffico turistico, essa tenderà di spenderli in tale direzione.

Com'è già ben noto, è molto importante per le città e per i loro governi identificare gli obiettivi a breve e a lungo termine, soprattutto per motivi di natura politica. Si tenta di raggiungere quelli a breve termine, mediante veloci azioni promozionali, vale a dire con l'approccio promozionale classico. In tale caso le città saranno propense a proporre alle proprie imprese turistiche nazionali di ridurre i prezzi, in maniera tale da attirare la fascia di turisti sensibili ai prezzi. Allo stesso modo, per attirare nuovi investitori saranno anche propense a ridurre fino a livelli minimi tutte le spese legate all'acquisto di terreni e all'edificazione dell'infrastruttura.

Per gli obiettivi a lungo termine, anche in contesti in cui prevalgono situazioni di crisi, l'applicazione nelle città dei concetti di marketing urbano e di branding può e come contribuire ad un'attività municipale più sicura e di maggior successo e non di meno allo sviluppo locale. Una città che ha sviluppato il proprio brand e costruito un'immagine riconoscibile possiede, a dire il vero, solidi vantaggi razionali ed emotivi: potrà anche verificarsi che durante un periodo di recessione perda parte degli acquirenti (turisti, potenziali investitori, potenziali abitanti), costretti dalle stesse circostanze a posticipare gli investimenti pianificati, il loro arrivo, o altro, ma è quasi certo che la gran parte sia del traffico turistico, che degli investimenti diretti rimarrà nel luogo. Inoltre, esiste un solido fondamento e un'alta possibilità e addirittura un'asserzione certa, che gli acquirenti-fruitori di servizi cittadini temporaneamente persi, faranno ritorno non appena finita la crisi, perché hanno un'immagine più che chiara della città-brand e sanno che cosa vogliono. Ed è proprio all'atto della realizzazione e della differenziazione tra obiettivi a breve e a lungo termine, che anche i concetti di marketing urbano, il suo completamento, e di branding possono essere di grande aiuto.

5. Sviluppo di indici misurabili quali prove di influsso positivo o negativo sullo sviluppo locale dei concetti di marketing urbano e di branding

L'odierna metodologia di valorizzazione dei marchi commerciali prende spunto dalla tesi che i brand costituiscono un patrimonio a lungo termine e che essi, durante un determinato periodo economico creeranno ricavi futuri ai loro proprietari – le imprese. Quanto più è solido il rapporto tra acquirenti e brand, tanto più probabile sarà la generazione di reddito futuro a lungo termine. Dunque, è possibile stimare il valore del brand in una ditta, calcolando il valore attuale netto relativo al ciclo di vita prevedibile del brand previsto, mediante il metodo dei flussi di cassa netto ed il tasso di sconto.

$$VAN = \sum (Entrate \text{ di cassa annuali da brand } n - Uscite \text{ di cassa annuali da brand } n) / (1 + p/100)^n - (\text{Importo iniziale investito nello sviluppo del brand}).$$

Un brand riscuote successo, è redditizio e produce nuovo valore per una ditta nel caso in cui risulti che $VAN > 0$, è al limite del rendimento quando $VAN = 0$, mentre risulta non redditizio - è infruttuoso quando $VAN < 0$.

Esiste ancora tutta una serie di metodi per verificare il valore e l'influsso del brand sul valore del patrimonio di un'impresa. Il metodo dei differenziali di risultato, utile lordi, il *royalty relief*, ecc.¹⁰. Comunque, a prescindere dal metodo usato, si deve comunque tenere conto del rischio e del ruolo che lo stesso ha all'atto della valutazione dei ricavi e degli andamenti di mercato futuri. All'atto della valutazione del valore e dell'influsso del brand sull'attivo, è comunque sempre meglio prendere in considerazione vari metodi diversi.

A differenza di quanto vale per un'impresa che ha introiti chiari, che opera su un mercato ben definito, l'influsso del brand e dei concetti di marketing urbano sulle città è molto più complesso. Come prima cosa, il brand cittadino comprende una gamma molto più ampia di servizi e di introiti, di cui alcuni, come ad esempio la cultura e il settore sociale, sono particolarmente cari e impossibili da analizzare attraverso il prisma di uno dei suddetti metodi.

Ecco il motivo per cui abbiamo introdotto nel presente testo la con-

¹⁰ Laboy Pedro, *Importance of measuring brand value and brand equity*, COO, Tocquigny, 2009.

nessione e il presupposto che sia proprio la crescita dello sviluppo economico locale attraverso tre componenti – export, investimenti stranieri e turismo – a contribuire al riconoscimento e all’incremento del valore patrimoniale di una determinata città. Perché quanto più visitata e nota è una città, tanto più diventa cara, il valore dei suoi immobili aumenta per il semplice motivo che un grande numero di visitatori genera una domanda maggiore di patrimonio che in realtà è scarso: appartamenti, case e terreni in libera vendita. Gli investitori stranieri, per motivi legati ai propri dipendenti, per le possibilità finanziarie offerte dalla città, per la sua apertura alla collaborazione, per il concetto marketing, possono e vogliono investire e stimolare gli investimenti nella crescita e nello sviluppo di una località di successo. Tutti desiderano essere parte del successo. Creando una città-brand, creiamo una storia di successo. E lo stesso successo e la fama che ne deriva creano per tutti gli abitanti di una singola città-brand, nuovo valore aggiunto, nuovo valore allo sviluppo locale.

Per potere usare perciò la suddetta formula e per tentare di calcolare, in senso finanziario, i proventi che una determinata città produce grazie all’applicazione dei concetti di marketing urbano e branding cittadino, dobbiamo conoscere quale sia la parte di reddito che la città incamera grazie a tale applicazione. Questo tipo di reddito va considerato quale parte del nuovo valore cittadino, espresso in denaro, che influisce positivamente sullo sviluppo economico locale.

I ricavi che la città registra e che sono prevalentemente collegati alla sua immagine e alla percezione che se ne ha, ovvero alla comunicazione del marchio, sono introiti da esportazioni cittadine, da investimenti stranieri e ricavi dal settore turistico. A livello nazionale questi ultimi vanno ulteriormente analizzati. In Croazia, la città di Rovigno è nota per l’industria del tabacco, per i potenziali cittadini d’esportazione e per il suo famoso slogan “Saluti da Rovigno”, ma è famosa anche come destinazione turistica con un meraviglioso nucleo storico cittadino. Si può dire quasi la stessa cosa di Ragusa (Dubrovnik) e di Varaždin. La città di Varaždin è nota a livello nazionale quale città di cultura, ma anche grazie ad alcuni brand d’esportazione che contribuiscono ad incrementare la sua fama e il suo valore. Si tratta dei marchi tessili *Varteks*, *Di caprio* e *Levis*. Sono questi i potenziali che rappresentano una parte dell’economia locale, che con i loro proventi influiscono sulla sua crescita, agendo di conseguenza come fattori di sviluppo.

6. Proposta di quadro e di modello di ricerca

Il seguente modello potrebbe rappresentare il punto di partenza e il quadro su cui avviare la ricerca:

RICAVI CITTADINI DURANTE UN PERIODO	anni n-3	anni n-2	anno n-1	anno n	Media di n anni
1. RICAVI DA TURISMO					
Numero turisti x consumo medio extra pensione					
Numero turisti x consumo medio pensione e alloggio					
= traffico turistico complessivo cittadino					
2. RICAVI DA INVESTIMENTI STRANIERI					
INVESTIMENTI DIRETTI COMPLESSIVI IN CITTÀ					
Introiti diretti in denaro da investimenti stranieri in città					
3. ESPORTAZIONE COMPLESSIVA					
Esportazione complessiva cittadina espressa in denaro					
A = RICAVI COMPLESSIVI DA BRAND CITTADINO (1+2+3)					
USCITE DEL BILANCIO CITTADINO NEL PERIODO TRASCORSO					
Consumo comunale direttamente legato al turismo e alla cura della città					
Importazione complessiva merci e servizi in città					
Investimenti complessivi di imprese nostrane esternamente ai confini amministrativi della città					
B = USCITE COMPLESSIVE LEGATE AL BRANDING CITTADINO					
RICAVI NETTI DA BRAND = A - B					

Come risulta dai dati riportati nella tabella e dal calcolo svolto considerando dati noti e storici, gli introiti e le uscite future andrebbero stimati applicando lo stesso sistema, per poi scontarli e ricondurli al valore attuale, mediante il metodo del valore netto attuale e la scelta di un determinato tasso di sconto. Il fattore di sconto potrebbe essere pari al livello degli interessi concessi sulle obbligazioni cittadine in Croazia, oppure al livello medio degli interessi sui prestiti cittadini concessi per la costruzione di impianti infrastrutturali e di istituzioni (p. es. palestra municipale, teatro, ecc.).

Perciò, i ricavi netti da brand vengono qui di seguito messi a confronto mediante la seguente formula:

$$NSV = \sum (Previsione \text{ di ricavi annuali da brand cittadino } n - Previsione \text{ di spese annuali da brand cittadino } n) / (1 + p/100)^n - (\text{Capitale iniziale investito nello sviluppo del brand cittadino, se noto}).$$

I valori ottenuti, rispettivamente l'attuale valore netto, risulterà ridotto al valore attuale del denaro, dei mezzi finanziari, che la città considerata quale entità, acquisisce in base ai criteri prescelti, già identificati quali parti del marchio cittadino. E sono proprio tali proventi a rappresentare uno dei promotori positivi e fondamentali dell'intera economia cittadina locale e del suo sviluppo.

Nel periodo futuro, considerando gli indici qui riportati ed analizzati, il presente modello andrà testato in alcune città croate, il che ci permetterà di arrivare a delle conclusioni sulla sua operatività e sulla sua utilità.

7. Osservazioni conclusive

I brand, o marchi, sono parte della nostra quotidianità e molto probabilmente sono nati anche come conseguenza di una concorrenza sempre più forte e come risultato di una globalizzazione sempre più intensa. Il marchio cittadino rappresenta e abbraccia tutti i valori culturali, sociali, economici, turistici ed urbanistici di un dato luogo. Nell'economia odierna, caratterizzata da mercati sovraccarichi, da marketing veloce, da "confusione mediatica" e da eccesso di informazioni, i brand costituiscono l'elemento principale e più importante che contraddistingue singoli prodotti, servizi, organizzazioni e che determina al contempo la riconoscibilità di singoli stati e regioni.

Il marketing urbano e il processo di branding cittadino costituiscono un'azione manageriale con la quale ad un singolo luogo viene assegnata un'identità ed un'immagine uniche, rendendo così possibile una sua chiara e positiva identificazione, che a sua volta lo rende diverso e distinguibile dalla concorrenza.

A differenza di quello di prodotti e servizi classici, il branding di aree geografiche e di destinazioni turistiche (città, regioni, stati...) è un processo nel quale una regione crea in maniera attiva una propria identità finalizzata a posizionarla qualitativamente sul mercato sia nazionale, che estero, come destinazione attraente in campo turistico, commerciale, d'investimento... Gli associati fanno le proprie scelte sia in base a sensazioni, con il cuore, che razionalmente.

Le sfide fondamentali che le città croate si trovano ad affrontare sono innanzitutto la carenza di mezzi e di capacità propri, di sapere e di abilità nell'adempimento di singoli compiti amministrativi, una debole struttura organizzativa interna alle amministrazioni cittadine, insufficientemente flessibile di fronte ai cambiamenti, la resistenza presente tra i funzionari cittadini rispetto a cambiamenti che potrebbero minacciare il loro posto di lavoro per motivi di scarso sapere e di incomprendimento, scarse professionalità e qualifiche dei funzionari cittadini, la pessima definizione delle priorità cittadine, soprattutto in campo dell'elaborazione della documentazione di pianificazione territoriale, vista quale previa condizione fondamentale di un'adeguata promozione dello sviluppo economico locale..

Il modello preliminare illustrato nel presente lavoro, pone l'accento su un determinato legame tra l'applicazione del concetto di marketing urbano, lo sviluppo del brand cittadino e lo sviluppo economico locale. Ulteriori ricerche dovrebbero indicare l'operatività delle misurazioni e dei calcoli qui proposti, la loro idoneità e il loro influsso positivo sullo sviluppo locale.

Bibliografia:

1. Aronczyk Melissa, "How to do things with brands : uses of national identity", *Canadian Journal of Communication*, vol. 34, 2009, pp. 291-296.
2. Banczyk Marek, *The effect of culture and design on the value of a nation brand*, University of economics, Poznan, Poland, ACEI 14. Conference Vienna, 2006.
3. Reinhard Friedman, *Marketing Urbano: Como promover una Ciudad*, MUNITEK, Primeras Jornadas Iberoamericanas de Marketing Municipal y Nuevas Tecnologiias, maggio 2000, pag. 10.
4. Forbes Thayne, "Brand valuation: an ROI measurment tool", rivista *ADMap*, marzo 2006.
5. Kotler Gertner, "Country as a brand, product and beyond: A Place marketing and brand management perspective", *The journal of brand management*, vol. 9, no 4-5, aprile 2002.
6. Muller W. H., *Territoriales (regionales und komunale) Marketing*, WIBERA-Sonderdurch, no. 223, Dusseldorf, 1992, pag. 4.
7. CEOs for Cities, Branding your City, ww.ceosforcities.org/rethink/research/files/CEOsforCitiesBrandingYourCity2006.pdf , 25.02.2008.
8. Laboy Pedro, *Importance of measuring brand value and brand equity*, COO, Tocquigny, 2009.
9. Sinclair Roger, "A brand valuation methodology for nations", *Place branding*, vol. 1., pp. 74-79, aprile 2004.
10. Sun Lei, *The establishment of city brand*, Revo branding Communications group, 2009.

SAŽETAK

UTJECAJ URBANOG MARKETINGA I STVARANJA GRADSKOG BRENDA NA EKONOMSKI RAZVOJ LOKALNIH JEDINICA SAMOUPRAVE U REPUBLICI HRVATSKOJ – U ovim vremenima u

kojima smo primorani suočiti se sa globalnom financijskom krizom i recesijom u širem smislu, sve su brojniji načelnici i gradonačelnici koji si svakodnevno postavljaju određena pitanja: “Na koji način i s kakvim je inicijativama moguće podržati naše gospodarstvo i lokalni ekonomski razvoj? Na koji način djelovati tijekom razdoblja recesije? Da li gradovi moraju ili ne moraju smanjiti vlastite proračunske troškove? Koje mjere treba poduzeti na kratak i duži rok?” To su samo neka od pitanja koja muče lokalne vlasti. Nažalost, iz dana u dan iskustvo nas uči da u teškim vremenima građani brzo i jednostavno smanjuju troškove, a nemali broj tvrtki ponaša se na isti način. Predviđajući smanjenje prodaje, režu se troškovi, uključujući i one troškove vezane za marketinšku djelatnost, dok se istovremeno najveća pažnja posvećuje ostvarenju kratkoročnih profita. Tvrtke, pored toga, smanjuju i investicijsku aktivnost. Na neki način sve to izgleda kao potpuno zamrzavanje. Postoji bezbroj podataka i činjenica koja dokazuju pogrešnost smanjivanja marketinških napora u razdobljima obilježenim recesijom samo da bi se ostvario određeni financijski rezultat koji će se kasnije pokazati irelevantnim. Pogrešno je ograničiti potrošnju i rezati sve troškove bez da se analiziraju posljedice takvog djelovanja na duži vremenski rok. U trenutku ponovnog pokretanja tržišta, nepostojanje politike gradskog marketinga, odnosno neshvaćanje pojma gradskog brenda, dovest će “normalne” gradove i “klasične” lokalne vlasti gotovo u položaj nesposobnosti i nekonkurentnosti. Mnogi rezultati brojnih istraživanja na raznim nivoima dokazuju da je dugoročno najbolja strategija za odloženi povrat uloženog kapitala povećanje troškova marketinga upravo u razdobljima obilježenim usporavanjem ekonomskih aktivnosti. Sve gore navedeno potaknulo nas je na teorijsku razradu određenih ekonomskih pojmova u smislu dokazivanja pozitivnog utjecaja urbanog marketinga i gradskog brandinga na lokalni gospodarski razvoj i na međuzavisni odnos koji među njima postoji. Namjera ovog rada je da se postavi teorijski koncept i da se odrede indeksi uspješnosti rezultata postignutih kroz primjenu marketinških pojmova, kao i stvaranje korisnog okvira za buduća istraživanja o djelovanju urbanog marketinga i brandinga na

gradski razvoj i na lokalno gospodarstvo.

Ključne riječi: lokalni razvoj, urbani marketing, gradski branding, marketing.

POVZETEK

VPLIV URBANEGA MARKETINGA IN OBLIKOVANJA MESTNE BLAGOVNE ZNAMKE (BRAND) NA LOKALNI GOSPODARSKI RAZVOJ SAMOUPRAVNIH ENOT REPUBLIKE HRVAŠKE – V tem obdobju, ko smo se prisiljeni soočiti z globalno finančno krizo in recesijo v najširšem pomenu besede, so vse številčnejši župani, ki si vsakodnevno zastavljajo nekatera vprašanja: “Kako in s kakšnimi pobudami lahko podpremo naše gospodarstvo in lokalni gospodarski razvoj? Kako naj ukrepamo v tem obdobju recesije? Bi mesta morala znižati svoje proračunske izdatke ali ne? Kakšno dolgoročno in kratkoročno stališče izoblikovati?” To so samo nekatera izmed vprašanj, ki tarejo mestne oblasti. Na žalost pa nas izkušnje dan za dnem učijo, da v težkih časih ljudje zlahka in hitro zmanjšajo porabo, prav tako ni malo podjetij, ki ravnavo enako. Ob predvidenem zmanjševanju prodaje se znižajo tudi stroški, vključno s tistimi, ki so povezani z dejavnostmi trženja, največ pozornosti pa je namenjeno temu, kako ustvariti dobičke v kratkem času. Podjetja omejujejo tudi naložbene aktivnosti. Na nek način je videti, kot da bi vse obstalo. Obstaja nešteto podatkov in dokazov, ki kažejo, kako zgrešeno je zmanjšati marketinška prizadevanja v obdobjih, zaznamovanih z recesijo, enostavno samo zato, da se zabeležijo določeni finančni rezultati, kar se kasneje izkaže za nepomembno: zmotno je omejiti porabo in v celoti oklestiti vse stroške, ne da bi preučili posledice, ki jih bo na dolgi rok imel takšen ukrep. Ko si pozneje trg opomore, se bodo “običajna” mesta in “klasične” lokalne oblasti zaradi odsotnosti mestne marketinške politike oziroma nerazumevanja koncepta mestne blagovne znamke (brand) znašla v položaju, milo rečeno, nesposobnežev, ki so vse prej kot konkurenčni. Veliko rezultatov številnih raziskav, opravljenih na različnih ravneh, kaže, da je najboljša dolgoročna strategija za kasnejšo rentabilnost investiranega kapitala povečanje stroškov trženja, in to prav v obdobjih, za katere je značilen gospodarski zastoj. Vse zgoraj navedeno nas je

spodbudilo, da smo teoretično obdelali nekatere ekonomske pojme, ki potrjujejo pozitiven vpliv urbanega marketinga in mestne blagovne znamke na lokalni gospodarski razvoj, in njuno medsebojno odvisnost. Pričujoče delo si prizadeva vzpostaviti teoretični koncept in določiti kazalnike uspešnosti na podlagi rezultatov, ki izhajajo iz uresničevanja marketinškega koncepta, kakor tudi ustvariti uporaben okvir za prihodnje raziskave o vplivih urbanega marketinga in trženja blagovne znamke na lokalno gospodarstvo in mestni razvoj.

Ključne besede: lokalni razvoj, urbani marketing, trženje mestne blagovne znamke, marketing.

ABSTRACT

INFLUENCE OF URBAN MARKETING AND CITY BRANDING ON THE DEVELOPMENT OF LOCAL ECONOMY IN UNITS OF LOCAL SELF-GOVERNMENT IN THE REPUBLIC OF CROATIA

– In these times of recession and global financial crisis, a growing number of city and town mayors are trying to deal with a number of issues: “How can we sustain our economy and the local development and what initiatives should be undertaken? How to behave in this period of recession? Should towns and cities cut their budget? What short-term and long-term position should we adopt?” These are only some of the queries that city and town governments have to deal with. Unfortunately, day after day, experience has taught us that in difficult times citizens as well as numerous undertakings cut their expenses easily and quickly. By predicting a decrease in sales, expenses are reduced as well, including those related to marketing, while more importance is given to short-term strategies of profit-making. Undertakings reduce their investment activities. Everything seems to be frozen. There is a large quantity of data which proves that it is wrong to reduce marketing efforts in periods of recession to produce a financial result, which will in turn prove to be insignificant; it is wrong to limit consumption and cut all expenses, without prior analysis of the long-term consequences that will follow from these decisions. Once the market recovers, the lack of a city marketing policy and understanding of the concept of city branding, will make “ordinary” towns and cities and “classic” local governments seem incompetent and uncompetitive.

Numerous research results at different levels show that in the long run, the best strategy for a return of invested capital is increasing marketing expenses in periods of economic slowdown. All this has encouraged us to elaborate in theory some economic concepts which present the positive impact that city marketing and city branding have on the local economic development and to prove their interdependence. The present paper has two aims: determining a theoretical concept and success index for the application of the marketing concept, and creating a useful framework for future research on the influence of urban marketing and branding on the local economy and urban development. Key words: local development, city marketing, city branding, marketing.